

3/9 marzo 2017

Ogni settimana
il meglio dei giornali
di tutto il mondo

n. 1194 • anno 24

Afghanistan
La guerra
paziente

internazionale.it

Economia
Lunga vita
ai giornali di carta

4,00 €

Slavoj Žižek
La scelta leninista
di *La la land*

Internazionale

Portogallo

Il successo di
un esperimento
di sinistra



STAMPATO IN ITALIA
DISTRIBUZIONE: L'ESPRESSO
DESSO ART L. INCARICATO: AUT. 2016
BE 7.50 € - F. 9.00 € - D. 9.50 €
UK 6.00 £ - CH 8.20 CHF - CH CT
7.20 CHF - FTE CONT. 2.00 € - E. 7.00 €





HERNO



A portrait of George Clooney in a dark navy blue button-down shirt, leaning forward with his hands on a dark wooden table. He is wearing a silver-toned Omega chronograph watch on his left wrist. The background is a dark teal color with a large, faint, light-colored Omega logo. A quote is overlaid on the left side of the image.

"...and OMEGA is the watch
that went to the Moon."

MEGA



Speedmaster

GEORGE CLOONEY'S CHOICE

#moonwatch

Ω
OMEGA

Milano • Roma • Venezia • Firenze • Numero Verde: 800 113 399





Walter Pfeiffer - London, November 2016

MSGM

MADE IN ENGLAND



THE ORIGINAL G9
MADE IN THE UK SINCE 1937
BARACUTA.COM

Sommario

“E se tutto quello che ci hanno fatto credere sul futuro del giornalismo fosse sbagliato?”

MICHAEL ROSENWALD A PAGINA 63



La settimana

Permessi

Giovanni De Mauro

Regolarizzare gli immigrati dimezza il tasso di criminalità. Paolo Pinotti, docente dell'università Bocconi di Milano, ha appena pubblicato un articolo sull'*American economic review* in cui analizza il rapporto tra permessi di soggiorno e propensione a commettere reati. Anche se ormai sono stati molto ridotti, dal 1998 in Italia il governo stabilisce quanti permessi di soggiorno per motivi di lavoro possono essere concessi ogni anno. Le domande sono presentate per via elettronica dai datori di lavoro in uno specifico giorno, il “clik day”, e sono elaborate in ordine cronologico. Poiché l'ordine d'arrivo è decisivo, tutti presentano la domanda al mattino presto e dopo un po' il flusso si riduce. Il clik day del dicembre 2007, analizzato da Pinotti, è cominciato alle 8 e l'ultima domanda accettata è arrivata alle 8.27. Sono state accolte 170mila domande su 610mila presentate. Pinotti ha visto che il tasso di criminalità tra gli stranieri che avevano ottenuto il permesso di soggiorno si è dimezzato nell'anno successivo, mentre per gli altri è rimasto invariato. “Entrare nel mercato del lavoro legale fa da deterrente a invischiarsi in situazioni criminose”, ha spiegato Pinotti al Sole 24 Ore. “Se è la condizione di illegalità, e non lo status di immigrato, a far aumentare i tassi di criminalità, dobbiamo concludere che le quote di permessi di soggiorno assegnati ogni anno sono troppo basse”. Quindi sarebbe facile risolvere il problema. Ma gli immigrati irregolari sono utili a molti. Ai partiti populistici e xenofobi, per avere uno spauracchio da agitare, e ai datori di lavoro disonesti, per avere a disposizione manodopera a basso costo e senza diritti. Non stupisce che Matteo Salvini non ascolti i suggerimenti di buon senso della Bocconi, che pure non è esattamente un circolo rivoluzionario. Ma che non li ascolti neanche il governo di centrosinistra è davvero sconcertante. ♦



IN COPERTINA

L'esperimento portoghese

Dalla fine del 2015 il paese è guidato da una coalizione di sinistra. Nonostante lo scetticismo iniziale, il governo ha ridotto disoccupazione e deficit. E oggi può essere un esempio per il resto d'Europa (p. 40). Illustrazione di João Maio Pinto

**AFRICA
E MEDIO ORIENTE**
20 **Sudafrica**
Daily Nation
22 **Siria**
L'Orient-Le Jour

EUROPA
24 **Il programma di Schulz per le elezioni tedesche**
Süddeutsche Zeitung

AMERICHE
26 **Le proposte confuse di Donald Trump**
Los Angeles Times

ASIA E PACIFICO
28 **Offensiva di Duterte contro gli avversari politici**
Asia Times

VISTI DAGLI ALTRI
32 **Spezzare i legami familiari per combattere le mafie**
The New York Times

AFGHANISTAN
48 **La guerra paziente**
Harper's Magazine

BRASILE
58 **Prigionieri criminali**
Mediapart

ECONOMIA
62 **Lunga vita ai giornali di carta**
Columbia Journalism Review

PORTFOLIO
66 **Le nuove desaparecidas**
Valerio Bispuri

RITRATTI
72 **Ma Baoli. Il rosso e il blu**
The New York Times

VIAGGI
74 **La città nella giungla**
The Record

GRAPHIC JOURNALISM
78 **Normandia**
 Davide Garota

TELEVISIONE
80 **Guardando i nordcoreani**
Le Monde

POP
92 **La scelta leninista di La la land**
Slavoj Žižek

SCIENZA
96 **La crema di batteri buoni**
The Atlantic

**ECONOMIA
E LAVORO**
100 **I manager di Uber sono aggressivi e fuori controllo**
The New York Times

Cultura

82 **Cinema, libri, musica, arte**

Le opinioni

16 **Domenico Starnone**
21 **Amira Hass**
36 **Katha Pollitt**
38 **David Randall**
84 **Goffredo Fofi**
86 **Giuliano Milani**
88 **Pier Andrea Canevi**

Le rubriche

16 **Posta**
19 **Editoriali**
104 **Strisce**
105 **L'oroscopo**
106 **L'ultima**

Articoli in formato mp3 per gli abbonati

The Economist

Internazionale pubblica in esclusiva per l'Italia gli articoli dell'*Economist*.





Immagini

Indesiderati

Pretoria, Sudafrica
24 febbraio 2017

La polizia ferma un nigeriano durante una rissa con alcuni sudafricani che partecipavano a una protesta contro la presenza di immigrati nel paese. Gli agenti sono intervenuti per disperdere la folla ed evitare scontri con gli immigrati scesi in strada in reazione alle manifestazioni. A febbraio sono stati denunciati diversi attacchi contro gli immigrati a Pretoria e a Johannesburg. Episodi simili erano già avvenuti nel 2008, quando nelle violenze morirono più di sessanta persone, e nel 2015, quando le vittime sono state sette. *Foto di Marco Longari (Afp/Getty Images)*

Immagini

Dopo la nevicata

Pechino, Cina

22 febbraio 2017

Gli addetti a spalare la neve sulla grande muraglia fanno una pausa a Mutianyu, circa 70 chilometri a nordest di Pechino. Il tratto di muraglia di Mutianyu è uno dei meglio conservati e in passato serviva come barriera settentrionale per proteggere la capitale e le tombe imperiali.

Foto di Kevin Frayer (Getty Images)







Immagini

Una gaffe da Oscar

Los Angeles, Stati Uniti
26 febbraio 2017

Jordan Horowitz, produttore di *La la land* (con la statuetta ancora in mano davanti al microfono), sta per annunciare il vero vincitore dell'Oscar per il miglior film dopo un clamoroso errore organizzativo. Agli attori Warren Beatty e Faye Dunaway era stata consegnata una busta sbagliata. Quando tutto il cast di *La la land* era già salito sul palco per i ringraziamenti, è stato spiegato l'errore: il film vincitore era *Moonlight* di Barry Jenkins. Foto di Kevin Winter (Getty Images)



Disconnettersi non basta

◆ Sono ancora una volta d'accordo con Evgeny Morozov (Internazionale 1193) sul diritto a disconnettersi. Mi sento parte della *gig economy*: sono un giovane libero professionista nei settori della comunicazione e del turismo, posso organizzare il mio lavoro ma non ho tutele, e ogni volta che decido di spegnere il computer e staccare il telefono per mezza giornata per dedicarmi alle mie passioni o semplicemente per riposare so bene che potrei perdere occasioni di lavoro e guadagno. Guardandomi intorno constato che il diritto a disconnettersi al momento è appannaggio di chi è già protetto, e magari però passa molto tempo sui social e sulle app invece che leggere le email di lavoro. Rivendico il mio diritto a disconnettermi, sempre con la convinzione che la società digitale è e sarà ancora più ingiusta e diseguale della precedente, pur riuscendo a persuaderci dell'opposto.

Claudio Costagli

Assistente e amico fidato, ma artificiale

◆ Riguardo all'articolo di Matthew Hutson sui robot del futuro (Internazionale 1192), mi terrorizza l'affermazione della cofondatrice di Affectiva: "Penso che in futuro daremo per scontato che qualsiasi dispositivo sia in grado di leggere le nostre emozioni". Il dibattito etico sulle intelligenze artificiali viene spesso liquidato in maniera superficiale a mio avviso.

Samuele

Il blues di Tokyo

◆ Il pezzo di Amanda Petrusich (Internazionale 1190) è una fresca boccata d'ossigeno in un mondo in crisi di sensibilità. Il blues resta un fenomeno definito di nicchia, eppure una super band come i Rolling Stones lo ha teneramente riportato in ballo nel suo ultimo album. La difficoltà principale è lasciarlo vibrare dentro come un approccio alla vita diretto al recupero di valori ormai persi, come ab-

bandonati in vecchi vinili. Il blues vive anche in Italia attraverso numerose manifestazioni e un vivido mucchio di musicisti indipendenti. Purtroppo se ne parla poco ma, come dice Willie Dixon, "il blues è la radice, tutto il resto sono solo i frutti".

Antonio

Errata corrige

◆ Nel numero 1193, a pagina 55, un litro d'aria può contenere 10^{22} molecole di gas e non 1.022; a pagina 96 le temperature in Mongolia sono scese sotto -50 gradi Celsius.

Errori da segnalare?
correzioni@internazionale.it

PER CONTATTARE LA REDAZIONE

Telefono 06 441 7301
Fax 06 4425 2718
Posta via Voltorno 58, 00185 Roma
Email posta@internazionale.it
Web internazionale.it

INTERNAZIONALE È SU

Facebook.com/internazionale
Twitter.com/internazionale
Flickr.com/internaz
YouTube.com/internazionale
Instagram.com/internazionale

Parole Domenico Starnone

Potenza virile



◆ L'uso che i poliziotti francesi, qualche settimana fa, hanno fatto del manganello non ha originato un particolare interesse per questo oggetto di culto del buon fascista. Nessuno, per esempio, gli ha dedicato, sui giornali, titoloni con allusioni sessuali come invece è accaduto di recente alla patata. Eppure non c'era bisogno di chissà quale inventiva, considerati i fatti. Ma si sa, col manganello non si scherza. È potenza virile. Castiga, atterra, umilia. Soprattutto penetra nel corpo della cittadinanza irrispettosa per tutelare poteri sempre meno rispettabili. Non a caso il manganello affiora anche nelle convinzioni di alcuni nostri coraggiosi poliziotti, blanditi qui in patria dove il senso di colpa per il nostro fascismo è zero, ma respinti in Germania dove, come dice Safran Foer, la memoria della colpa resiste, anche se non si sa per quanto ancora. Senza contare che esso troneggia al centro del mondo, nella cultura di Bannon e nei bandi di Trump, dove fa da sfollagente. Il manganello - diciamolo - è anche metaforicamente nelle dita di noi signori coltivati quando battiamo sui tasti parole per distruggere l'altro. Perché il fascismo è un antichissimo scatto di ferocia degli uomini contro altri uomini, dei quali si nega l'umanità. Sebbene solo da un secolo lo abbiamo battezzato qui in Italia con quel nome, esiste da sempre e cova in chiunque, nessuno escluso.

Dear Daddy Claudio Rossi Marcelli

Oltre il legame biologico



Siamo proprio sicuri che nelle coppie di genitori omosessuali il fatto che non ci sia un legame biologico con i figli non faccia alcuna differenza?
-Ennio

Io posso dirti che nel mio caso la differenza non c'è e, tra tutti gli episodi con cui potrei dimostrartelo, ti racconto questo: ero con i bambini a una fermata sovraffollata, determinato a entrare nell'autobus anche a costo di dare qualche gomitata. Quando siamo riusciti a salire a bordo, però, mi sono reso conto che mio figlio

più piccolo era rimasto fuori. Ma non ho avuto neanche il tempo di reagire: le porte si sono chiuse, l'autobus è partito e io ho visto il mio piccolo di cinque anni, con il cappello con il pon pon in testa e lo zainetto sulle spalle, che si guardava intorno spaventato e sempre più lontano. Ho cominciato a gridare all'autista di fermarsi, perché dovevo scendere subito, ma lui mi ha risposto impassibile che avrei dovuto aspettare la fermata successiva. Allora mi sono messo furiosamente a cercare il freno d'emergenza, ho tentato di aprire la porta con la

forza, ho iniziato a prenderla a calci. Ero disperato, mi sembrava un incubo e, infatti, pochi istanti dopo mi sono trovato seduto sul letto, sudato e ansimante. I sogni non hanno pietà di nessuno, neanche dei genitori, ma hanno un pregio: dicono sempre la verità. E il fatto che io non sia il padre biologico di mio figlio non sembra davvero fare differenza per il mio inconscio, che sa bene dove andare a colpire quando vuole farmi sfogare un po' del mio stress da genitore.

daddy@internazionale.it



Blauer
USA
blauer.it

BUSINESSCONNECT

PIÙ I TUOI DIPENDENTI VOLANO, PIÙ LA TUA AZIENDA GUADAGNA

Scopri tutti i vantaggi di BusinessConnect, la nuova offerta per le piccole e medie imprese disegnata da Alitalia in collaborazione con il Programma MilleMiglia. Grazie a BusinessConnect, la tua azienda guadagna miglia ogni volta che tu e i tuoi dipendenti viaggiate con Alitalia per lavoro. Cosa aspetti? Iscriviti subito.

ISCRIVERSI È GRATUITO. SCOPRI DI PIÙ SU ALITALIA.COM



VOLA



GUADAGNA
MIGLIA



OTTIENI SCONTI,
PREMI E SERVIZI

BUSINESSCONNECT 



Alitalia 
VIVI, AMA, VOLA.

Internazionale

"Vi sono più cose in cielo e in terra, Orazio,
di quante se ne sognano nella vostra filosofia"
William Shakespeare, *Amleto*

Direttore Giovanni De Mauro
Vicedirettrici Elena Boille, Chiara Nielsen,
Alberto Notarbartolo, Jacopo Zanchini
Editor Daniele Cassandro (*cultura*), Carlo Ciurlo
(*viaggi, visti dagli altri*), Gabriele Crescente
(*opinioni*), Camilla Desideri (*America Latina*),
Simon Dunaway (*attualità*), Francesca Gnetti,
Alessandro Lubello (*economia*), Alessio
Marchionna (*Stati Uniti*), Andrea Pipino
(*Europa*), Francesca Sibani (*Africa e Medio
Oriente*), Junko Terao (*Asia e Pacifico*), Piero
Zardo (*cultura, caposervizio*)
Copy editor Giovanna Chioini (*web*,
caposervizio), Anna Franchin, Pierfrancesco
Romano (*coordinamento, caporedattore*),
Giulia Zoli

Photo editor Giovanna D'Ascenzi (*web*), Mélissa
Jollivet, Mayssa Moroni, Rosy Santella (*web*)
Impaginazione Pasquale Cavorosi (*caposervizio*),
Marta Russo

Web Giovanni Ansaldo, Annalisa Camilli,
Andrea Florito, Stefania Mascetti (*caposervizio*),
Martina Recchiuti (*caposervizio*), Giuseppe Rizzo,
Giulia Testa

Internazionale a Ferrara Luisa Cifollilli,
Alberto Emiletti

Segreteria Teresa Censini, Monica Paolucci,
Angelo Sellitto **Correzione di bozze** Sara
Esposito, Lullì Bertini **Traduzioni** I traduttori
sono indicati dalla sigla alla fine degli articoli.
Giuseppina Cavallo, Stefania De Franco, Andrea
De Ritis, Federico Ferrone, Sonia Grieco, Giusy
Muzzopappa, Francesca Rossetti, Fabrizio
Saulini, Irene Sorrentino, Andrea Spasino,
Bruna Tortorella **Disegni** Anna Keen. **I ritratti
dei columnist** sono di Scott Menchin **Progetto
grafico** Mark Porter. **Hanno collaborato** Gian
Paolo Accardo, Cecilia Attanasio Ghezzi, Luca
Bacchini, Francesco Boille, Catherine Cornet,
Sergio Fant, Andrea Ferrario, Anita Joshi, Fabio
Pusterla, Fosco Riani, Marc Saghié, Andrea
Saint Amour, Francesca Spinelli, Laura Tonon,
Pierre Vannier, Guido Vitiello

Editore Internazionale spa
Consiglio di amministrazione Brunetto Tini
(*presidente*), Giuseppe Cornetto Bourlot
(*vicepresidente*), Alessandro Spaventa
(*amministratore delegato*), Giancarlo Abete,
Emanuele Bevilacqua, Giovanni De Mauro,
Giovanni Lo Storto

Sede legale via Pretestina 685, 00155 Roma
Produzione e diffusione Francesco Vilalta
Amministrazione Tommasa Palumbo,
Arianna Castelli, Alessia Salvitti
Concessionaria esclusiva per la pubblicità
Agenzia del marketing editoriale
Tel. 06 6953 9313, 06 6953 9312
info@ame-online.it

Subconcessionaria Download Pubblicità srl
Stampa Elcograf spa, via Mondadori 15,
37131 Verona

Distribuzione Press Di Segrate (Mi)
Copyright Tutto il materiale scritto dalla
redazione è disponibile sotto la licenza *Creative
Commons Attribuzione-Non commerciale-
Condividi allo stesso modo 3.0*. Significa che può
essere riprodotto a patto di citare Internazionale,
di non usarlo per fini commerciali e di
condividerlo con la stessa licenza. Per questioni
di diritti non possiamo applicare questa licenza
agli articoli che compriamo dai giornali stranieri.
Info: posta@internazionale.it



Registrazione tribunale di Roma
n. 433 del 4 ottobre 1993
Direttore responsabile Giovanni De Mauro
Chiuso in redazione alle 20 di mercoledì
1 marzo 2017
pubblicazione a stampa ISSN 1122-2832
Pubblicazione online ISSN 2499-1600

PER ABBONARSI E PER INFORMAZIONI SUL PROPRIO ABBONAMENTO

Numero verde 800 156 595
(lun-ven 9.00-19.00),
dall'estero +39 041 509 9049
Fax 030 777 23 87
Email abbonamenti.internazionale@pressdi.it
Online internazionale.it/abbonati

LO SHOP DI INTERNAZIONALE

Numero verde 800 321 717
(lun-ven 9.00-18.00)
Online shop internazionale.it
Fax 06 442 52718

Imbustato in Mater-Bi



Certificato PEFC

Questo prodotto è realizzato
con materia prima da foreste
gestite in maniera
sostenibile, riciclata e da
fonti controllate
www.pefc.it

Perché l'8 marzo scioperiamo

**Linda Martín Alcoff, Cinzia Arruzza, Tithi Bhattacharya, Nancy Fraser,
Barbara Ransby, Keeanga-Yamahtta Taylor, Rasmea Yousef Odeh,
Angela Davis, The Guardian, Regno Unito**

Le imponenti manifestazioni delle donne del 21 gennaio potrebbero segnare l'inizio di una nuova ondata di lotte femministe. Ma quale sarà esattamente il loro obiettivo? Secondo noi non basta opporsi a Donald Trump e alle sue politiche misogine, omofobe, transfobiche e razziste. Dobbiamo anche opporci agli attacchi neoliberalisti allo stato sociale e ai diritti dei lavoratori. Anche se è stata la spudorata misoginia di Trump a scatenare la risposta del 21 gennaio, l'attacco alle donne (e a tutti i lavoratori) è cominciato molto prima del suo insediamento. Le condizioni di vita delle donne, specialmente di quelle nere, delle lavoratrici, delle disoccupate e delle migranti, hanno continuato a peggiorare negli ultimi trent'anni, a causa della finanziarizzazione e della globalizzazione promossa dalle multinazionali.

Il femminismo del "farsi avanti" e le altre varianti di femminismo aziendalista non hanno fatto niente per la stragrande maggioranza delle donne, che non possono promuovere autonomamente la loro posizione lavorativa e sociale e le cui condizioni di vita possono essere migliorate solo attraverso politiche sociali che difendano la riproduzione sociale, assicurino la giustizia riproduttiva e garantiscano i diritti dei lavoratori. Per come la vediamo noi, la nuova ondata di mobilitazione femminile deve affrontare direttamente tutti questi problemi. Dev'essere un femminismo per il 99 per cento.

Il femminismo che vogliamo sta già emergendo dalle lotte in tutto il mondo: dallo sciopero delle donne in Polonia contro il divieto d'aborto alle iniziative in America Latina contro la violenza maschile; dalla grande manifestazione delle donne italiane dello scorso novembre alle proteste e allo sciopero in difesa dei diritti riproduttivi in Corea del Sud e in Irlanda. Quel che colpisce in queste mobilitazioni è che spesso hanno unito la lotta contro la violenza maschile e quella contro la precarizzazione del lavoro e la disuguaglianza di reddito, opponendosi anche all'omofobia, alla transfobia e alle politiche migratorie xenofobe. Insieme preannunciano un nuovo movimento femminista internazionale dagli obiettivi più ampi: allo stesso tempo antirazzista, antimperialista, antieterosessista e antineoliberalista.

Noi vogliamo contribuire allo sviluppo di questo nuovo e più ampio movimento femminista. Come primo passo, proponiamo di partecipare l'8 marzo a uno sciopero internazionale contro la violenza e in difesa dei diritti riproduttivi, unen-

doci ai gruppi femministi provenienti da circa trenta paesi che lo hanno lanciato.

L'idea è mobilitare le donne – comprese le donne trans – e tutte le persone che le sostengono in una giornata internazionale di lotta. Una giornata di scioperi, marce, di occupazioni di strade, ponti e piazze, di astensione dal lavoro domestico, assistenziale e sessuale, di boicottaggi, di denuncia della misoginia in politica e nelle aziende e di scioperi nelle strutture educative. Queste azioni mirano a rendere visibili i bisogni e le aspirazioni delle donne che il femminismo del "farsi avanti" ha ignorato: le donne nel mercato del lavoro formale, che lavorano nei settori dell'assistenza e della riproduzione, le disoccupate e le precarie.

Violenza economica

Sostenendo un femminismo per il 99 per cento ci ispiriamo alla coalizione di donne argentine Ni una menos. Secondo loro la violenza contro le donne ha molte facce: è la violenza domestica ma anche la violenza del mercato, del debito, dello stato e dei rapporti capitalistici di proprietà; la violenza di politiche che discriminano le lesbiche, le trans e le queer; la violenza della criminalizzazione dei movimenti migratori da parte dello stato; la violenza dell'incarcerazione di massa; la violenza istituzionale contro i corpi delle donne attraverso il divieto di aborto e il mancato accesso a cure sanitarie e interruzioni di gravidanza gratuite.

Questa prospettiva ispira la nostra determinazione a lottare contro gli attacchi istituzionali, politici, culturali ed economici alle donne musulmane e migranti, alle donne non bianche, alle lavoratrici, alle disoccupate, alle donne lesbiche, trans e di genere non conforme. Le manifestazioni del 21 gennaio hanno dimostrato che anche negli Stati Uniti sta forse nascendo un nuovo movimento femminista. È importante non perdere questo slancio. Uniamoci l'8 marzo per scioperare, marciare e manifestare. Cogliamo l'occasione di questa giornata internazionale d'azione per farla finita con il femminismo del "farsi avanti" e costruire al suo posto un femminismo per il 99 per cento, un femminismo di base e anticapitalista, solidale con le lavoratrici, le loro famiglie e i loro alleati in tutto il mondo. ♦ ff

Le autrici sono docenti e ricercatrici universitarie, intellettuali e attiviste che vivono negli Stati Uniti.

Africa e Medio Oriente

Durante la protesta contro gli immigrati a Pretoria, il 24 febbraio 2017



THEMBA HADEBE (AT/ANSA)

Il Sudafrica intollerante

Bob Wekesa, Daily Nation, Kenya

Nel paese si moltiplicano gli attacchi contro gli immigrati. Segno delle difficoltà economiche e del crescente nazionalismo di una parte della società sudafricana

Nell'ultimo mese gli immigrati in Sudafrica sono stati colpiti da nuove violenze che ricordano quelle del 2015 e del 2008. Gli attacchi sono cominciati a Johannesburg e si sono diffusi a Pretoria. E hanno generato una serie di iniziative, a favore e contro gli immigrati.

Queste violenze sono una brutta notizia per l'immagine e il prestigio del Sudafrica, leader indiscusso del continente. Il paese è la sede delle più grandi multinazionali e delle migliori università dell'Africa, ma ora rischia di perdere capacità d'attrazione a causa della sua intolleranza. L'avversione verso gli immigrati è alimentata in larga misura dal crescente nazionalismo di una parte dei sudafricani contro il resto del continente, una sorta di "afrofobia". Una tendenza simile si vede anche negli

Stati Uniti e in Europa. Da un punto di vista storico, l'isolamento del Sudafrica dal resto del continente ha radicato nel paese un senso di superiorità. L'idea diffusa è che il flusso degli immigrati possa portare a un tracollo economico. I sudafricani si sentono emarginati perché i datori di lavoro preferiscono assumere gli stranieri, che accettano condizioni di lavoro più dure e paghe più basse. Questo argomento fa particolarmente presa in un paese dove il tasso di disoccupazione è intorno al 27 per cento. Gli immigrati inoltre sono associati ai giri di droga e prostituzione.

La popolazione immigrata in Sudafrica oscilla, a seconda delle stime, tra 1,6 e tre milioni ed è considerata troppo numerosa per un'economia in difficoltà. Per questo il ministro dell'interno ha inasprito le leggi per limitare l'ingresso dei migranti economici. Durante la visita del presidente Jacob Zuma in Kenya a ottobre, il tema dell'iter per la richiesta del visto è rimasto in sospeso e la questione riguarda anche altri paesi africani. Ma questo non ha arrestato il flusso di migranti africani senza documenti. Così persone provenienti da Nigeria, Zimbabwe, Lesotho, Mozambico, Camerun e Repubblica Democratica del Congo sono

Da sapere

Nuova ondata di violenze

Maggio 2008 Sessantadue persone muoiono nelle violenze contro gli immigrati. Migliaia di persone sono trasferite in campi profughi.

Marzo-maggio 2015 Sette persone sono uccise durante i saccheggi di negozi di proprietà di immigrati a Johannesburg e Durban.

Febbraio 2017 Riprendono le violenze contro gli immigrati. Vengono denunciati attacchi contro le proprietà di immigrati a Rosettenville, un sobborgo di Johannesburg, e a Pretoria.

21 febbraio Nella notte venti negozi di immigrati sono depredati a Pretoria.

23 febbraio La Nigeria convoca l'ambasciatore sudafricano per esprimere la sua "profonda preoccupazione" per gli attacchi contro gli immigrati. Il governo del Sudafrica lancia un appello alla calma.

24 febbraio Centinaia di persone partecipano a una manifestazione contro gli immigrati a Pretoria. Dopo l'assalto ad alcuni negozi di proprietà di immigrati ci sono scontri con la polizia e più di 150 persone sono arrestate.

27 febbraio Circa cento persone saccheggiano i negozi di immigrati a Johannesburg.

Daily Maverick, Africa Review

diventati dei bersagli. Ma sono stati colpiti in modo diretto o indiretto anche keniani che erano in Sudafrica per affari o per turismo. Nelle scorse settimane si sono creati gruppi di vigilantes contro gli immigrati ed è stato registrato un partito politico chiamato South Africa First.

Guerra tra poveri

Allo stesso tempo nel paese si sta sviluppando un movimento di sostegno e solidarietà agli immigrati, che accusa "l'afrofobia" di basarsi sull'ignoranza e di mettere a repentaglio la politica estera sudafricana e la sua capacità di attirare lavoratori qualificati. Ci sono anche posizioni più sfumate. Secondo alcuni osservatori le responsabilità sono da attribuire sia agli stranieri sia ai sudafricani. Altri tentano d'inquadrare gli attacchi non come aggressioni xenofobe ma come azioni criminali: una questione di diritto piuttosto che d'identità nazionale.

Il punto fondamentale è che gli attacchi contro gli immigrati sono il risultato di una guerra tra poveri. Le persone fuggono dal paese d'origine in cerca di una vita migliore in Sudafrica, ma trovano sudafricani disperati come loro. ♦ *sg*

MAROCCO

Ritiro limitato

Il 26 febbraio il governo ha annunciato che si ritirerà dalla zona di Guerguerat, nell'estremo sudovest del Sahara Occidentale, al confine con la Mauritania. Per gli indipendentisti del Fronte polisario lo spostamento delle truppe di poche centinaia di metri è solo "fumo negli occhi". **El Watan** spiega che la zona è teatro di tensioni tra Rabat e il Fronte polisario dall'agosto del 2016, quando l'esercito aveva cominciato a costruirsi una strada con il pretesto della guerra al contrabbando. Gli indipendentisti avevano considerato l'operazione come una violazione della tregua raggiunta dalle due parti nel 1991.



EGITTO

Espulsione e fuga

Il 28 febbraio il parlamento ha espulso Mohamed Anwar al Sadat, accusato di avere consegnato informazioni sensibili a organizzazioni straniere. Il deputato, nipote dell'ex presidente Anwar al Sadat, aveva criticato il governo per il mancato rispetto dei diritti umani, spiega **Mada Masr**. Intanto decine di famiglie copte stanno fuggendo dal Sinai dopo che vari attacchi di presunti affiliati al gruppo Stato islamico hanno ucciso sette persone. In un video pubblicato il 26 febbraio i jihadisti hanno minacciato nuovi attacchi.

Iraq

Su più fronti

Al Hayat, Regno Unito



L'esercito iracheno, sostenuto dalla coalizione guidata dagli Stati Uniti, il 1 marzo ha sottratto al gruppo Stato islamico (Is) l'ultima grande strada diretta a Mosul ovest ancora sotto il suo controllo. La strada collega Mosul a Tal Afar, un'altra roccaforte dell'Is, 60 chilometri più a ovest, e poi prosegue fino alla frontiera con la Siria. L'esercito aveva conquistato la parte orientale di Mosul a gennaio dopo cento giorni di combattimenti, e il 19 febbraio ha lanciato l'attacco ai quartieri che si trovano a ovest del fiume Tigri. I jihadisti sono accerchiati in una zona sempre più ristretta della città. Intanto per il primo ministro Haider al Abadi si è aperto un altro fronte interno, scrive **Al Hayat**. Il settimanale panarabo si riferisce alle manifestazioni contro il governo organizzate dagli studenti a Wasit, nella provincia di Kut, vicino al confine con l'Iran, il 28 febbraio. Secondo Al Hayat si tratta di una "nuova ventata" che segna il ritorno dell'attivismo degli studenti e delle manifestazioni per chiedere un cambiamento politico nel paese. Il 10 febbraio un milione di persone, in gran parte sostenitori del religioso sciita Moqtada al Sadr, aveva protestato contro il governo a Baghdad. ♦

LIBIA

Bambini in pericolo

Un rapporto pubblicato dall'Unicef il 28 febbraio denuncia che un gran numero di bambini rischia ancora la vita attraversando il Mediterraneo dalla Libia per raggiungere l'Italia. Molti non sono accompagnati e subiscono violenze e abusi sessuali da parte dei trafficanti di esseri umani, riferisce **Al Babawaba**. Nei centri di detenzione libici, inoltre, mancano cibo, acqua e assistenza medica.

IN BREVE

Gambia Il 27 febbraio il nuovo presidente Adama Barrow ha destituito Ousman Badjie dall'incarico di capo dell'esercito. Badjie era considerato vicino all'ex presidente Yahya Jammeh, che aveva cercato di impedire l'insediamento di Barrow. **Israele** L'Alto commissariato delle Nazioni Unite per i diritti umani ha definito inaccettabile la condanna ad appena 18 mesi del soldato Elor Azaria, che aveva ucciso un palestinese.

Da Ramallah Amira Hass

Una perdita di tempo



L'appuntamento è fissato per le undici del mattino a Hebron, in Cisgiordania. Devo incontrare un ricercatore dell'ong Btselem e poi fare visita a una famiglia palestinese che ha subito una violenta incursione dell'esercito israeliano a causa di informazioni false sulla presenza di armi.

Aspetto il ricercatore davanti a una pompa di benzina e noto un gruppo di poliziotti palestinesi. Alcuni sono in borghese, probabilmente agenti dei servizi segreti. Sabato scorso la polizia si era

scontrata con gli esponenti di un gruppo fondamentalista. Forse sono lì oggi per far sentire la loro presenza.

Un poliziotto mi nota e mi chiede cosa sto facendo. Rispondo e si avvicinano per farmi qualche altra domanda. Gli racconto la storia della mia vita, quella di una giornalista israeliana che vive tra i palestinesi da prima che alcuni di loro nascessero. Mi sorridono con gentilezza e mi chiedono un documento d'identità. "È per la sua sicurezza", spiegano. "Vogliamo assicurarci che

non le accada niente". L'agente in borghese fa alcune telefonate e passano quindici minuti. Perdo la pazienza e gli dico che si stanno comportando come gli israeliani. Alla fine mi dicono che non posso entrare. "È un ordine del comandante", spiegano. Probabilmente l'agente in borghese ha contattato i responsabili palestinesi della sicurezza, che a loro volta hanno contattato le autorità israeliane, che mi hanno impedito di passare. Ma sono entrata lo stesso, da un ingresso secondario. ♦ as

Africa e Medio Oriente

I negoziati sulla Siria sono destinati a fallire

Anthony Samrani, L'Orient-Le Jour, Libano

I colloqui organizzati dall'Onu a Ginevra affrontano solo i temi su cui non ci può essere accordo tra governo e opposizione. Per questo una soluzione del conflitto è ancora lontana

Il quarto round di negoziati per la pace in Siria si è aperto a Ginevra il 23 febbraio e si è subito dimostrato ancora meno produttivo dei precedenti. Il mediatore delle Nazioni Unite, Staffan de Mistura, ha annunciato i temi che sarebbero stati discussi dal governo di Damasco e dall'opposizione solo dopo tre giorni: il sistema di governo, la nuova costituzione e le elezioni. Dopo che i tre padri del conflitto, Russia, Iran e Turchia, hanno riunito per due volte il regime e l'opposizione ad Astana, in Kazakistan, è chiaro che De Mistura vuole riportare i negoziati siriani nell'orbita dell'Onu. I tre temi da discutere sono inseriti nella risoluzione 2254 del Consiglio di sicurezza, adottata nel 2015, che stabilisce il piano internazionale per trovare una soluzione politica in Siria. Il problema è che non c'è consenso intorno a nessuno dei temi.

Per quanto riguarda il sistema di governo, la risoluzione 2254 evoca una "autorità di transizione dotata di pieni poteri esecutivi". Ma il regime e l'opposizione non sono d'accordo sull'interpretazione di questa definizione. Il primo non ha intenzione di discutere di un eventuale allontanamento di Bashar al Assad o di una limitazione del suo potere. Accetta a malapena, grazie alla pressione dei russi, di concedere qualche ministero senza importanza ai rappresentanti più "tollerabili" dell'opposizione. Questa ritiene invece che l'autorità di transizione debba avere pieni poteri e preparare il terreno per l'allontanamento di Assad.

Una modifica della costituzione avrebbe senso se i cittadini potessero esprimersi, realmente e non solo in teoria, in modo democratico. Nella costituzione attuale niente suggerisce che Assad possa concentrare



il potere nelle sue mani per un periodo indefinito, come invece ha fatto e continua a fare. In altre parole, una nuova costituzione non garantirà una migliore rappresentanza dell'opposizione nelle istituzioni.

Anche le discussioni sull'organizzazione delle prossime elezioni si annunciano spinose. Come sarà organizzato il voto se una parte importante del territorio non è

controllata dal regime? Gli sfollati e i rifugiati, che costituiscono metà della popolazione, avranno diritto di votare? E soprattutto, Bashar al Assad potrà candidarsi un'altra volta?

Sistema di governo, costituzione ed elezioni sono l'oggetto di discussioni "parallele", secondo il documento di De Mistura.

Il rischio e il paradosso

Il regime sembra deciso a sabotare i negoziati di Ginevra e a limitare le discussioni alla lotta al terrorismo. L'opposizione invece vuole sfruttare questa vetrina per dimostrare di essere ancora viva, nonostante la sconfitta sul terreno. Il rischio è che, prima o poi, il processo di Ginevra sia messo da parte a favore di quello di Astana. Le questioni umanitarie, la tregua e la lotta al terrorismo devono essere trattate ad Astana, precisa il documento di De Mistura. È questo il paradosso: la soluzione passerà da Ginevra, ma gli unici progressi realizzabili possono avvenire ad Astana.

I colloqui di Ginevra non possono trovare una soluzione a tutto il conflitto siriano, dato che non considerano la guerra tra turchi e curdi né quella tra curdi e gruppo Stato islamico né quella tra ribelli e jihadisti, ma solo la guerra che oppone l'esercito ai ribelli moderati. Si tratta indubbiamente del conflitto più difficile da risolvere. Ma Ginevra non sembra avere i mezzi per farlo. ♦ ff

Da sapere Sul terreno

♦ Il 23 febbraio 2017 i gruppi ribelli sostenuti dalla Turchia hanno annunciato di aver conquistato **Al Bab**, una città controllata dal gruppo Stato islamico (Is) nel nord della Siria. Il 24 febbraio la notizia è stata confermata dall'esercito turco. Lo stesso giorno un attentato dell'Is ad Al Bab ha causato la morte di 83 persone, mentre un attacco del gruppo jihadista Fatah al Sham a Homs, nell'est del paese, ha provocato 42 vittime. Il 27 febbraio i gruppi ribelli sostenuti dalla Turchia si sono scontrati con l'esercito siriano nei pressi di Al Bab. A porre fine ai combattimenti è stato l'intervento della Russia, alleata di Damasco. Intanto l'esercito siriano è avanzato nel nord della Siria, creando un collegamento tra



le aree controllate dal governo nell'ovest del paese e il nord-est dominato dai curdi. Questo progresso ha ridisegnato la mappa del conflitto vicino alla frontiera turca, interrompendo la continuità territoriale tra le aree controllate dall'esercito di Ankara e la zona occupata dal gruppo Stato islamico. Il 28

Douma, 27 febbraio 2017

febbraio Russia e Cina hanno messo il veto per bloccare una risoluzione dell'Onu sulle sanzioni contro la Siria per il presunto uso di armi chimiche. Il 1 marzo i ribelli sostenuti dalla Turchia si sono scontrati con i curdi vicino a Manbij, mentre l'esercito siriano è entrato a Palmira. **Afp, Reuters**

“OLIO? IN CHE SENSO?”

Marco, Cliente MINI Oil Inclusive.



MINI OIL INCLUSIVE.

5 ANNI O 60.000 KM PER DIMENTICARTI DELL'OLIO DELLA TUA MINI.

Pensa un'ultima volta all'olio della tua MINI. Perfetto. Ora non pensarci più.

Se la tua MINI è immatricolata da più di 4 anni e ha percorso meno di 200.000 chilometri, con **MINI Oil Inclusive** hai **5 anni o 60.000 km di interventi di cambio olio e filtro olio a 190 € (IVA inclusa).**

Ti aspettiamo in tutti i Centri MINI Service entro il **30/06/2017**.

Così, all'olio della tua MINI penseremo noi.

La validità del programma è di 5 anni o 60.000 chilometri e decorre dalla data di attivazione (fino a un massimo di 10 anni o 200.000 chilometri, qualunque sia raggiunto prima e a partire dalla data di prima immatricolazione dell'auto).

Martin Schulz durante un comizio a Lipsia, il 27 febbraio 2017



FLORIAN GAERTNER (PHOTO:THEKVA GETTY IMAGES)

Il programma di Schulz per le elezioni tedesche

Heribert Prantl, Süddeutsche Zeitung, Germania

Il candidato socialdemocratico alla cancelleria ha lanciato la campagna elettorale in vista del voto di settembre. Invitando a superare le riforme liberali dell'Agenda 2010

Nessuno legge con attenzione i programmi dei partiti. Quello del Partito socialdemocratico tedesco (Spd) risale al 2007 e si chiama Programma di Amburgo, ma non lo conosce praticamente nessuno. Quasi tutti, però, conoscono l'Agenda 2010 (il pacchetto di riforme, soprattutto in materia di lavoro, approvato all'inizio degli anni duemila dal governo di coalizione tra Spd e Verdi guidato da Gerhard Schröder) e temono che sia ancora la piattaforma del partito. Questa paura è diffusa perfino nella classe media, e non è del tutto ingiustificata.

In base all'Agenda 2010 chi rimane disoccupato, anche dopo una vita lavorativa inappuntabile, può ritrovarsi con un sussidio molto modesto. Per molti, quindi, quelle riforme nascondono il rischio di una ricaduta nella povertà. L'Agenda 2010 è un

simbolo negativo, che ha portato l'Spd ai suoi minimi storici. Ha allontanato dal partito un gran numero di vecchi elettori e simpatizzanti. E ha allontanato la stessa Spd dalla sua tradizione di partito delle classi popolari.

La nuova politica per il mercato del lavoro appena presentata da Martin Schulz, il candidato dell'Spd alla guida del governo nelle elezioni legislative che si terranno a settembre, è un tentativo di riavvicinarsi a quella tradizione. Schulz vuole restituire a se stesso e al suo partito il ruolo di garanti della giustizia sociale, di difensori del welfare e nemici delle crescenti disuguaglianze. Non a caso Schulz sta cercando di sbarazzarsi dell'Agenda 2010. Il suo obiettivo è superare quella fase e inaugurare una nuova era nella socialdemocrazia tedesca.

La fiducia perduta

Ma non basta invocare l'inizio di una nuova era perché questa si materializzi davvero. Non può riuscirci nemmeno Schulz, nonostante i sondaggi favorevoli. E non è neppure facile superare quel pacchetto di riforme ormai invecchiate. Per farlo servirebbe prima una maggioranza politica, poi l'autentica volontà di metter fine alla svalutazione

del lavoro salariato. Ma, a giudicare da quello che ha fatto a Bruxelles in qualità di presidente del parlamento europeo, non è affatto scontato che questa volontà Schulz ce l'abbia.

A ogni modo il candidato socialdemocratico oggi gode dell'attenzione necessaria per farsi sentire quando afferma quello che già dieci anni fa aveva cercato di dire l'allora capo del partito, Kurt Beck: l'Spd deve cambiare priorità, abbandonare l'Agenda 2010 e tornare a occuparsi del sociale. Allora Beck riuscì a proporre una piattaforma incentrata sullo stato sociale, il cosiddetto Programma di Amburgo, partendo da una prima bozza che era imbevuta della vulgata neoliberista. Ma gli mancò la capacità retorica per far passare quel nuovo – ma in realtà tradizionale – messaggio. Il risultato è che da allora l'Agenda 2010 continua a essere considerata il vero programma del partito.

Lo stesso Schröder, che l'aveva ideato e ne riconosceva i punti deboli, ha assistito divertito all'assurdo dibattito sulla presunta sacralità di quel documento. Ma l'Spd è stata più realista del re. È rimasta fedele a quel progetto, neanche fosse la costituzione della repubblica. È un errore di cui i socialdemocratici pagano ancora le conseguenze. Una costituzione non può danneggiare il popolo che la approva, e nemmeno il partito che la scrive.

Lo aveva capito anche Sigmar Gabriel, l'ex presidente dell'Spd. Gabriel aveva chiesto più volte un provvedimento oggi invocato da Schulz con qualche eccesso di teatralità davanti ai cancelli delle fabbriche: un prolungamento del sussidio di disoccupazione e una riduzione dei contratti a tempo determinato. Ma gli elettori non gli hanno creduto, ritenendolo un residuo dell'era Schröder. Nonostante il salario minimo e altre misure molto popolari approvate dalla Grande coalizione, i tedeschi non credevano più che l'Spd potesse impegnarsi a difesa dello stato sociale.

Oggi si parla del "miracolo Schulz", che spiegherebbe la risalita dell'Spd nei sondaggi. I socialdemocratici si entusiasmano per questi dati, ma i numeri ingannano, i sondaggi sono inattendibili e molto può ancora succedere prima del voto. I miracoli sono una questione di fede. Schulz ha invece un compito preciso: restituire alle classi popolari la fiducia nell'Spd. Se ci riuscirà, il partito avrà un futuro. Se fallirà, vorrà dire che il miracolo non c'è stato. ♦ *mv*

Dresda, 27 settembre 2016

SEBASTIAN KAHNERT (AFP/GETTY IMAGES)



GERMANIA

Xenofobia in aumento

Nel 2016 in Germania ci sono state più di 3.500 aggressioni contro i profughi, le strutture che li ospitano e le associazioni che li aiutano. In particolare, 2.545 aggressioni hanno colpito direttamente le persone, 988 sono avvenute contro le strutture e 217 contro le ong e i volontari. Come spiega la **Frankfurter Allgemeine Zeitung**, questi sono dati preliminari sul fenomeno, forniti dal ministero dell'interno tedesco in risposta a un'interrogazione parlamentare. Le aggressioni hanno provocato il ferimento di 560 persone, tra cui 43 bambini. Nel 2015 gli attacchi contro i profughi erano stati 1.031. Intanto il governo tedesco, in base a un accordo concluso con l'Afghanistan nel 2016, ha cominciato a rimpatriare i cittadini afgani a cui è stata respinta la richiesta d'asilo. Ma il 24 febbraio, scrive il quotidiano, Berlino ha reso noto che ha potuto rimpatriare solo 18 afgani di un gruppo di cinquanta destinato a rientrare a Kabul. I restanti 32 sono sfuggiti al controllo della polizia e hanno fatto perdere le loro tracce. Intanto, il 21 febbraio il governo della Baviera ha annunciato di voler vietare l'uso del niqab e del burqa in uffici pubblici, università, scuole e asili. Ma il progetto di legge, spiega la **Süddeutsche Zeitung**, estende il divieto ad altre situazioni della vita quotidiana, come la guida dell'auto e il voto in cabina elettorale.

Francia

Il bulldozer Marine Le Pen

L'Express, Francia



Nulla sembra poter fermare l'ascesa di Marine Le Pen. In vista del primo turno delle presidenziali, che si terrà il 23 aprile, la candidata del Front national (Fn, estrema destra) è infatti in testa nei sondaggi con il 27 per cento delle intenzioni di voto, malgrado i guai giudiziari in cui è coinvolto il suo partito, spiega

L'Express. Il parlamento europeo ha multato alcuni eurodeputati dell'Fn che hanno usato fondi destinati agli assistenti per stipendiare i propri dipendenti. In Francia, inoltre, alcuni dirigenti sono accusati di aver messo in piedi un sistema di fatture false per finanziare il partito, e la famiglia Le Pen è indagata per aver occultato una parte del suo patrimonio al fisco. L'Fn è anche sospettato di aver ricevuto soldi da Mosca in cambio del sostegno all'annessione russa della Crimea. L'atteggiamento di Marine Le Pen, che ha detto di non voler rimborsare l'europarlamento, rifiuta di essere sentita dagli inquirenti e denuncia un complotto, non sembra però turbare i suoi simpatizzanti: il 78 per cento di loro ha infatti dichiarato che la scelta dell'Fn è "definitiva". Ma sempre secondo i sondaggi, al secondo turno Le Pen sarebbe battuta dal candidato indipendente Emmanuel Macron. ♦

RUSSIA

In ricordo di Nemtsov

Il 27 febbraio circa 15mila persone sono scese in piazza nel centro di Mosca (nella foto) per ricordare Boris Nemtsov, l'oppositore del regime ucciso due anni fa nella capitale russa. Anche a San Pietroburgo migliaia di persone hanno manifestato in suo ricordo. Una partecipazione così alta non era attesa e i cortei si sono trasformati in una protesta contro il Cremlino. Per l'uccisione di Nemtsov sono in carcere da tempo alcuni ceceni, che negano ogni accusa. Ormai in pochi credono che i mandanti saranno individuati. La notte dopo il corteo il comune di Mo-

sca si è affrettato a rimuovere il memoriale creato dai manifestanti nel luogo in cui Nemtsov è stato ucciso. "Con l'omicidio di Nemtsov", scrive il sito **Re-public**, "ci hanno fatto capire che non si fermeranno di fronte a nulla. Chi ha ucciso è allo stesso tempo chi svolge le indagini. Rimuovendo il memoriale, è come se le autorità dicessero: 'Lo abbiamo ucciso e non vi diamo neanche il diritto di ricordarlo'".



IVAN SEKRETAREV (AP/ANSA)

TURCHIA

Alla sbarra per il golpe

Il 28 febbraio è cominciato a Sincan quello che finora è il più grande processo per il fallito colpo di stato del 15 luglio 2016. Come scrive **Hürriyet**, alla sbarra ci sono 330 persone (245 già in arresto), tra cui diversi militari. Sono accusate di aver organizzato il golpe e di appartenere alla rete del predicatore Fethullah Gülen, e rischiano l'ergastolo. Il processo si tiene in un'aula capace di ospitare 1.500 persone. Intanto sale la tensione con la Germania. Il ministro degli esteri tedesco ha infatti convocato l'ambasciatore turco per protestare contro l'arresto del corrispondente ad Ankara del quotidiano **Die Welt**, Deniz Yücel, con doppia cittadinanza turco-tedesca e accusato di fare propaganda terroristica.

LISE AASERUD (SCANPIX/REUTERS/CONTRASTO)



IN BREVE

Norvegia La corte d'appello di Oslo ha stabilito che il neonazista Anders Behring Breivik (nella foto) non è stato trattato in modo disumano in prigione.

Francia Il candidato dei Républicains alle presidenziali, François Fillon, ha annunciato che presto sarà formalmente indagato per il caso degli incarichi fittizi dati alla moglie e ai figli.

Paesi Bassi Il 23 febbraio Geert Wilders, leader del partito di estrema destra Pvv, ha sospeso i suoi interventi pubblici dopo l'arresto di un poliziotto di origine marocchina, accusato di aver trasmesso informazioni riservate sui suoi spostamenti.

Donald Trump al congresso, a Washington, il 28 febbraio 2017



PABLO MARTINEZ MONSIVAI (AP/ANSA)

Le proposte confuse di Donald Trump

Cathleen Decker, Los Angeles Times, Stati Uniti

Il presidente statunitense ha detto di voler approvare una nuova riforma sanitaria, aumentare le spese militari e ridurre le tasse. Ma non ha spiegato come realizzerà il suo programma

Il 28 febbraio il presidente statunitense Donald Trump ha pronunciato un discorso al congresso in cui ha usato un tono meno aggressivo del solito, ma non ha chiarito in nessun modo come intenda realizzare quello che propone.

Trump si è insediato alla Casa Bianca da più di un mese ma non ha ancora presentato proposte legislative rilevanti. Per il momento sembra voler continuare a fare quello che ha fatto durante la campagna elettorale: fissare obiettivi contraddittori ed evitare di precisare il modo in cui cercherà di raggiungerli. “Le industrie che stanno morendo torneranno al successo. I veterani di guerra riceveranno l’assistenza di cui hanno un disperato bisogno. Il nostro esercito avrà le risorse che servono ai nostri coraggiosi guerrieri”, ha detto il presidente. “Le cadenti infrastrutture saranno sostituite da

nuove strade, ponti, gallerie, aeroporti e ferrovie che scintilleranno in tutto il nostro meraviglioso paese. La terribile epidemia di droga rallenterà e alla fine cesserà del tutto. I nostri ghetti rinasciranno con nuove speranze, nuove opportunità e una ritrovata sicurezza”.

Sussidi e tagli

Trump non è sceso nei dettagli sulla sua proposta di alzare di 54 miliardi di dollari la spesa militare nel bilancio del 2018, limitandosi a definirlo “uno degli aumenti più grandi della spesa per la difesa nazionale nella storia americana”. L’assenza di dettagli ha caratterizzato anche il passaggio sull’Obamacare, la riforma sanitaria voluta da Barack Obama. Dopo aver accusato il suo predecessore di aver fatto false promesse, Trump ne ha fatte di altrettanto improbabili impegnandosi a realizzare una riforma che “aumenti la scelta e l’accesso alle cure, riducendo i costi e offrendo una copertura sanitaria migliore”. Costringere tutti gli statunitensi ad acquistare una polizza è stata un’idea sbagliata, ha spiegato Trump ribadendo che la soluzione è “ridurre i costi della copertura sanitaria”. Un obiettivo che però nessun partito è riuscito

Da sapere Il nemico necessario

◆ Negli ultimi giorni sono aumentati gli attacchi del presidente statunitense Donald Trump contro i mezzi d’informazione. In più di un’occasione Trump ha definito i giornalisti i “nemici del popolo americano”, e il 24 febbraio i giornalisti del New York Times, della Cnn, del Los Angeles Times, della Bbc, del Guardian, di BuzzFeed e di Politico sono stati esclusi da un incontro informale con Sean Spicer, portavoce della Casa Bianca. “I presidenti degli Stati Uniti hanno spesso attaccato i giornalisti, ma alla fine hanno sempre dovuto confrontarsi con loro”, scrive **The Atlantic**. Ma Trump è diverso: scrivendo quello che pensa su Twitter, elimina l’intermediazione dei giornali, e allo stesso tempo li accusa di diffondere notizie false per sabotare la sua presidenza. “Per capire l’obiettivo di questa strategia basta leggere alcune dichiarazioni di Steve Bannon, consigliere del presidente, che in un’intervista ha detto: ‘I mezzi d’informazione sono il partito d’opposizione’. È un metodo che Trump ha adottato in passato per fare carriera come imprenditore: attaccare chi non era dalla sua parte per distogliere l’attenzione dai suoi errori e ottenere vantaggi personali”.

a raggiungere negli ultimi decenni, e i repubblicani sembrano riluttanti all’idea di intervenire sul settore privato. Le divergenze tra Trump e i repubblicani, che controllano sia la camera sia il senato, riguardano anche altre questioni. Come altri presidenti conservatori prima di lui, il 28 febbraio Trump ha criticato il debito pubblico troppo alto. Storicamente il modo più sicuro per ridurlo è tagliare la spesa per i sussidi, dalla previdenza sociale al Medicare, il programma di assistenza sanitaria per gli anziani. Molti repubblicani sarebbero favorevoli a misure simili, ma bisogna considerare che nel 2016 Trump ha vinto le primarie del Partito repubblicano grazie al sostegno degli elettori della classe operaia che hanno bisogno dei sussidi del governo. Per questo Trump ha detto più volte che non accetterà i tagli ad alcuni programmi federali.

Le due anime del Partito repubblicano hanno idee diverse anche sulla riforma fiscale. Nel suo discorso Trump ha ribadito di voler ridurre le tasse per la classe media. Ma un provvedimento simile farebbe aumentare la pressione fiscale per le aziende e per gli statunitensi più ricchi, che di solito sono avvantaggiati dagli interventi fiscali dei repubblicani. ◆ as



STATI UNITI

Sinistra da ricostruire

Il 25 febbraio Tom Perez (*nella foto*), ex segretario al lavoro statunitense nell'amministrazione di Barack Obama, è stato eletto presidente del comitato nazionale del Partito democratico. Perez era sostenuto dai dirigenti democratici e ha avuto la meglio su Keith Ellison, deputato musulmano del Minnesota, che aveva l'appoggio dell'ala più progressista del partito, a cominciare dal senatore del Vermont Bernie Sanders. "Queste elezioni erano importanti per capire quale direzione avrebbero preso i democratici dopo la devastante sconfitta alle presidenziali di novembre, quando i repubblicani hanno conquistato non solo la Casa Bianca ma anche i due rami del parlamento e la maggior parte dei governi statali", scrive **The Nation**. La vittoria di Perez, figlio di immigrati dominicani e con un passato da attivista per i diritti dei lavoratori, dimostra che la vecchia guardia è ancora in maggioranza nel partito e che i democratici non sono pronti a prendere le distanze dall'eredità di Barack Obama. Nonostante questo, è evidente che il partito continua a spostarsi a sinistra. Ellison, che ha perso per pochi voti, è stato scelto da Perez come vicepresidente. "Per avere successo, Perez dovrà costruire un partito che non si limiti a opporsi a Donald Trump ma che sia capace di sfruttare l'energia dell'elettorato di sinistra per offrire una nuova visione progressista".

Guatemala

La nave della polemica



Porto di San José, 23 febbraio 2017

"Il 24 febbraio il governo del Guatemala ha ordinato all'esercito di allontanare dal porto di San José, sulla costa del Pacifico, la nave Adelaide. A bordo c'era il personale dell'ong Women on waves, che aiuta le donne dei paesi dove l'aborto è illegale a interrompere le gravidanze non desiderate", scrive **El Faro**. Secondo le autorità, gli attivisti avrebbero chiesto un visto da turisti senza dichiarare il vero motivo del loro arrivo. In Guatemala l'aborto è ammesso solo in caso di pericolo per la vita della madre. Secondo Women on waves, ogni anno nel paese si praticano più di 65mila aborti illegali. ♦

HONDURAS

Un anno senza Berta Cáceres

Un anno fa, la notte del 2 marzo 2016, Berta Cáceres, attivista per la difesa dell'ambiente e i diritti degli indigeni lenca, veniva uccisa nella sua casa di La Esperanza, a ovest di Tegucigalpa. Otto persone sono state arrestate nell'ambito delle indagini sull'omicidio. Cáceres nel 2015 aveva vinto il premio Goldman per l'ambiente per il suo lavoro alla guida del Consiglio delle organizzazioni popolari e indigene dell'Honduras (Copinh) e per la resistenza al progetto della diga di Agua Zarca. Secondo un'inchiesta pubblicata dal **Guardian**, l'uccisione dell'attivista sarebbe stata

organizzata dall'intelligence militare del paese centroamericano e compiuta da militari che avevano ricevuto un addestramento speciale negli Stati Uniti. L'ultimo rapporto di Global Witness ha rivelato che dal 2009, anno del colpo di stato militare contro il presidente Manuel Zelaya, più di 120 attivisti per l'ambiente sono stati uccisi in Honduras.

Tegucigalpa, 8 marzo 2016



FERNANDO ANTONIO (AP/ANSA)

COLOMBIA

Una minaccia per la pace

Decine di leader comunitari, sindacalisti, difensori dei diritti umani e militanti di organizzazioni di sinistra sono stati uccisi negli ultimi mesi in Colombia a mano a mano che avanzava il processo di pace tra il governo di Bogotá e le Forze armate rivoluzionarie della Colombia (Farc). Scrive il giornalista Antonio Caballero su **Semana**: "Questi omicidi, che ricordano da vicino quelli degli esponenti del partito di sinistra Unión patriótica commessi trent'anni fa, sono una grave minaccia alla costruzione della pace". Il governo di Juan Manuel Santos, invece di affermare che il paramilitarismo non esiste più, dovrebbe cercare i responsabili, afferma Caballero. Intanto l'Esercito di liberazione nazionale (Eln), l'ultima guerriglia attiva nel paese, ha rivendicato l'attentato del 19 febbraio in un quartiere di Bogotá.



IN BREVE

Stati Uniti Il 22 febbraio un uomo di 51 anni, Adam Purinton, ha aperto il fuoco in un bar a Olathe, in Kansas, uccidendo un indiano e ferendone un altro. L'uomo era convinto di sparare a dei cittadini iraniani.
Bolivia Il parlamento ha approvato il 24 febbraio un aumento dell'area destinata alle coltivazioni di coca da 12mila a 22mila ettari.
Brasile Il 26 e il 28 febbraio almeno 32 persone sono rimaste ferite negli incidenti che hanno coinvolto due carri durante le sfilate per il carnevale a Rio de Janeiro.

Leila de Lima, Muntinlupa, 24 febbraio 2017



ERIK DE CASTRO (REUTERS/CONTRASTO)

Offensiva di Duterte contro gli avversari politici

George Amurau, Asia Times, Hong Kong

L'arresto dell'ex ministra della giustizia Leila de Lima, che ha criticato i metodi del presidente filippino nella guerra alla droga, potrebbe segnare l'inizio di una repressione più ampia

La senatrice Leila de Lima, ex ministra della giustizia e storica avversaria del presidente Rodrigo Duterte, è stata arrestata il 24 febbraio con accuse legate al traffico di droga nel carcere di New Bilibid, a sud di Manila: avrebbe tollerato il traffico di droga all'interno del penitenziario ed estorto denaro ai carcerati. I suoi avvocati hanno contestato la legittimità dell'arresto per questioni di giurisdizione e perché le presunte prove si basano sulle testimonianze di spacciatori detenuti nel carcere. A quanto pare i carcerati hanno ricevuto dei favori dopo aver rilasciato le loro testimonianze.

L'arresto segna il culmine della persecuzione di de Lima, l'avversaria più accesa di Duterte. La faida tra i due ha una lunga storia, cominciata all'epoca in cui de Lima presiedeva la commissione sui diritti umani

(dal 2008 al 2010) e continuata quando, da ministra della giustizia nel governo del presidente Benigno Aquino, cercò di indagare sui presunti legami di Duterte con lo squadrone della morte di Davao (Dds). Secondo Human rights watch, il Dds è responsabile di 1.424 omicidi extragiudiziali. Duterte ha negato l'esistenza del Dds e qualsiasi coinvolgimento negli omicidi. Il 20 febbraio il poliziotto in pensione Arturo Lascanas ha confessato pubblicamente di aver fatto parte del Dds e ha accusato Duterte di essere legato a una serie di omicidi extragiudiziali avvenuti a Davao quando era il sindaco della città.

Nell'agosto del 2016, pochi mesi dopo essere stato eletto, Duterte ha accusato de Lima di aver estorto denaro agli spacciatori incarcerati a New Bilibid per procacciarsi i fondi necessari alla campagna elettorale. De Lima ha risposto affidando alla commissione del senato sui diritti umani, di cui era presidente, il compito di indagare sul legame tra Duterte e lo squadrone della morte. Uno dei testimoni chiave dell'inchiesta è stato Edgar Matobato, un assassino che ha confessato di aver commesso omicidi per conto del Dds chiamando in causa anche Duterte.

Mentre aspettava che i poliziotti arrivassero ad arrestarla, de Lima si è detta orgogliosa di essere la prima "prigioniera politica" dell'amministrazione Duterte. Gli esperti si chiedono se l'arresto possa essere il primo episodio di un più vasto giro di vite del governo contro gli avversari scomodi. Rivolgendosi a una folla di sostenitori di Duterte, il ministro della giustizia Vitaliano Aguirre ha chiesto: "Chi volete che sia il prossimo a finire in carcere?", e la massa ha risposto urlando: "Trillanes", riferendosi al senatore dell'opposizione Antonio Trillanes, un altro feroce avversario del presidente. Trillanes ha detto di aver saputo da Lascanas di essere stato inserito in una "lista nera" da Duterte, che intende eliminarlo con un incidente simulato. "Dovevo essere io il primo della lista, ma contro di me non andranno per vie legali, mi faranno uccidere", ha dichiarato Trillanes, che prima delle elezioni aveva sollevato interrogativi scomodi sulla salute di Duterte.

Le prossime mosse

Tutto questo avviene mentre le Filippine festeggiano il trentunesimo anniversario dalla rivoluzione popolare che nel 1986 rovesciò l'ex dittatore Marcos e portò la democrazia nel paese. In vent'anni di governo, Marcos eliminò i suoi oppositori politici e i suoi avversari facendo arrestare, torturare e uccidere migliaia di attivisti di sinistra, studenti, sacerdoti, contadini e operai. Duterte è un ammiratore dichiarato di Marcos ed è un fedele alleato dei suoi figli. In occasione dell'anniversario della rivoluzione almeno diecimila manifestanti hanno protestato contro Duterte marciando nella storica distesa della Epifanio de los Santos Avenue (Edsa) di Quezon City, dove 31 anni fa milioni di persone cominciarono una rivolta di quattro giorni culminata con il rovesciamento di Marcos.

I sostenitori di Duterte, invece, si sono radunati al Rizal park di Manila, un parco cittadino creato in onore di José Rizal, padre dell'indipendenza della nazione. Alla manifestazione secondo le stime hanno partecipato 200mila persone. Il ministro dell'interno avrebbe ordinato alle amministrazioni locali di trasportare in camion i loro elettori al raduno.

Con la commemorazione della rivoluzione dell'Edsa sullo sfondo, si stanno tracciando le linee dello scontro tra il governo e l'opposizione, mentre gli osservatori attendono le prossime mosse. ♦ *gim*

LA TRIPLICE POTENZA ANTI-AGE IN UN UNICO TRATTAMENTO

BioVive
SALUTE E BELLESSERE

PER IL BENE DELLA PELLE SENSIBILE

Le donne riscontrano

**95% + PELLE
LUMINOSA**

73%

**RUGHE
- EVIDENTI**

**89% + PELLE
COMPATTA**



DEFENCE ELIXAGE

CON L'ESCLUSIVA FORMULA R³ CHE RIATTIVA
I MECCANISMI DELLA GIOVINEZZA CELLULARE:



- Ridensifica la giunzione dermo-epidermica
- Ripara i danni da radicali liberi
- Rinnova gli elementi di sostegno della pelle

Nickel Tested[®]

SENZA

Conservanti
Profumo
Glutine*

Test di autovalutazione su 100 donne. Defence Elixage Huile Serum R3: 2 volte al giorno, per 4 settimane.

*Non contiene glutine e i suoi derivati. L'indicazione consente una decisione informata ai soggetti con "Sensibilità al glutine non-celiaca (Gluten Sensitivity)". **Anche conservanti residui di nickel possono creare, in particolare nei soggetti predisposti, reazioni allergiche o sensibilizzazioni. Quindi ogni lotto è analizzato per garantire un contenuto di nickel inferiore a 0,00001%.

In Farmacia

Kuala Lumpur,
1 marzo 2017



COREA DEL NORD

Kim ucciso dal gas nervino

L'analisi tossicologica sulla salma di Kim Jong-nam ha rivelato che la sostanza usata per l'omicidio è l'agente VX, un gas nervino potentissimo classificato dall'Onu come arma di distruzione di massa. Il fratello del leader nordcoreano Kim Jong-un è stato ucciso il 13 febbraio all'aeroporto di Kuala Lumpur da due donne. Forse Pyongyang, che nega ogni responsabilità, ha voluto mostrare cosa è capace di fare con le armi chimiche; ma secondo molti esperti la scelta di un gas così letale è stata dettata dalla necessità di non sbagliare, avendo affidato l'operazione a due inesperte. La vietnamita Doan Thi Huong e l'indonesiana Siti Aisyah (nella foto) sono state accusate di omicidio e rischiano la pena di morte, scrive **Hankyoreh**.

INDIA

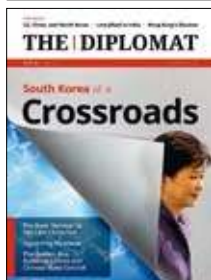
Libertà di sparare

Il ministro dell'ambiente indiano ha chiesto di sospendere per cinque anni il visto al corrispondente della Bbc Justin Rowlatt e alla sua troupe, scrive **The Hindu**. Rowlatt ha realizzato un'inchiesta sulle tattiche anti-bracconaggio usate nella riserva di Kaziranga, dove i guardiani hanno la libertà di sparare a vista agli intrusi, con conseguenze devastanti sulle comunità indigene della zona.

Corea del Sud

Il futuro dell'università

The Diplomat, Giappone



Lo scandalo che ha portato alla richiesta di messa in stato d'accusa della presidente Park Geun-hye ha interrotto il dibattito su uno dei temi chiave per il futuro della Corea del Sud: lo stato dell'istruzione superiore e come contrastare la progressiva diminuzione delle iscrizioni all'università. La natalità nel paese è scesa progressivamente negli ultimi trent'anni, di conseguenza è diminuito anche il numero dei diplomati, che da oggi fino al 2020 scenderà del 9 per cento e dal 2020 al 2022 di un altro 15 per cento. L'istruzione superiore è uno dei settori a rischio nelle società che invecchiano: le rette sono la fonte primaria di fondi per la maggior parte delle istituzioni accademiche nel mondo e, se le iscrizioni calano, diminuiscono anche le entrate mettendo a rischio le facoltà, le loro strutture e la qualità della ricerca. Inoltre, l'alto tasso di disoccupazione tra i diplomati (il 34 per cento nel 2014) non incoraggia le famiglie sudcoreane a investire nell'istruzione dei figli. ♦

GIAPPONE

Rivoluzione culturale

“Buona parte dei giapponesi passa le ferie di fine anno e quelle di primavera bloccata nel traffico, quindi ho dei dubbi sul successo del *premium friday*, l'iniziativa del governo per stimolare i consumi”, scrive Philip Brator sul **Japan Times**. Il 24 febbraio il ministero dell'economia ha lanciato una campagna che invita le aziende a far lavorare i dipendenti solo fino alle 15 l'ultimo venerdì del mese, per spingerli a fare shopping, mangiare fuori e viaggiare. L'**Asahi Shimbun** fa notare che, a differenza degli europei, i quali concepiscono il tempo libero in blocchi settimanali come “vacanze”, i giapponesi pensano al tempo libero su base giornaliera. Ora il governo sta portando all'estremo questa mentalità de-

finendo il tempo libero in termini di ore. Il Giappone non ha mai istituzionalizzato la nozione di tempo libero, spiega il **Toyo Keizai**. Gli statunitensi e gli europei hanno un atteggiamento più maturo perché i loro governi hanno cominciato a promuovere il tempo libero dal lavoro prima della seconda guerra mondiale. Il Giappone solo all'inizio degli anni novanta ha introdotto il sabato libero obbligatorio per i dipendenti statali, dando l'esempio alle aziende private. Poi, però, è arrivata la crisi economica e i lavoratori hanno cominciato a rinunciare alle ferie pagate per paura di ricadute negative sulla produttività. Secondo il **Nihon Keizai Shimbun**, “se tutti i lavoratori usufruissero delle ferie pagate la resa economica sarebbe dieci volte superiore rispetto a quella prevista con il *premium friday*. Ma servirebbe una rivoluzione culturale”.

CINA

Soldati cinesi in Afghanistan

Dopo che per mesi sono circolate foto di veicoli militari cinesi in Afghanistan, il 24 febbraio Pechino ha negato la sua presenza militare nel paese, scrive **Tolo News**. Ma ha confermato che sono in corso “operazioni di polizia antiterrorismo congiunte” lungo il confine tra i due paesi. “In un posto come l'Afghanistan la distinzione tra le operazioni di polizia e il pattugliamento militare è sottile”, commenta un analista sul **Financial Times**. I motivi per cui la Cina sta aumentando la sua presenza in Afghanistan sono vari: teme il contagio dell'estremismo islamico e vuole proteggere le sue aziende con concessioni per l'estrazione di minerali e idrocarburi nel paese. Inoltre, si deve preparare a un eventuale ritiro degli Stati Uniti.

Kabul, 1 marzo 2017



IN BREVE

Afghanistan Il 1 marzo 16 persone sono morte in due attacchi dei ribelli taliban a Kabul.

Un'autobomba è esplosa davanti a una stazione di polizia e un uomo si è fatto esplodere davanti alla sede dell'intelligence.

Corea del Sud Il vicepresidente della Samsung Lee Jae-yong è stato rinviato a giudizio il 28 febbraio nell'ambito dello scandalo di corruzione che ha portato alla sospensione della presidente Park Geun-hye.

Filippine Il 27 febbraio i terroristi di Abu Sayyaf hanno decapitato l'ostaggio tedesco Jürgen Kantner, 70 anni.



STRANE

MATRIOSNA e RAI CINEMA PRESENTANO

STRANIERE

un film di
ELISA AMORUSO

soggetto di
MARIA ANTONIETTA MARIANI

sceneggiatura di
MARIA ANTONIETTA MARIANI e ELISA AMORUSO

A MARZO NEI CINEMA



Visti dagli altri

Reggio Calabria, 15 novembre 2016. Il magistrato Roberto Di Bella nel suo ufficio



GIANNI CIPRIANO PER THE NEW YORK TIMES

Spezzare i legami familiari per combattere le mafie

Gaia Pianigiani, The New York Times, Stati Uniti

Roberto Di Bella, presidente del tribunale per i minorenni di Reggio Calabria, allontana i ragazzi dalle loro famiglie per dargli un'altra possibilità

Nella sua lotta contro la mafia Roberto Di Bella, 53 anni, presidente del tribunale per i minorenni di Reggio Calabria, ha visto di tutto: ragazzini di undici anni che fanno da sentinella durante gli omicidi, che maneggiano un kalashnikov, che partecipano a trattative tra narcotrafficienti o a riunioni tra mafiosi. Ma il giorno in cui ha incriminato il fratello più piccolo di un minorenne condannato anni prima, Di Bella ha deciso

delle misure drastiche: separare i figli di mafiosi dalle loro famiglie, trasferendoli in altre zone d'Italia per rompere il circolo vizioso generazionale della criminalità. "Non li porto via per un nonnulla", spiega Di Bella. "I figli di solito seguono i padri, ma lo stato non può permettere che i bambini siano educati a essere dei criminali".

Notti insonni

Di Bella ha cominciato nel 2012 a separare i figli dai genitori condannati per associazione di tipo mafioso. Da allora il magistrato ne ha allontanati circa quaranta, ragazzi e ragazze tra i 12 e i 16 anni. Un metodo tanto discusso quanto efficace. Nel 25 per cento dei casi le madri seguono i figli allontanati, proprio per sfuggire alla cultura mafiosa. Negli altri casi i ragazzi vengono dati in affi-

damento. Di Bella racconta che nessuno dei minori separati dalle famiglie ha poi commesso reati.

Il ministero della giustizia italiano ha codificato un protocollo in modo che la novità introdotta da Di Bella, finora confinata a una parte della Calabria, possa essere usata in tutta Italia per la lotta alle mafie.

In un paese che dà tanta importanza ai legami familiari, qualcuno è inorridito davanti a questa strategia. C'è chi l'ha definita un "metodo nazista", che ignora i fattori ambientali che hanno reso la Calabria una delle regioni più povere e violente d'Italia. "Se la Calabria continuerà a essere la regione più arretrata d'Italia, continuerà anche ad avere la mafia più potente. Indipendentemente dal contesto familiare", sostiene Isaia Sales, scrittore ed esperto di organizzazioni criminali.

Di Bella racconta che spesso quando deve decidere se allontanare un bambino dai genitori, la notte non dorme. Eppure sostiene che, da quando ha cominciato a prendere questo tipo di decisioni, alcuni padri gli hanno scritto per ringraziarlo. Dei ragazzi gli hanno raccontato di sentirsi liberati, e alcune madri gli hanno chiesto di allonta-

nare i figli. Il successo di questo metodo dice molto sui legami che hanno fatto della 'ndrangheta un'organizzazione a gestione familiare e quindi una delle reti mafiose più difficili da infiltrare.

Dalla sua base storica in Calabria si è estesa all'Italia settentrionale e all'estero, diventando una delle organizzazioni criminali più potenti del mondo. Ha ramificazioni che arrivano in Sudamerica e in Australia. È specializzata nel traffico internazionale di armi e di droga ed è anche la principale fornitrice di cocaina d'Europa.

I metodi che permettono all'organizzazione criminale di restare così impenetrabile ed efficiente sono da una parte dovuti ai legami familiari e dall'altra sono brutali. E per chi si ritrova invischiato in questa rete è difficile uscirne.

"Sentiamo cose molto peggiori di quelle descritte in *Gomorra*", spiega Di Bella, riferendosi al libro e al film che raccontano le vicende di un'altra organizzazione criminale tristemente nota, la camorra.

Di Bella è convinto che recidere i legami familiari non sia solo uno dei modi più efficaci per sconfiggere la 'ndrangheta, ma anche una soluzione per dare a chi nasce da una famiglia mafiosa la possibilità di fare una vita normale. Alcuni minori entrano nel programma dopo aver commesso quello che viene definito un crimine sintomatico, per esempio atti di violenza o l'incendio di un'auto della polizia. Altri, invece, diventano mafiosi a pieno titolo già da ragazzi.

Dagli anni novanta il tribunale per i minorenni di Reggio Calabria ha condannato circa cento ragazzi per associazione di tipo mafioso e cinquanta per omicidio o tentato omicidio. Gli adolescenti che provengono da famiglie della 'ndrangheta hanno accesso a una ricchezza illimitata, vanno in giro con i Rolex al polso e sono incoraggiati a trascurare la scuola e a frequentare solo persone della famiglia.

"Dal punto di vista emotivo sono molto soli", spiega Enrico Interdonato, 32 anni, psicologo, che lavora come volontario con Di Bella. "Il mio lavoro consiste principalmente nel relazionarmi umanamente con loro. Non vogliamo cambiare nessuno", dice, "ma possiamo aiutarli a essere liberi di costruire una coscienza propria".

Una volta che i ragazzi sono trasferiti in un'altra regione italiana, le autorità possono cercare di creare le condizioni per un'infanzia normale. Psicologi e assistenti so-

ciali lavorano costantemente con i bambini, che possono decidere se tornare in Calabria una volta compiuti i 18 anni. La maggioranza rimane in contatto con i giudici e gli assistenti sociali anche dopo la fine del programma.

Le autorità, però, possono allontanare un ragazzo o una ragazza solo se riescono a provare che è psicologicamente o fisicamente in pericolo a causa del comportamento della famiglia. E separare i ragazzi dai genitori è sempre una decisione lacerante, che Di Bella non prende mai a cuor leggero.

In un caso il magistrato è stato sul punto di cambiare una decisione. Si trattava di una bambina di dodici anni che aveva i ge-

Separare i ragazzi dai genitori è sempre una decisione lacerante

nitori in carcere, accusati di associazione di tipo mafioso. "La sua partenza è stata così straziante che anche i poliziotti che la accompagnavano hanno pianto", ricorda Di Bella. "Ma pochi giorni dopo mi ha chiamato e mi ha ringraziato". Ha detto al magistrato di sentirsi finalmente libera di essere se stessa. Non era più "la figlia di", racconta Di Bella.

Mancanza di fondi

Un padre sottoposto a un severo regime carcerario ha scritto una lettera a Di Bella dicendo: la ringrazio della "possibilità che ha dato ai miei figli di vivere in un ambiente pulito e di vivere nella legalità. Sono orgoglioso di garantire ai miei figli un futuro diverso".

Per Di Bella questo progetto "è il futuro della lotta alle mafie". Ma il magistrato è

anche il primo ad ammettere che è un'iniziativa in fase embrionale e che per ora può disporre di pochi fondi. "Abbiamo bisogno di specialisti", dice riferendosi agli psicologi, ai giudici specializzati e alle famiglie che ospitano le persone allontanate. "Ci servono norme, fondi e formazione, così da poter allargare la portata di questo progetto".

Dopo anni di lavoro con Di Bella e altri magistrati, il ministero della giustizia è pronto a standardizzare la procedura, in modo che possano essere applicate prima a livello regionale e poi nazionale.

"Tentiamo di avviare un percorso culturale, formativo, di sostegno psicologico che gli faccia vedere la possibilità di un mondo diverso", racconta Francesco Cascini, direttore del dipartimento di giustizia minorile al ministero della giustizia. "Ma ci vogliono risorse da investire". In 81 comuni su 83 della provincia di Reggio Calabria non ci sono assistenti sociali, e questo rappresenta un grave ostacolo al programma, aggiunge Cascini. Inoltre l'idea di estendere l'iniziativa al resto d'Italia mette in allarme qualcuno. I più scettici sostengono che nella lotta alle mafie il contesto sociale influisca più della famiglia, e considerano il progetto un'ammissione dell'incapacità dello stato di cambiare l'ambiente sociale ed economico della Calabria.

Sales racconta che nell'ottocento le città dell'Italia meridionale non erano molto diverse da Parigi e Londra, con molti poveri che cercavano di sopravvivere commettendo qualche crimine. Nel Nordeuropa, però, il contesto economico e sociale è migliorato, spiega. "Per me è la sconfitta di chi crede che il contesto non si possa ripulire", dice parlando del programma. Ma altri la pensano diversamente. Interdonato, lo psicologo che collabora con Di Bella, ricorda la sua esperienza di lavoro con un quindicenne proveniente da una famiglia della 'ndrangheta che era stato trasferito. "Il primo messaggio è 'nessuno sa che sei qui, vivi la tua vita'. Poi cerchiamo di convincerli che essere onesti non significa necessariamente essere dei perdenti".

Di Bella sostiene che l'obiettivo è dare ai giovani la libertà, nonostante le difficoltà. "Siamo un po' come Davide contro Golia", spiega, "la 'ndrangheta infiltra la società e noi proviamo a infiltrare la 'ndrangheta culturalmente, per rendere ragazze e ragazzi liberi di scegliere". ♦ ff



Visti dagli altri

ACTION IMAGE/REUTERS/CONTRASTO



Londra, 26 febbraio 2017

RUGBY

L'Italia sorprende tutti

“L'Italia del rugby ha disorientato i giocatori e il pubblico del sei nazioni”, scrive l'**Economist** a proposito della partita giocata il 26 febbraio dalla nazionale italiana contro l'Inghilterra. Gli inglesi hanno vinto 35 a 15, soprattutto grazie ai 19 punti fatti nei dieci minuti finali. Gli azzurri sono riusciti a rendere avvincente una partita che alla vigilia non avrebbe dovuto lasciare scampo all'Italia, sfruttando una scappatoia nel regolamento. “Questa interpretazione delle regole”, scrive il settimanale britannico, “potrebbe cambiare il modo in cui d'ora in avanti si giocherà a rugby. Una cosa che capita raramente”. L'Italia ha sorpreso tatticamente l'Inghilterra non rientrando nei raggruppamenti (*ruck*) dopo i placcaggi ed evitando così di formare la linea del fuorigioco. In questo modo lasciava liberi i suoi giocatori di posizionarsi sulle linee di passaggio degli avversari. “I giocatori inglesi erano più frustrati dei loro tifosi, tanto che a un certo punto uno di loro, James Haskell, ha chiesto all'arbitro cosa dovevano fare per avere una *ruck*”, racconta l'**Economist**. “Sono un arbitro, non un allenatore”, ha risposto il francese Romain Poite. Prima dell'inizio della partita gli italiani si erano confrontati con Poite per avere una conferma sulla correttezza della tattica, ha rivelato l'allenatore degli azzurri Conor O'Shea”.

Politica

Il Pd si divide



Roma, 12 dicembre 2016

“Meglio soli che male accompagnati. Sembra questo il motto che ha portato una quarantina di parlamentari del Partito democratico (Pd) a fondare un nuovo partito”, scrive il quotidiano austriaco **Der Standard**. “Matteo Renzi è accusato di aver tradito gli ideali della sinistra, ma il motivo principale della scissione sono gli attriti ormai inconciliabili tra Renzi e i maggiori leader del partito, come Massimo D'Alema e Pier Luigi Bersani (*nella foto*)”. Michael Braun sul quotidiano tedesco **Die Tageszeitung** afferma che ora Renzi avrà il pieno controllo del Pd, ma se dopo la bocciatura del referendum si tornerà al proporzionale sarà difficile per lui governare. ♦

TERRORISMO

L'ex agente Cia riceve la grazia

Sabrina De Sousa, 61 anni, ex agente della Cia, che nel 2003 partecipò al sequestro e al rapimento a Milano dell'ex imam egiziano Abu Omar, è stata parzialmente graziata dal presidente della repubblica Sergio Mattarella. Per questa vicenda avrebbe dovuto scontare quattro anni di carcere in Italia, ma la grazia ha ridotto la pena di un anno consentendo a De Sousa di richiedere l'affidamento ai servizi sociali. L'ex agente è stata arrestata in Portogallo ed era in attesa di essere estradata in Italia. Il **New York Times** ri-

porta le dichiarazioni del suo avvocato: “Si è riparato a un'ingiustizia, visto che altri tre agenti sono stati graziati e per alcuni imputati è stato invocato il segreto di stato, mentre lei stava affrontando il carcere”. Stephanie Kirchgassner, sul **Guardian**, sottolinea che De Sousa “sarebbe stata la prima agente dei servizi segreti statunitensi a finire in carcere per i crimini commessi durante la ‘guerra al terrore’ di George W. Bush”. Il quotidiano francese **Le Monde** ricorda che quello a suo carico è stato uno dei primi processi in Europa per i trasferimenti fatti in segreto dalla Cia dopo l'11 settembre per poter torturare le persone sospettate di terrorismo.

SOCIETÀ

La scelta di Dj Fabo

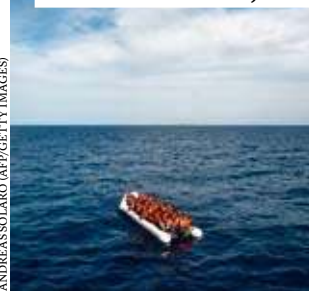
“La morte volontaria in Svizzera di un dj italiano ha aperto nella penisola il dibattito sul suicidio assistito”, scrive il quotidiano svizzero **Le Temps**. Fabiano Antoniani, 39 anni, conosciuto con il nome di Dj Fabo, il 24 febbraio ha rivolto un appello ai parlamentari italiani: “È veramente una vergogna che nessuno dei parlamentari abbia il coraggio di mettere la faccia per una legge che è dedicata alle persone che soffrono e che non possono morire a casa propria, e che devono andare negli altri paesi per godere di una legge che potrebbe esserci anche in Italia”. Marco Cappato, dei Radicali italiani, che ha accompagnato Antoniani in Svizzera e che si è autodenunciato alle autorità italiane, ora è indagato per aiuto al suicidio.

IMMIGRAZIONE

Accoglienza privata

La comunità cattolica di Sant'Egidio ha trasferito in Italia dal Medio Oriente, in modo legale e sicuro, 700 rifugiati in un anno, scrive **El País**. “La cifra supera il totale dei profughi accolti da 15 paesi dell'Unione europea. L'impegno dell'Unione prevedeva il ricollocamento di 160mila richiedenti asilo”.

Mar Mediterraneo, 2016



ANDREASSOLARO (AFP/GETTY IMAGES)

Cacao Highlights



WWW.VIVANI.DE

Scegliere un supermercato NaturaSi significa essere certi di acquistare cibi biologici e biodinamici, selezionati e certificati. Ma vuol dire anche avere a cuore la salute della terra ed il rispetto delle risorse naturali.

  naturasì.it

Scarica la nuova app
naturasì.it/app

Hai richieste o suggerimenti?

Scrivici su naturasì.it/contatti
oppure chiamaci al 045 8918611


naturasì
bio per vocazione

Il femminismo deve essere di tutte

Katha Pollitt



Chi pensa che la figlia di Donald Trump, Ivanka, sia femminista? Per quanto ne so, solo Ivanka Trump e i conservatori che la usano per accusare le vere femministe di essere delle streghe. Invece ci sono innumerevoli articoli scritti da femministe per spiegare a tutte le persone convinte del contrario che Ivanka Trump non è una femminista. Va bene, messaggio ricevuto.

Non molto tempo fa si diceva che il femminismo statunitense attraversava un ottimo momento: pensate a Beyoncé e alla candidatura di Hillary Clinton. Ma a un certo punto qualcuno ha cominciato ad accusare il femminismo di essere diventato troppo aperto: troppo consumistico, individualista e superficiale. Secondo questa opinione il femminismo è diventato un'etichetta che può essere rivendicata da chiunque e usata per vendere qualsiasi cosa, facendo il gioco del grande nemico di un tempo, il capitalismo. L'ultimo libro di Jessa Crispin, *Why I'm not a feminist* (Perché non sono femminista), è un ottimo esempio di questa linea di pensiero: "Il mio femminismo non è il femminismo dei piccoli passi, ma un fuoco purificatore". Un altro è la demonizzazione del "femminismo liberal" incarnato da Clinton, comune a tutta la sinistra statunitense (comprese riviste progressiste come New Republic, dove Crispin ha dato al "femminismo sbagliato" di Clinton la colpa della vittoria di Donald Trump, come se le donne bianche repubblicane ed evangeliche che hanno votato per Trump fossero in attesa del fuoco purificatore di Crispin).

Qualcuno ha cominciato ad accusare il femminismo di essere diventato troppo aperto: troppo consumistico, individualista e superficiale

Queste critiche hanno un fondamento. Un movimento che vuole cambiare la società dev'essere radicale e rigoroso. Per esempio, non credo che si possa essere femminista e opporsi al diritto all'aborto. Allo stesso tempo, però, un movimento che sostiene di rappresentare gli interessi di metà della popolazione mondiale deve rivolgersi a un pubblico più ampio rispetto ai lettori di riviste come Jacobin o The Nation. A me non interessa molto la cultura pop, ma se Beyoncé dice di essere femminista e se la scrittrice nigeriana Chimamanda Ngozi Adichie fa una Ted talk intitolata "Dovremmo essere tutte femministe" (e Beyoncé la campiona), perché dovrebbe essere un male? Non comportiamoci come il libraio che mi ha guardata con disprezzo perché ho conosciuto *Game of Thrones* grazie alla serie tv, mentre lui legge George R.R. Martin da anni.

Ma anche se rifiutiamo il femminismo pop, non possiamo confonderlo con il cosiddetto "femminismo liberal", accusato di pensare solo alle donne delle classi più ricche e non a quelle che devono mantenere dei figli con un lavoro malpagato. Anche in questa tesi c'è una parte di verità: alla maggior parte delle donne non importa niente se una manager viene assunta alla Apple. Le donne hanno bisogno di un cambiamento radicale in tutta la società. Ma davvero il femminismo liberal non offre nulla a chi non appartiene all'élite? In realtà tra le cause che sostiene ci sono la lotta alla violenza contro le donne e alla discriminazione delle lavoratrici incinte, i diritti riproduttivi ed LGBT, i contraccezioni gratuiti e altre questioni fondamentali.

Negli ultimi anni queste insopportabili femministe liberal hanno ottenuto dei benefici economici significativi per le statunitensi. Nel 2016 lo stato di New York ha approvato una legge sul congedo di maternità retribuito e nel 2021 aumenterà il salario minimo fino a 12,5 dollari all'ora. Il sindaco di New York Bill de Blasio ha garantito le assenze per malattia pagate e l'accesso universale agli asili nido. Barack Obama ha imposto il congedo di maternità retribuito per tutte le dipendenti federali. Le deputate democratiche hanno proposto una legge sul congedo retribuito e l'abolizione dell'emendamento che limita i fondi per l'aborto. Il programma di Clinton era pieno di proposte per aiutare le donne con redditi medio-bassi. Perfino l'odiatissima manager di Facebook Sheryl Sandberg capisce che alle donne serve qualcosa di più che l'ambizione: ha garantito un salario minimo di 15 dollari per i collaboratori, un minimo di 15 giorni di ferie pagate e un bonus da quattromila dollari per figlio a entrambi i genitori.

"Abbiamo bisogno di unità", dice Ellen Bravo, direttrice di Family values @ work e attivista sindacale. "Abbiamo bisogno di un movimento di base guidato da chi ha i problemi più gravi, ma se una donna potente riesce a fare qualcosa nell'interesse delle lavoratrici dovremmo essere contente". Ci sono molte vie di mezzo tra elogiare i vestiti rosa di Ivanka Trump ed escludere tutte le donne che non scendono in piazza per la rivoluzione. Negli ultimi anni il femminismo è diventato più radicato e aperto: la giustizia riproduttiva, che si preoccupa soprattutto delle donne nere povere, sta sostituendo la libertà di scelta come concetto base dei diritti riproduttivi. Alla marcia delle donne del 21 gennaio ha partecipato una grande varietà di persone, dalle musulmane alle transgender che reggevano cartelli per sostenere Black lives matter. Non era femminismo buonista, ma era una cosa buona. ♦ as

KATHA POLLITT è una giornalista e femminista statunitense. Il suo ultimo libro è *Pro: reclaiming abortion rights* (Picador 2014).

TRAZIONE INTEGRALE AWD JAGUAR

L'ISTINTO DEL CONTROLLO.



Scopri la trazione integrale AWD Jaguar su XE.

In ogni istante, i sensori All Wheel Drive Jaguar riconoscono la superficie su cui stai guidando per adattarsi alle sue caratteristiche e passare dalla trazione posteriore a quella integrale. E darti le performance Jaguar, in ogni condizione. In più, con Jaguar Care hai 3 anni di manutenzione ordinaria, garanzia, assistenza stradale a chilometraggio illimitato in tutta Europa.

Fino al 31 marzo, su XE la trazione integrale è allo stesso prezzo della posteriore.

jaguar.it

JAGUAR XE AWD CON JAGUAR CARE

3 anni di garanzia

3 anni di manutenzione ordinaria

3 anni di assistenza stradale completa

Chilometraggio illimitato

In tutta Europa

THE ART OF PERFORMANCE

La trazione integrale AWD Jaguar è disponibile sulla seguente motorizzazione: XE 2.0 D 180 CV AWD. Valori riferiti a Jaguar XE 2.0 D 180 CV AWD: Consumi Ciclo Combinato 4,7 l/km. Emissioni CO₂ 123 g/km. Scopri le soluzioni d'acquisto personalizzate di JAGUAR FINANCIAL SERVICES. Jaguar consiglia Castrol Edge Professional.

L'integrazione è inevitabile

David Randall



Scrivere libri, in generale, non fa bene alla salute. Si passano troppe ore curvi su una tastiera, si mangia troppo fuori dai pasti, si fa pochissimo esercizio fisico e si trascura la lettura. Ho finito di scrivere il mio ultimo libro la settimana scorsa. Di solito non scrivo la parola “fine”, ma mi metto a strillare: “Ho finito questo maledetto libro!”. Preso dall’euforia del momento, dico a mia moglie che ricomincerò a comportarmi come una persona normale. Le piacerebbe credermi, ma ormai ha imparato a conoscermi.

Durante questi brevi ritorni alla normalità posso mettermi in pari con quello che nel frattempo è successo nel mondo. E una delle prime cose che ho letto è stato un articolo di Forbes su una parodia della canzone che ha vinto Sanremo fatta dal comico Dado. Si è tinto di nero la faccia, si è messo un paio di guanti bianchi e ha cantato un pezzo sull’immigrazione con l’immagine di due gorilla sullo sfondo.

L’autore dell’articolo (Declan Eytan, un giornalista nero che vive a Milano) ha scritto che in Italia la vita pubblica e i mezzi d’informazione sono ancora riservati ai bianchi: per esempio, nonostante l’aumento dell’immigrazione, non ha ancora mai visto un poliziotto nero.

Si dà il caso che il libro che ho appena finito di scrivere parli anche di quanto fosse omogeneamente bianco il quartiere della periferia di Londra in cui sono cresciuto negli anni cinquanta e sessanta. Non conoscevamo nessuno che non fosse bianco. Dalle nostre parti non incontravamo mai persone di origine afrocaribica o del subcontinente indiano.

Mia nonna fu la prima della nostra famiglia a vedere l’inizio di un Regno Unito multietnico, ed essendo nata nell’ottocento, quindi fondamentalmente ancora vittoriana, era del tutto impreparata a una cosa del genere. Aveva vissuto quasi tutta la sua vita nel periodo più glorioso dell’impero britannico – che per come la vedeva lei aveva portato la civiltà alle genti primitive di terre lontane – ma un giorno cominciò a vedere dalla finestra che alcuni di quei sudditi erano arrivati fino al sud di Londra e ci si erano stabiliti. Ne rimase sconcertata e piuttosto contrariata. Ricordo che durante la sua ultima malattia andammo a trovarla in ospedale e, come spesso si fa quando la conversazione langue, le chiedemmo se le infermiere erano gentili. “No”, rispose con tutto il disprezzo di cui era capace. “Sono nere”. Era venuta a questo mondo quando gli abitanti della Giamaica erano solo personaggi esotici nei libri illustrati, e ora se ne stava andando all’altro con il loro aiuto.

Per i miei genitori la diversità razziale, per non parlare dell’integrazione, era inconcepibile. Nei libri, nei fumetti e sui giornali, le persone di origine afrocaribica, indiana o mediorientale erano ridotte a stereotipi e cliché comici. In quasi tutti gli spettacoli di varietà a un certo punto spuntavano dei cantanti con la faccia dipinta di nero, come il poco divertente Dado, che agitavano le mani e ogni tanto gridavano “Oh signore!”. Questa è la cultura in cui sono cresciuto. Solo verso i

vent’anni ho parlato per la prima volta con qualcuno che non fosse bianco, e non ho mai lavorato con nessuno di etnia diversa dalla mia fino ai quaranta. Tutti i presentatori televisivi, le autorità e quelli che andavano al lavoro in giacca e cravatta erano bianchi. Visto il crescente numero di persone che arrivavano dalle Indie occidentali, presto questo sarebbe diventato un problema, e non solo per i neri oppressi.

Con il passare del tempo ci fu qualche miglioramento, ma le rivolte degli

anni ottanta a Londra dimostrarono che, nonostante le rigide leggi contro la discriminazione, bisognava cambiare la cultura generale, in particolare l’atteggiamento della polizia e dei mezzi d’informazione, ma anche quello dei neri. All’epoca dirigevo un giornale che aveva sede in una delle prime città a vivere l’esperienza delle rivolte razziali degli anni ottanta. Quando le acque si calmarono, andai a visitare diverse chiese e associazioni dei neri e gli dissi che c’era un altro motivo, a parte i pregiudizi e la mancanza di giornalisti di colore, per cui le uniche facce nere che apparivano sui giornali appartenevano a calciatori, atleti, cantanti e criminali: la comunità nera non ci diceva mai nulla sulla sua vita. Molte volte mi sentii rispondere: “Non vi interesserebbe, non pubblichereste niente”. Una reazione ragionevole, considerato il trattamento che avevano ricevuto dai nostri mezzi d’informazione fino a quel momento. Ma gradualmente le cose sono cambiate e anche i mezzi d’informazione, a cominciare dai giornali locali e dalla Bbc. Ben presto i direttori hanno cominciato disperatamente a cercare giornalisti appartenenti alle minoranze etniche.

Oggi vivo in una città, Londra, la cui popolazione è al 40,2 per cento non bianca. Ho una cognata giamaicana, quattro dei miei nove vicini sono neri, e ormai vederli in televisione o in uniforme da poliziotti è diventato piuttosto comune. Questo processo è durato quasi settant’anni, e non è ancora finito. Ma ho una notizia per chi avesse ancora dei pregiudizi: l’integrazione può essere felice o turbolenta, ma è inevitabile. ♦ *bt*

DAVID RANDALL

è stato *senior editor* del settimanale Independent on Sunday di Londra. Ha scritto questo articolo per Internazionale. Il suo ultimo libro è *Tredici giornalisti quasi perfetti* (Laterza 2007).



Oliver Morton

IL PIANETA NUOVO

Come la tecnologia
trasformerà il mondo

ilSaggiatore



L'esperimento portoghese

Dalla fine del 2015 il paese è guidato da una coalizione di sinistra. Nonostante lo scetticismo iniziale, il governo ha ridotto disoccupazione e deficit. E oggi può essere un esempio per il resto d'Europa

Felipe Nieto, Ctxt, Spagna. Foto di Miguel Proença per Internazionale

Non fa molto freddo in questo inizio di febbraio a Lisbona. Una pioggia intermittente mi accompagna durante tutta la mia permanenza in città. Eppure le strade, le piazze e il lungomare sono presi d'assalto dai turisti e dai viaggiatori dei transatlantici e dei traghetti superveloci che sbarcano ogni giorno nella capitale. Arrivano da mari lontani o percorrono quotidianamente, andata e ritorno, il mar da Palha, formato dall'incontro del fiume Tago con l'oceano Atlantico. Sulla sponda settentrionale di questo grande mare interno sorge Lisbona. Lo dice molto meglio Manuel Alegre: "Questo fiume che sa di mare profondo / e dentro la città è strada e fiume / e in ogni strada fa il giro del mondo / e di Lisbona fa la nostra nave" (*Bairro ocidental* 2015).

È bassa stagione per il turismo. Dicono che febbraio non sia il mese degli acquisti e

nemmeno dei viaggi. Eppure a Lisbona siamo in tanti, tra stranieri e gente del posto, a riempire i vicoli del Bairro Alto o di Alfama, con i suoi negozi, i bar e i locali quasi sempre angusti, dove la sera si mangia, si beve e a volte si sentono i cuochi o i camerieri cantare il *fado*. Si può andare in giro senza meta per le strade e i vicoli, fermandosi nei negozi e nelle botteghe o entrando in una delle tante librerie. In questo pigro girovagare presto ci si rende conto che anche a Lisbona non mancano i segnali allarmanti che si notano in altre capitali europee. Nei grandi viali e nelle strade pedonali ci sono i negozi e i marchi tipici di uno spazio urbano che sta diventando ovunque sempre più omogeneo. La perdita della specificità e dell'unicità di Lisbona, dovuta all'arrivo di qualcosa che appartiene a tutti i luoghi e a nessuno – lo stesso lusso, le stesse decorazioni, luci e colori identici – causa sgomento nel viaggiatore nostalgico di epoche non troppo lontane. È facile scoprire spazi vuoti, edifici

abbandonati e cantieri aperti, accanto a immobili nuovi, banche, hotel o blocchi di appartamenti illuminati giorno e notte.

Anche Lisbona partecipa al processo di gentrificazione globale: le élite economiche conquistano i centri storici delle città, più o meno degradati, e li trasformano e valorizzano a discapito degli abitanti originari, una popolazione generalmente invecchiata e priva di risorse, che è costretta ad andarsene o a vivere in un nuovo ambiente, a cui fatica ad adattarsi. Il carattere della loro città andrà perduto. Ecco una grande sfida da affrontare per le autorità comunali di Lisbona, che saranno elette nell'autunno del 2017 e che forse potranno contare sul sostegno del governo nazionale.

Una bella sorpresa

Sono venuto a Lisbona con un obiettivo: cercare di capire come funziona un governo che è sostenuto da tutte le forze di sinistra del parlamento. Per riuscirci mi sono



Luis Monteiro, del Bloco de esquerda, il più giovane deputato del parlamento portoghese. Lisbona, 23 febbraio 2017



affidato all'aiuto di un gruppo di politici, commentatori ed esperti che mi hanno generosamente messo a disposizione, in lunghe interviste, le loro conoscenze e il loro tempo.

In Portogallo è in corso un'esperienza politica di cui non si parla abbastanza fuori dai confini del paese, o almeno così dicono – in pubblico e in privato – molti portoghesi. Eppure la sinistra europea potrebbe prenderla come esempio, e magari provare a esplorare strade simili in altri paesi. Nei giorni in cui sono a Lisbona, in città c'è anche una delegazione del Partito laburista olandese. È venuta a studiare “il modello di governo” portoghese, che la sinistra olandese vorrebbe esportare all'Aja dopo le elezioni legislative del 15 marzo. Secondo gli ultimi sondaggi, nei Paesi Bassi i laburisti sono al sesto posto nelle intenzioni di voto.

La prima cosa da capire è come, a novembre del 2015, si è arrivati alla nascita di un governo di sinistra. All'epoca Vasco Pulido Valente, storico ed ex columnist del quotidiano Público, lo definì un “governo della *geringonça*”, parola portoghese che indica una cosa mal costruita e poco solida e allo stesso tempo un gergo o linguaggio incomprensibile. In seguito l'espressione ha avuto fortuna e nel 2016 *geringonça* è diventata la parola dell'anno: la destra l'ha usata per descrivere con disprezzo qualcosa di impossibile e poco serio, mentre la sinistra, con una buona dose di ironia, l'ha ripresa e ne ha capovolto il senso, usandola per indicare una cosa di cui rallegrarsi per la sua inattesa tenuta e la sua relativa buona salute.

Il governo monocolore guidato dal segretario generale del Partito socialista (Ps)

In alto e a destra, due momenti della protesta davanti al parlamento contro le trivellazioni per il petrolio lungo la costa dell'Alentejo, nel sud del Portogallo. Lisbona, 23 febbraio 2017

António Costa ha il sostegno dei suoi 86 deputati, a cui si aggiungono i 19 del Bloco de esquerda (Be), i 17 del Partito comunista portoghese (Pcp), coalizzato con i Verdi, e l'unico parlamentare del partito animalista Pan. In totale fanno 123 deputati, la maggioranza assoluta del parlamento, che ha 230 seggi. Forte di questi numeri, all'inizio di novembre del 2015 la sinistra ha sfiduciato il governo di centrodestra, che era stato confermato alle elezioni del 4 ottobre, ma senza la maggioranza assoluta in parlamento. Era un governo in continuità con il precedente, presieduto dal premier uscente Pedro Passos Coelho su proposta del presidente della repubblica Aníbal Cavaco Silva. Di orientamento conservatore, aveva il sostegno di 107 deputati: i socialdemocratici del Psd, conservatore, e i popolari (Cds).

La scelta del pragmatismo

Il fatto che i socialisti, la sinistra radicale, i comunisti e gli animalisti – forze politiche diverse e tradizionalmente contrapposte – abbiano raggiunto un accordo per formare un governo di sinistra forse non ha una spiegazione unica, ma può considerarsi il prodotto di due fenomeni simultanei: da una parte il consolidarsi di una piattaforma comune in opposizione ai governi di centrodestra, dall'altra la convinzione che applicare politiche per migliorare le condizioni di vita dei cittadini impoveriti dall'au-



sterità aiuterà non solo i cittadini stessi, ma anche i partiti che si sono mostrati capaci di trovare un accordo per cambiare le cose e superare le politiche di rigore.

Le forze di sinistra del Portogallo avevano avviato delle trattative già prima delle elezioni del 2015. Il Pcp e il Bloco de esquerda erano disposti a sostenere un governo monocolore socialista. Non ne avrebbero fatto parte – una rinuncia che li avrebbe tenuti al riparo dal possibile logoramento legato all'azione di governo – ma in cambio si sarebbero impegnati, attraverso accordi bilaterali firmati con il Partito socialista e tra loro, ad appoggiare per tutta la legislatura, cioè fino al 2019, un programma con una serie di obiettivi minimi. Questa strategia era compatibile con il mantenimento dei loro obiettivi politici di fondo.

Grazie a questo accordo il Pcp, partito di tradizione leninista, può restare fedele ai suoi dogmi ideologici – si batte per il socialismo e il comunismo e contro l'imperialismo, è contrario alla presenza del Portogal-



lo nella Nato e a quello che chiama “assoggettamento all’euro” ed è favorevole alla nazionalizzazione delle risorse e dei settori strategici – ma allo stesso tempo non rinnega il suo tradizionale pragmatismo, puntando su scelte riformiste immediatamente applicabili, in continuità con una consolidata prassi sindacale riformista e negoziale. Il Bloco de esquerda, formato da forze eterogenee, comprese correnti marxiste e trotskiste, può essere considerato un partito anticapitalista e contrario alla globalizzazione. Si occupa di politiche di genere (dettaglio che spiega la centralità delle donne tra i suoi dirigenti), di questioni legate ai diritti della comunità lgbt e di altri temi di forte impatto sociale, le cosiddette *questões fraturantes* (questioni divisive).

La peculiarità del governo portoghese sta nel fatto che è un governo parlamentare: per mettere in pratica gli accordi programmatici e applicare le nuove politiche i socialisti hanno infatti continuamente bisogno di stringere accordi e di trattare in parlamento. Se da una parte questa situa-

zione crea un senso di instabilità, dall’altra mette costantemente alla prova le capacità negoziale dei partiti. Finora, dopo quasi un anno e mezzo alla guida del paese, le tre forze della sinistra hanno dimostrato un’indiscutibile lealtà istituzionale e la volontà di mantenere gli accordi al di là delle discrepanze che sono sorte strada facendo.

Negli accordi che hanno consentito la nascita del governo di Antonio Costa si sta concretizzando, per la prima volta, il consenso in materia di diritti e libertà individuali, doveri economici e sociali, che è alla base della costituzione democratica del 1976. Inoltre, dal marzo del 2016, l’azione del governo è favorita anche dalla mediazione istituzionale svolta dal presidente della repubblica, Marcelo Rebelo de Sousa. Considerata l’appartenenza al partito di centrodestra Psd e il ruolo svolto in diversi governi conservatori, il suo atteggiamento di apertura e mediazione non era affatto scontato.

Le riforme approvate dal governo sono

CONTINUA A PAGINA 44 »

Francia

Uniti a sinistra

**Laure Bretton,
Libération, Francia**

Un’alleanza di governo tra i socialisti, la sinistra radicale e i comunisti. Un governo che ha messo fine alle politiche di austerità e che applica alla lettera il suo programma riducendo al tempo stesso il deficit. Un paese dell’Unione europea tenuto sotto sorveglianza da Bruxelles che ha ricevuto gli elogi della Commissione europea per la gestione delle finanze pubbliche. Sono numerosi i motivi che hanno spinto Benoît Hamon, il candidato socialista alle presidenziali francesi del 23 aprile, a inaugurare la sua campagna elettorale sulla scena internazionale con un viaggio in Portogallo. Il vincitore delle primarie della sinistra francese è arrivato a Lisbona il 17 febbraio per incontrare i leader della coalizione di governo, che hanno saputo mettere da parte le differenze per guidare insieme il paese. L’alleanza regge da più di un anno. “I francesi guardano al Portogallo con attenzione, ma il discorso vale anche nell’altro senso”, dice il deputato parigino Pascal Cherki, che ha organizzato il viaggio di Hamon. “I portoghesi sperano in una vittoria di Hamon sia per motivi interni sia per le questioni relative all’Europa”. I paesi dell’Europa del sud (Spagna, Italia e Portogallo) non hanno infatti un buon ricordo del mandato di François Hollande, su cui avevano puntato le loro speranze per un riorientamento delle politiche dell’Unione europea. Non a caso Hamon ha in programma anche un viaggio ad Atene per incontrare il premier Alexis Tsipras, leader di Syriza.

La visita di Hamon a Lisbona è stata caratterizzata soprattutto da incontri con i sindacati e con i responsabili del Bloco de esquerda, tra cui la deputata Marisa Matias, che alle presidenziali del 2016 ha ottenuto il 10,13 per cento dei voti. Un risultato simile a quello che il leader della sinistra radicale francese Jean-Luc Mélenchon ottenne alle presidenziali del 2012 e che potrebbe raggiungere di nuovo il 23 aprile. “Il punto”, sorride Cherki, “è che a differenza di Mélenchon, i suoi amici portoghesi sono a favore dell’unità della sinistra”. ♦ *adr*



La deputata del Bloco de esquerda Isabel Pires all'interno del parlamento portoghese, 23 febbraio 2017

molte e hanno effetti tangibili, a cominciare da una misura sociale fondamentale: l'aumento graduale del salario minimo, che dai 557 euro fissati per il 2017 dovrà raggiungere i 600 euro alla fine della legislatura. Il provvedimento è stato accompagnato da forti tensioni, perché i socialisti avrebbero anche voluto ridurre la quota dei contributi per il welfare a carico dei datori di lavoro, una misura che andava contro il programma dei due partiti alleati, Pcp e Be. Altre misure sociali necessarie e ben accolte sono state l'aumento delle pensioni e dei salari dei dipendenti pubblici. Questi ultimi hanno beneficiato anche del taglio dell'orario di lavoro settimanale a 35 ore, provvedimento che però non tutti vedono di buon occhio.

Importante è stata poi la ripresa degli investimenti pubblici, molto limitati nella scorsa legislatura, soprattutto in ambito sanitario. Il Portogallo ha fatto subito un balzo in avanti nella classifica europea dei sistemi sanitari: su 35 paesi, è passato dal ventesimo posto del 2015 al quattordicesimo del 2016. Importanti progressi sono

stati fatti anche nell'ambito dell'istruzione, con l'introduzione dei libri di testo gratuiti nelle scuole primarie, la decisione di non finanziare le scuole private dove già esistono istituti pubblici, la creazione di nuove borse di studio e la riduzione delle tasse universitarie.

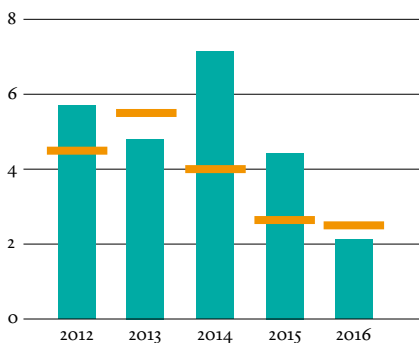
Il governo ha anche accordato una riduzione al 13 per cento dell'iva sui servizi di ristorazione (pur mantenendo percentuali molto alte per alcune bevande). Infine

c'è stata la scelta di bloccare le privatizzazioni decise dal precedente governo di centrodestra nel settore dei trasporti pubblici urbani, autobus e metropolitane – che da poco sono diventati gratuiti per chi ha meno di dodici anni – e nelle reti di trasporto extraurbane. È stata annullata anche la privatizzazione della compagnia aerea di bandiera, la Tap, in cui lo stato è tornato a essere l'azionista di maggioranza.

Da sapere Entrate e uscite

Il deficit del Portogallo, % del pil

— Obiettivo fissato dall'Unione europea



Fonte: Commissione europea

Riforme condivise

Le riforme volute dalla coalizione di governo stanno dando risultati visibili: per la prima volta da anni il deficit pubblico è diminuito, il tasso di disoccupazione è sceso al 10,5 per cento e la crescita economica è ripartita, nonostante un enorme debito pubblico, superiore ai 244 miliardi di euro (circa il 133 per cento del pil).

Il debito rimane comunque un ostacolo allo sviluppo futuro e le misure per ridurlo, oltre ai rapporti con le istituzioni europee in merito alle finanze pubbliche, sono ancora un serio motivo di attrito tra le forze di sinistra. Per evitare uno scontro "alla greca", che qui nessuno vuole, i politici portoghesi puntano a trattare con la Banca centrale europea e l'eurogruppo per affrontare e risolvere i problemi del debito pubblico



Il belvedere di Portas do Sol, nel quartiere di Alfama. Lisbona, 23 febbraio 2017

portoghese insieme con quelli del debito italiano.

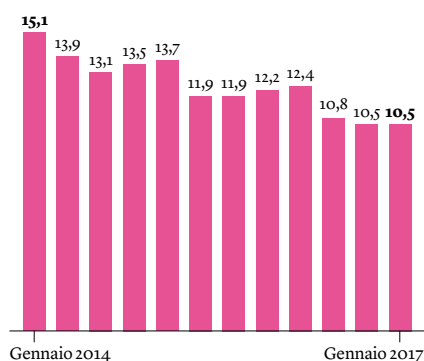
In questo primo anno di governo della sinistra, inoltre, le cosiddette questioni divisive sono state risolte con relativa facilità. Oggi le coppie omosessuali possono accedere all'adozione e sono scomparse le restrizioni al diritto all'aborto che erano state introdotte dal governo di destra (pagamento di un ticket e obbligo di sostenere un colloquio con uno psicologo). In parlamento è anche in discussione una proposta di legge per legalizzare l'eutanasia. Su questi temi tutti i partiti concedono la libertà di voto ai loro deputati, per cui certi provvedimenti sono approvati o bocciati con percentuali che non rispettano i rapporti di forza in parlamento. Va anche detto che queste misure godono di un ampio consenso sociale o comunque non hanno sollevato troppe reazioni di protesta.

In una corsa in taxi una mattina, resto sorpreso dal modo in cui l'autista mi parla dei quartieri che stiamo attraversando: "Fin qui, dov'è salito in macchina, era la zona della musica rock, ora comincia la zo-

na gay". Vista la mia scarsa conoscenza del portoghese dubito di aver capito bene, e chiedo al tassista di spiegarmi meglio i suoi commenti sul paesaggio urbano di Lisbona. Lui mi parla della serenità con cui la società portoghese ha accolto l'idea che le persone possono avere orientamenti sessuali diversi. A questo ha contribuito, a quanto pare, il fatto che la chiesa cattolica non ha preso una posizione aggressiva sul tema.

Da sapere I numeri del lavoro

Tasso di disoccupazione in Portogallo, %



Fonte: Trading economics

Per quanto fragile, la tenuta degli accordi di governo tra le forze della sinistra rimane un fatto positivo, sempre più spesso elogiato dall'opinione pubblica e dai leader politici direttamente coinvolti. È il trionfo di un pragmatismo che per adesso favorisce tutti, come ha sottolineato il segretario generale del Pcp, Jerónimo de Sousa. L'obiettivo è migliorare la vita dei portoghesi: "Quanto meglio, tanto meglio". Un atteggiamento molto diverso dalle tattiche opportunistiche usate spesso dai partiti per guadagnare consensi sfruttando il malessere e il malcontento dei cittadini.

Una nota d'ottimismo

In questo equilibrio di forze che impedisce il predominio di un partito sugli altri, l'interesse a tenere in piedi la coalizione e a far durare l'accordo si rafforza. Alcuni hanno detto che si tratta di un'intesa conservatrice, perfino reazionaria, perché punta a conservare o a recuperare diritti passati e posizioni perdute più che a rispondere alle nuove sfide della società contemporanea. Il dibattito è aperto e dovrà essere affrontato nell'immediato futuro. E comunque ci sono diverse questioni su cui i partiti della sinistra hanno strategie diverse: il risana-



Manifestanti ambientalisti davanti al parlamento di Lisbona, 23 febbraio 2017

è un patriarca delle lettere portoghesi, ma anche un esempio vivo e rispettato della lotta contro la dittatura salazarista (1926-1974). Alegre ha conosciuto il carcere, la persecuzione e un esilio di dieci anni. E non ha mai smesso di sentirsi libero, come ha scritto in *Praça da canção*, il suo primo libro di liriche, che fu vietato dal regime: “Ma io sono libero / ché non può morire né può essere prigioniero / chi per la patria muore e solo per lei vive”. Impegnato nella lotta per la democrazia fin dai tempi della rivoluzione dei garofani del 25 aprile 1974, quando militava nell’ala sinistra del Partito socialista, oggi giudica così gli accordi di governo: “Sono stati e sono positivi per la democrazia, perché tutte le forze coinvolte possono intervenire, possono fare politica nell’interesse dei cittadini”.

Intanto in Spagna

Post scriptum. Mentre ero a Lisbona per scrivere questo articolo è successa una cosa inevitabile. Sarà per l’attenzione con cui in Portogallo si seguono le questioni spagnole (un’attenzione così poco reciproca!), sarà per la preoccupazione per il profondo disaccordo che c’è tra le forze politiche spagnole simili a quelle che governano a Lisbona, sta di fatto che tutte le interviste, senza eccezione, sono finite con la stessa domanda, stavolta dell’intervistato all’intervistatore: “E in Spagna? Che succede in Spagna? Perché le forze di sinistra non si mettono d’accordo per dar vita a un governo alternativo a quello di destra?”.

Mentre improvvisavo una risposta per uscire da una situazione che mi preoccupa almeno quanto preoccupa quelli che mi facevano la domanda, ho ricordato una circostanza simile di tempi ormai lontani. Poco dopo la rivoluzione dei garofani, un gruppo di dottorandi in storia di cui facevo parte chiese preoccupato al professor José María Jover Zamora, uno dei maggiori storici spagnoli del novecento, se i rivolgimenti in Portogallo avrebbero potuto avere qualche influenza immediata sulla Spagna franchista. Il professore abbozzò un sorriso, ironico come sempre, alzò lo sguardo dagli appunti che aveva davanti a sé sul tavolo, e come guardando in lontananza, secoli indietro, ci disse: “Penso che in Spagna e in Portogallo la storia segua sempre un corso molto simile, con quattro o cinque anni di differenza”. Quella previsione si sarebbe avverata. E oggi? ♦ *fr*

mento del settore bancario con fondi pubblici, la gestione della rete energetica pubblica, il potenziamento delle fonti di energia alternative, il rapporto con l’Unione europea e con l’euro, la flessibilità e la riforma del mercato del lavoro, la lotta alla disoccupazione, ancora molto elevata, e alla precarietà del lavoro, in costante crescita. Per affrontare queste questioni è più efficace un governo di minoranza, come quello attualmente in carica, o un esecutivo forte, magari composto da due soli partiti, per esempio un Ps rafforzato e il Bloco

de esquerda? Per adesso nessuno si azzarda a dare una risposta categorica a questa domanda, tutt’altro che retorica. L’unica cosa certa è che gli elettori apprezzano i partiti di sinistra che compongono il governo. I quali, proprio per questo, hanno tutto l’interesse a prolungare l’esperimento fino al 2019. Un anno fa nessuno l’avrebbe immaginato.

Quest’analisi, quindi, non può che chiudersi con una nota di ottimismo, come quella che mi trasmette lo scrittore e poeta Manuel Alegre, che a ottant’anni non solo

Da sapere Dalla dittatura alla democrazia



♦ Il Portogallo ha 10 milioni e 427mila abitanti e un pil pro capite di 21.960 dollari (2015). Il paese è una democrazia dal 1974, quando la rivoluzione dei garofani del 25 aprile, in realtà un colpo di stato pacifico dell’ala progressista dell’esercito, mise fine al regime autoritario dell’**Estado novo**, fondato nel 1926. Per far fronte a una gravissima crisi finanziaria, nel 2011 il governo guidato dal primo ministro

socialista **José Sócrates** ha negoziato un piano di salvataggio da 78 miliardi di euro con la Banca centrale europea, la Commissione europea e il Fondo monetario internazionale. Il programma si è concluso nel giugno del 2014. Poco più di un anno dopo, il 4 ottobre 2015, si sono svolte le elezioni legislative, vinte dal Partito socialdemocratico (conservatore) del premier uscente **Pedro Passos Coelho**, che però non ha ottenuto la maggioranza in parlamento. Dopo tre settimane di negoziati, Passos Coelho ha ricevuto l’incarico di formare un governo di minoranza dal presidente **Aníbal Cavaco Silva**. A quel punto, il 10 novembre i socialisti di **António Costa**, che al voto erano arrivati secondi con il 32 per cento dei consensi, hanno fatto cadere il governo di Passos Coelho con i voti del Bloco de esquerda, dei comunisti del Pcp, dei Verdi e del partito animalista Pan. Due settimane dopo Cavaco Silva ha dato l’incarico a Costa, che ha formato un governo con l’appoggio esterno delle forze di sinistra. L’esecutivo guidato da Costa è entrato in carica il 26 novembre 2015.

La crisi economica non è finita

Helena Garrido, Observador, Portogallo

Lisbona ha fatto grandi passi avanti. Ma deve essere prudente e ascoltare gli avvertimenti dell'Unione europea e dell'Fmi

Grazie ai buoni risultati ottenuti nell'ultima parte del 2016 in materia di crescita e riduzione del deficit (sceso al 2,1 del pil), il governo portoghese ha vinto un'importante battaglia. Ma il paese non ha ancora vinto la guerra, come avvertono il Fondo monetario internazionale (Fmi) e la Commissione europea, che continua a tenere Lisbona sotto stretta sorveglianza. I portoghesi devono essere consapevoli che i problemi dell'economia non spariranno solo perché il governo è cambiato, ha ridistribuito un po' di ricchezza e ha stabilito che esistono politiche alternative per i paesi indebitati. In tempi tanto incerti, se vogliamo farci trovare pronti di fronte alle nuove fasi di austerità, la prudenza finanziaria rimane il comportamento più auspicabile. E occorre prestare attenzione a tutte le voci, specialmente quelle con cui siamo in disaccordo. Questo significa leggere i rapporti internazionali e quello che scrivono i giornalisti, anche se smentiscono le notizie pubblicate sui social network, dove troviamo solo quello che ci fa piacere leggere.

Il principio che deve guidarci se non vogliamo essere nuovamente presi alla sprovvista, come ci è successo con la crisi del 2007, dev'essere il realismo. Le relazioni pubblicate di recente e gli allarmi lanciati dalla Commissione e dall'Fmi vanno in questa direzione. Secondo la Commissione, "il Portogallo registra squilibri eccessivi. Gli elevati livelli di debito estero e l'elevato peso del credito irrecuperabile sono elementi di debolezza, soprattutto in un contesto nel quale la disoccupazione è in calo ma ancora alta e la produttività è bassa".

Gli avvertimenti che arrivano oggi da Bruxelles contrastano con gli elogi fatti

al Portogallo poco tempo fa dal commissario europeo per l'economia Pierre Moscovici. A metterci in guardia oggi è Valdis Dombrovskis, vicepresidente della Commissione europea e responsabile per il cosiddetto semestre europeo, cioè il ciclo di verifica delle politiche economiche e di bilancio degli stati dell'Unione. Queste discrepanze all'interno della Commissione europea ci impongono di essere particolarmente attenti. Non bisogna dimenticare che anche i commissari hanno le loro opinioni e sono cittadini di un paese specifico, con i suoi problemi specifici. Moscovici, per esempio, viene dalla Francia, che ha problemi finanziari e che andrà presto alle elezioni, ed è socialista. Dombrovskis è laureato in fisica e matematica e viene da un paese - la Lettonia - che ha il bilancio in pareggio, un debito pubblico pari al 40 per cento del pil e ha sempre criticato il Portogallo.

Lo stesso giorno in cui la Commissione ha pubblicato la sua valutazione, l'Fmi ha reso noto il quinto rapporto dopo la fine del programma di aiuti finanziari al Portogallo (che si è concluso nel 2014). Nel documento si afferma che "sono necessari sforzi ambiziosi per migliorare la solidità del settore finanziario, assicurare un consolidamento di bilancio e aumentare la crescita potenziale al fine di ridurre i rischi interni. Il legame tra crescita modesta, elevate necessità annuali di finanziamento e un sistema bancario sottoposto a sfide difficili rende il Portogallo vulnerabile di fronte a eventuali shock, che potrebbero scatenare variazioni nella valutazione e aumentare gli oneri finanziari".

Un pericolosa illusione

Le opinioni di Bruxelles e Washington sono molto utili per fare piazza pulita di illusioni che potrebbero costarci care, proprio come in passato ci è costata cara la convinzione che il debito si sarebbe estinto grazie alla crescita o per il semplice fatto che era stato contratto in euro.

Oppure l'aver creduto di essere immuni alla crisi finanziaria del 2007. Questi avvertimenti vanno presi sul serio.

Il governo cercherà, com'è ovvio, di minimizzare gli allarmi internazionali. Tuttavia sostenere, come fa l'esecutivo, che i rischi sono soprattutto esterni non è di nessun aiuto. Dobbiamo invece prepararci a questi rischi, che sono l'aumento del tasso d'interesse, la crescita del protezionismo o - nella peggiore delle ipotesi - un tracollo dell'Europa. Non è d'aiuto neanche sostenere che le istituzioni finanziarie e buona parte degli analisti hanno sbagliato le previsioni per il 2016. Le previsioni si fanno con i dati disponibili in un certo momento e la crescita del 2016 è stata inferiore a quella del 2015. Quanto ai conti pubblici, non va dimenticato che il governo ha speso meno di quanto aveva promesso. Certo, bisogna rendergli merito per aver ridotto la spesa pubblica continuando a pagare i salari e senza provocare instabilità sociale. Ma servirà più di un anno per capire se la riduzione delle uscite potrà essere confermata senza alimentare il malcontento e mantenendo inalterato il finanziamento di sanità e istruzione. Per uscire dalla zona di pericolo, l'economia portoghese deve crescere almeno del 4 per cento in valore nominale, cioè la cifra che si ottiene sommando il tasso d'inflazione al tasso di crescita reale.

Nel 1985, mentre il paese usciva dal secondo piano di stabilizzazione dell'Fmi, Aníbal Cavaco Silva diventò primo ministro alla guida di un governo di minoranza, ma ereditò dall'esecutivo precedente un'economia sana. Due anni dopo i benefici legati all'ingresso nella Comunità economica europea (Cee, l'istituzione antesignana dell'Unione europea) lo aiutarono a conquistare la maggioranza assoluta nelle elezioni anticipate. Oggi, però, all'orizzonte non c'è nulla di paragonabile all'ingresso nella Cee. Ci sono, invece, le nubi del populismo, del protezionismo e della crescita dei tassi d'interesse, tutte pessime notizie per un paese come il Portogallo, molto indebitato e con un'economia dipendente dall'estero. Secondo un detto popolare la prudenza non è mai troppa. Se non vogliamo rivivere le sofferenze della recente austerità, il buon senso c'impone di non farci illusioni. ♦ ff

Helena Garrido è una giornalista economica portoghese. È stata direttrice del quotidiano *Jornal do Negócios*

Afghanistan

La guerra paziente

May Jeong, Harper's Magazine, Stati Uniti
Foto di Andrew Quilty

A sedici anni dall'arrivo delle truppe statunitensi il paese è ancora bloccato in una guerra civile che rischia di proseguire all'infinito. E ora Kabul e i taliban aspettano di vedere cosa farà il governo Trump





Proteste per la morte di due uomini uccisi da un'unità paramilitare finanziata dalla Cia. Khost, 2015



VU/KARMA PRESS PHOTO

Haji Din Mohammed ha incontrato ufficialmente i taliban per la prima volta il 7 luglio 2015 nella città di Murree, in Pakistan, non lontano da Islamabad. È stato durante il Ramadan, il mese che i musulmani dedicano al digiuno. Dopo il tramonto, lui e i suoi colleghi – i delegati dell'Alto consiglio per la pace, l'organo ufficiale del governo afgano incaricato dei negoziati – si sono seduti intorno a un tavolo del ristorante del loro albergo per la tradizionale cena *iftar*, che interrompe il digiuno, prima di spostarsi nel vicino circolo del golf.

Din Mohammed ha poco più di sessant'anni, la barba bianca e gli occhi lucidi. Quella sera indossava un *lungi*, il turbante che indica la sua posizione elevata, e uno *shalwar kameez*, un elegante completo di tunica e pantaloni. Insieme agli altri delegati si è accomodato a un lato del tavolo in una stanza arredata in modo sommario. Di fronte a loro c'erano tre emissari dei taliban, a sinistra i pachistani, che ospitavano l'incontro, e a destra tre osservatori provenienti da Stati Uniti e Cina. Quando è cominciata la discussione erano ormai le dieci di sera e i partecipanti avevano dovuto

aspettare ore, anche se in un certo senso avevano atteso quel momento per quattordici anni, dato che non riuscivano a mettersi d'accordo su chi combatteva contro chi: il governo di Kabul vedeva il lungo conflitto nel paese come una guerra non dichiarata tra Afghanistan e Pakistan; il Pakistan lo guardava attraverso il prisma della minaccia dell'India; i taliban stavano resistendo all'intervento statunitense e gli Stati Uniti combattevano contro Al Qaeda.

L'obiettivo di quella sera era modesto: stabilire il programma di un incontro successivo. Dato che alcuni degli avversari dall'altra parte del tavolo un tempo erano stati alleati, i presenti hanno cominciato scambiandosi i soliti convenevoli. Din Mohammed è stato il primo a rivolgersi a tutti. Ha elencato i progressi fatti dall'Afghanistan negli ultimi dieci anni nel campo dell'istruzione, della sanità e dell'economia. Poi ha spiegato i motivi per cui era necessario mettere fine alla guerra. I morti sono morti, ha detto. Se un alleato viene ucciso, piangiamo la sua morte, ma anche quando muore un taliban “piangiamo per lui”. E ha aggiunto: “La guerra vi distruggerà. Ci distruggerà tutti”. Presto, però, il colloquio ha preso un'altra piega. Sembrava che gli emissari dei taliban fossero “ar-

rivati già arrabbiati”, ha commentato Din Mohammed quando mi ha raccontato l'incontro. Abdul Latif Mansour, uno dei loro delegati, ha detto agli statunitensi in tono alterato: “Eravamo al governo, e voi ci avete sbattuti fuori”. Poi se l'è presa con l'Alto consiglio per la pace: “Gli permettete di fare i raid notturni, siete delle nullità! Dovremmo essere noi a governare il paese, non voi. Non siamo stanchi. Possiamo continuare a combattere ancora a lungo!”.

Non era una minaccia senza fondamento: i taliban hanno un budget operativo di 500 milioni di dollari e circa 30 mila uomini. Non è molto rispetto ai tre miliardi che Washington spenderà nel 2017 per finanziare i 352 mila soldati dell'esercito afgano e delle forze di sicurezza, ma i benefattori dei taliban non sono ostacolati né da un parlamento né da un'opinione pubblica riluttante, e dai proventi della droga e dalle *zakat* (le tasse religiose) arriva un continuo flusso di denaro. “Sono in grado di resistere più di tutti noi”, mi ha detto Anatol Lieven, un esperto di terrorismo globale dell'università di Georgetown in Qatar.

Din Mohammed ha chiesto una pausa per il tè, durante la quale ha invitato i suoi delegati a rimanere concentrati sull'obiet-

tivo: avevano l'opportunità di intavolare una trattativa, dovevano solo fare un piano per il colloquio successivo. L'alternativa, gli ha ricordato, sarebbe stata la violenza senza fine.

Quando sono tornati tutti al tavolo, i negoziatori taliban erano molto meno caustici, più rispettosi, e si sono rivolti a Din Mohammed con il titolo onorifico di *mujahed*. Il gruppo ha lavorato fino a notte inoltrata, rinunciando a una colazione alle due e mezza di mattina – l'ultimo pasto possibile prima di riprendere il digiuno – per continuare a discutere. Qualche ora prima dell'alba si sono salutati promettendosi di rivedersi alla fine del mese successivo.

La settimana successiva Din Mohammed ha preso un aereo da Kabul, dove ha il suo ufficio, alla Mecca, per mostrare le sue buone intenzioni ad altri rappresentanti dei taliban. I nuovi interlocutori gli hanno detto che i loro capi approvavano i colloqui di pace e lui è tornato a casa pieno di ottimismo. Qualche giorno dopo è stato pubblicato il messaggio annuale del mullah Mohammed Omar, capo supremo dei taliban. "Se guardiamo alle norme della nostra religione", diceva, "vediamo che i colloqui e anche i rapporti pacifici con i nostri nemici non sono vietati". Il presidente afgano Ashraf Ghani ha elogiato il tono conciliatorio del messaggio, ma un paio di settimane dopo, quando mancavano due giorni al secondo incontro, è apparso un annuncio sui giornali: il mullah Omar era morto. Non solo, era morto dal 2013. Din Mohammed era sconvolto. Chi aveva scritto il messaggio annuale? Chi aveva guidato l'organizzazione negli ultimi due anni? E con chi aveva negoziato, allora, l'Alto consiglio per la pace?

Din Mohammed ha saputo che i delegati dei taliban ai colloqui di pace erano a Islamabad in attesa di istruzioni. Anche loro erano rimasti sorpresi dalla notizia della morte di Omar e dal fatto che gli alti dirigenti dell'organizzazione l'avevano mantenuta segreta (secondo alcuni era morto di tubercolosi in un ospedale di Karachi, in Pakistan; secondo altri era sepolto nella provincia afgana di Zabul). Ma Din Mohammed era deciso a portare avanti il suo piano, e ha convocato i suoi collaboratori per metterlo a punto. La discussione era appena cominciata quando uno dei delegati l'ha interrotto con un aggiornamento: alla luce degli ultimi eventi, il Pakistan aveva annullato l'incontro. Tutti si sono alzati, hanno raccolto le loro cose e se ne sono andati.

Quella sera il consiglio supremo taliban (la *shura*) di Quetta, in Pakistan, si è riunito per decidere chi sarebbe stato il nuovo lea-

der. La maggior parte dei presenti era a favore del mullah Akhtar Mohammed Mansour, il vice di Omar, che dirigeva le attività quotidiane dal 2010. Ma Mansour, un uomo corpulento sulla cinquantina, era un barone della droga di Kandahar con interessi commerciali a Dubai, non certo un eroe della rivolta popolare. Qualcuno ha tentato di bloccare la sua nomina, ma verso mezzanotte è riuscito a ottenere il consenso della maggioranza.

Din Mohammed si è svegliato con questa notizia, e con l'inquietante rivelazione che gli inviati dei taliban incontrati la settimana prima a Murree probabilmente erano stati mandati lì contro la loro volontà dai servizi segreti pachistani. Ma, nonostante la confusione, si è reso conto di avere un'opportunità. Forse i taliban, ancora spiazzati dall'elezione del nuovo leader, sarebbero stati più disponibili a trattare. Forse gli Stati Uniti, dopo dieci anni di impegno poco con-

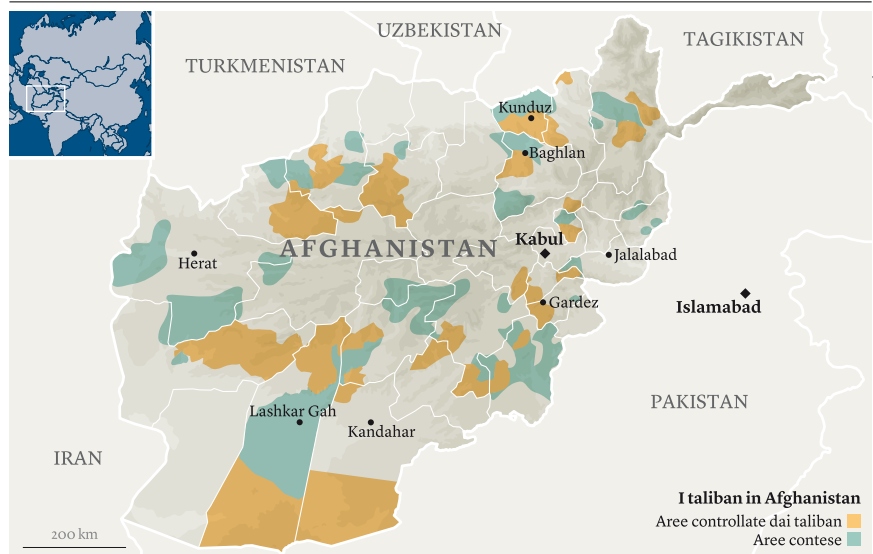
vinto, avrebbero fatto sentire il loro peso per mettere fine alla guerra. Era il momento di tentare il tutto per tutto.

Ma prima c'era l'incoronazione: a Quetta migliaia di persone erano accorse per giurare fedeltà al nuovo *amir al-muminin* (comandante dei fedeli). Non avrebbero mai potuto immaginare che nel giro di un anno, come se il cosmo avesse voluto mettere alla prova la pazienza degli afgani, anche Mansour sarebbe morto e il mondo avrebbe assistito all'ascesa di Donald Trump.

Il miraggio della pace

La pace richiede pazienza. In Vietnam i negoziatori impiegarono cinque anni a raggiungere l'accordo per il cessate il fuoco. Per risolvere il conflitto tra Iran e Iraq ce ne vollero otto. L'accordo del venerdì santo del 1998, che mise fine alle ostilità tra Regno Unito e Irlanda del Nord, fu costruito

Da sapere Una nuova strategia



◆ Secondo le Nazioni Unite nel 2016 le vittime civili in Afghanistan hanno raggiunto cifre record: 3.498 morti e 7.920 feriti, il 3 per cento in più rispetto al 2015. Nella guerra contro i taliban i morti tra le forze di sicurezza afgane sono aumentati del 35 per cento rispetto all'anno precedente. Oggi in Afghanistan ci sono 13.300 soldati della Nato, di cui 8.500 statunitensi. Non è chiaro quale linea adotterà il presidente degli Stati Uniti **Donald Trump** per l'impegno in Afghanistan. Il 9 febbraio il comandante

generale delle forze statunitensi a Kabul, generale John W. Nicholson, ha chiesto di inviare "altre migliaia" di soldati per addestrare i militari afgani. "È difficile immaginare che qualche migliaio di soldati in più possano influire sull'efficacia delle forze afgane. Stanno perdendo principalmente a causa della corruzione endemica", scrive **Theo Farrell** della University of London. Insieme a **Michael Semple**, uno dei massimi esperti di Afghanistan, nel 2016 Farrell ha firmato uno

studio in cui si propone una nuova via per la fine della guerra. Basandosi sulle interviste fatte ai taliban di vari livelli gerarchici e fazioni, Farrell e Semple sostengono che la divisione all'interno del movimento è aggravata dalla debolezza del nuovo leader, Haibatullah Akhundzada. Approfondendo di questa vulnerabilità, si legge nello studio, bisognerebbe aprire il processo di pace a tutti i taliban, molti dei quali sono disposti a negoziare la fine del conflitto. **The New York Times, War on the rocks**

sul fallimento di tre tentativi precedenti cominciati nel 1973.

In Afghanistan la pace sembra un miraggio. Alla fine del 2001, dopo l'invasione statunitense e il rapido crollo del regime dei taliban, i rappresentanti degli stati coinvolti si riunirono a Bonn, in Germania, per scegliere il nuovo leader afgano. Non era presente nessuno dei taliban. I dignitari scelsero come presidente ad interim Hamid Karzai, un *mujahed* di 44 anni. Quello stesso giorno Karzai andò a incontrare le alte cariche dei taliban a Shah Wali Kot, una città nel sud dell'Afghanistan. Mentre era in viaggio, una bomba da una tonnellata lanciata da un B-52 statunitense a nord di Kandahar mancò il bersaglio uccidendo tre americani e cinque guerriglieri afgani, e ferendone molti altri. Quando Karzai arrivò a Shah Wali Kot, mi ha raccontato di recente, trovò ad aspettarlo una delegazione di 15 taliban con una lettera in cui gli cedevano il potere "senza chiedere nulla in cambio". Gli ho chiesto come si era sentito e mi ha risposto: "Una giornata indimenticabile".

Quella sera la lettera fu letta alla radio a tutta la popolazione. Karzai non vide mai più il documento, ma i suoi effetti furono immediati. In cambio di una tregua, il nuovo presidente promise di concedere ai taliban un'amnistia totale. Ma mentre studiava i dettagli, il segretario di stato statunitense Donald Rumsfeld dichiarò che non ci sarebbe stato alcun accordo. I raid notturni cominciarono più o meno in quel periodo. Secondo un rapporto della Open society foundation, le forze speciali statunitensi si misero a caccia dei capi dei ribelli "aggregandoli, attaccando le loro case, rubando motociclette e bestiame per far capire che nel nuovo ordine del paese non c'era spazio per loro". Per i taliban la lezione era chiara: Karzai era inaffidabile, e gli Stati Uniti volevano solo vendicarsi del nemico già vinto. Qualcuno continuò a lavorare per la riconciliazione, ma molti preferirono ricostruire il movimento trasformandolo nel temibile gruppo ribelle che conosciamo.

Quando nel 2009 Barack Obama diventò presidente, gli Stati Uniti tornarono a interessarsi ai negoziati di pace. I taliban erano irremovibili nelle loro richieste: volevano una sede politica ufficiale, chiedevano la liberazione dei loro uomini imprigionati a Guantanamo e l'eliminazione dei loro nomi dalla lista delle persone soggette alle sanzioni dell'Onu. Dopo anni di difficili colloqui informali e di compromessi, alla fine molte delle loro richieste sono state accolte: una sede ufficiale è stata aperta a

Doha, in Qatar; cinque detenuti taliban sono stati rilasciati; e 14 taliban su 137 sono stati esclusi dalle sanzioni, e lasciati liberi di viaggiare.

Il 18 giugno 2013, sei mesi dopo l'inizio del secondo mandato di Obama, i telegiornali afgani diedero due notizie importanti: quella mattina Karzai aveva annunciato il passaggio ufficiale del comando dei servizi di sicurezza dalla Nato all'esercito afgano; e nel pomeriggio era stato inaugurato l'ufficio politico dei taliban nell'enclave diplomatica di Doha. La bandiera taliban, su cui è scritta la *shadada*, la dichiarazione di fede islamica, sventolava alta nel cortile, come a indicare l'ambasciata di uno stato sovrano. Quando i negoziatori statunitensi avevano concordato l'apertura dell'ufficio, Karzai aveva acconsentito, anche se con riluttanza, ma ora era furioso. Nel giro di un mese l'ufficio fu chiuso e i colloqui di pace s'incepparono di nuovo.

Il tentativo di Ashraf Ghani

Il secondo mandato di Karzai è finito nel settembre del 2014. Nel discorso d'insediamento il suo successore, l'attuale presidente Ashraf Ghani, ha detto chiaramente che la riconciliazione era di nuovo una priorità. "Siamo stanchi della guerra, il nostro è un messaggio di pace", ha dichiarato, e ha aggiunto: "Per la stabilità, la sicurezza e lo sviluppo economico del nostro paese, cercheremo di raggiungere un accordo di collaborazione con tutti i nostri vicini". Due mesi dopo è andato a Rawalpindi, in Pakistan, per cercare di convincere i leader militari, e ha deciso di fare notevoli concessioni: i cadetti afgani sarebbero andati ad addestrarsi lì e gli ordini di acquisto di armi dall'India sarebbero stati cancellati. Secondo molti osservatori, l'unico modo che ha l'Afghanistan per assicurarsi la collaborazione del Pakistan è sfruttare la diffidenza di Islamabad nei confronti di New Delhi. Ma, una volta tornato a casa, Ghani ha scoperto che i suoi compatrioti



"Mi spezza il cuore doverlo dire, ma per l'Afghanistan l'amministrazione repubblicana sarà meglio di quella democratica"

erano inorriditi. Karzai ha definito pubblicamente l'accordo un "atroce tradimento". Lui stesso mi ha detto: "È stato consentito al Pakistan di ospitare i leader taliban e di equipaggiarli e addestrarli. Hanno commesso gravi errori che sono costati cari a loro e a noi".

I tentativi di Ghani di avviare i colloqui di pace sono cominciati prima che i taliban lanciassero la loro offensiva di primavera, ma era già troppo tardi. Il mullah Mansour si era mostrato disponibile a negoziare, permettendo alla Commissione politica, l'ala diplomatica dei taliban, di continuare a lavorare. Ora che era diventato il capo supremo doveva prima di tutto consolidare il suo potere. Il 7 agosto 2015 nel centro di Kabul è esploso un camion bomba che ha ucciso 15 persone e ne ha ferite centinaia. Nel giro di poche ore è stata attaccata una base delle forze speciali statunitensi e sono morte dieci persone. Tre giorni dopo, un attacco all'aeroporto di Kabul ha provocato cinque morti e 17 feriti. A ottobre la città di Kunduz, nel nord dell'Afghanistan, è stata la prima capitale provinciale a cadere nelle

mani dei taliban da quando i ribelli avevano perso il controllo del paese 14 anni prima.

Nella primavera del 2016 c'è stato un aumento della violenza.

La mattina del 19 aprile un commando di taliban ha lanciato un camion carico di esplosivo contro la sede di una squadra speciale della sicurezza a Kabul. Quando qualche ora dopo sono arrivata lì, la strada, di solito piena di ambulanti che vendono sigarette e biscotti, era deserta e disseminata di detriti provocati dall'esplosione: pezzi di automobili, un tappeto da preghiera. Nel pomeriggio gli abitanti del quartiere hanno cercato di riprendere le loro attività consuete. Sono riapparse le bancarelle che vendevano le ultime fragole della stagione. La gente è uscita dal lavoro per tornare a casa con il pane ancora caldo sotto il braccio. Un uomo con un fiore è passato davanti al luogo dell'esplosione senza lanciargli neanche uno sguardo. I taxi privati si fermavano per far salire i passeggeri.

Il giorno dopo il ministro dell'interno ha annunciato che c'erano stati 64 morti e 347 feriti. In seguito i morti sono diventati 68. È stato l'attacco più grave dal 2001. I taliban hanno voluto ricordare agli afgani che il governo non è in grado di proteggerli. Nell'esplosione un alto funzionario e il ministro degli esteri hanno perso le loro guardie del corpo e il vicepresidente ha perso un nipote.

Ghani ha tenuto un discorso a camere



riunite trasmesso in tv, in cui ha definito i taliban “il nemico”. Poco dopo il governo ha deciso d’impiccare sei militanti che, a seconda di chi parlava, erano definiti prigionieri di guerra o detenuti politici. Un alto funzionario taliban ha cercato di convincermi che era improbabile che gli uomini condannati a morte fossero legati alla sua organizzazione, ma ha detto: “Le impiccagioni hanno bloccato la strada per la pace”. Quando sono andata a trovarlo per parlare del processo di pace, l’analista politico Waheed Muzhda ha scosso la testa. “Dopo quest’ultimo attacco”, ha detto, “è tutto finito”.

Secondo la teoria sulla risoluzione dei conflitti dello studioso di politica internazionale I. William Zartman, le condizioni per arrivare alla pace sono quattro: 1) una situazione di stallo “che danneggia entrambe le parti”; 2) la consapevolezza che si tratta di una situazione di stallo e che danneggia entrambe le parti; 3) delle leadership salde; 4) la convinzione che negoziando si può ottenere quello che non si è ottenuto combattendo. Oggi in Afghanistan c’è solo la prima condizione: entrambe le parti hanno subito delle perdite, ma nessuna delle due ne è consapevole, l’amministrazione Ghani e la leadership taliban sono entrambe instabili, e da entrambe le

parti ci sono fazioni che si illudono ancora di poter ottenere un trionfo militare.

Secondo le stime dell’esercito statunitense, il governo afgano controlla più del 60 per cento del paese e i taliban il 10 per cento, mentre il resto del territorio è conteso. Quando gli ho citato queste percentuali, un ex alto funzionario della sicurezza afgano si è messo a ridere e ha detto che era esattamente il contrario, e che il territorio conteso era molto più vasto. Negli ultimi quindici anni si è combattuto per conquistare posti di blocco, centri distrettuali, strade, campi e acquedotti che sono finiti sotto il controllo del governo, sono stati ripresi dai taliban e poi di nuovo dall’esercito. Queste avanzate e ritirate non hanno decretato la vittoria di nessuno. Ma, nel frattempo, sono stati interrotti alcuni servizi essenziali, dato che certe zone cambiano di continuo schieramento dal giorno alla notte.

L’arrivo di Trump

E che dire della leadership del paese? Ghani è diventato presidente dopo un lungo processo elettorale che ha rischiato di gettare l’Afghanistan in un caos perfino peggiore. Il cosiddetto governo di unità nazionale, la coalizione suggerita dal segretario di stato

statunitense dell’epoca John Kerry, ha scelto come primo ministro un avversario di Ghani, Abdullah Abdullah. L’amministrazione, ovviamente, è afflitta da divisioni interne e alcuni ministri continuano a far riferimento a Karzai. Rivolgendosi alla folla dal giardino del suo ufficio, Abdullah ha definito Ghani “inadatto a governare”. Nell’aprile del 2016, quando ha cominciato a girare la voce di un colpo di stato, Kerry è arrivato di corsa per impedirlo.

Oltre ad avere palesi carenze organizzative, l’Alto consiglio per la pace spende valanghe di soldi. Negli ultimi anni le spese per gli stipendi dei suoi rappresentanti, le auto di lusso, i viaggi aerei e la sicurezza sono arrivate a 700 milioni di dollari. L’estate scorsa, invece di rivedere questa strategia di bilancio, il consiglio ha consumato tutto il fondo d’emergenza. In risposta alle accuse di corruzione, alcuni rappresentanti hanno detto che non era colpa loro se la pace era così difficile da raggiungere.

Al tempo stesso la rivelazione della morte del mullah Omar ha provocato la più grande crisi di sempre al vertice dei taliban. Molti guerriglieri hanno messo in discussione la legittimità di un’organizzazione che aveva mentito ai suoi uomini. Le divergenze sull’autorità di Mansour sono state

improvvisamente messe da parte a maggio del 2016, quando un drone statunitense ha colpito un taxi nel Belucistan, appena oltre la frontiera con il Pakistan: l'autista e il suo passeggero, il mullah Mansour, sono rimasti uccisi. Mansour viaggiava con un passaporto pachistano falso. L'attacco, mi ha detto un alto funzionario afgano, è stato un avvertimento per i taliban: "Non avete scelta. Gli americani vi uccideranno dovunque andiate".

Come sostituto di Mansour, i taliban hanno scelto subito Maulvi Haibatullah Akhundzada, uno studioso di religione figlio di un predicatore di Kandahar, arrivato in alto nei ranghi dell'organizzazione grazie alla sua abilità nel risolvere le dispute. La sua promozione ha permesso ai taliban di riprendere quasi subito i combattimenti.

In mezzo a questo pantano è arrivato Donald Trump. Quando è stata annunciata la sua vittoria alle presidenziali statunitensi, Ashraf Ghani gli ha mandato un pacato messaggio di congratulazioni. "Mi spezza il cuore doverlo dire, ma per l'Afghanistan il governo repubblicano sarà meglio di quello democratico", mi ha detto Scott Guggenheim, un amico statunitense di Ghani che gli fa anche da consulente politico. "I democratici avrebbero detto: 'Stanno ancora litigando, è una perdita di tempo, torniamo a casa'. I repubblicani invece diranno: 'Stanno combattendo contro gli estremisti, dobbiamo rimanere al loro fianco'". Gli ho chiesto se secondo lui l'amministrazione Trump combinerà qualcosa in Afghanistan: "Ne dubito. Ma non se ne andrà", mi ha risposto.

Il motto di Trump è "l'America prima di tutto". In termini di politica estera questo si chiama isolazionismo, ma il nuovo presidente parla anche in tono aggressivo del gruppo Stato islamico: "Ha i giorni contati". Secondo Stephen Biddle del Council on foreign relations, però, le affermazioni di Trump durante la campagna elettorale "sono state così mutevoli e contraddittorie che è molto difficile prevedere le sue mosse".

Trump ha detto che gli Stati Uniti si ritireranno dal processo di ricostruzione afgano (l'amministrazione Obama aveva già cominciato a ridurre il numero di soldati nel paese, anche se ne rimangono ancora 8.400) ma ha anche accennato alla possibilità di mandare truppe statunitensi all'estero a pagamento. Nel corso degli anni Trump non ha fatto quasi mai commenti sull'Afghanistan. Nel 2011 ha dichiarato a Fox News: "In Afghanistan costruiscono una scuola. La fanno saltare in aria. Fanno saltare in aria la strada. E poi ricominciano

da capo". Quando viene interpellato direttamente sul conflitto, sposta il discorso sulla controversia con il Pakistan. "Parla dell'Afghanistan solo se lo mettono alle strette, e tutte le volte che l'hanno fatto, ha detto semplicemente che vuole tirarsene fuori", osserva Biddle. "D'altra parte, alcune delle persone che ha nominato alla sicurezza nazionale sono falchi, che considerano la lotta contro i taliban come una guerra globale contro l'islamismo".

Il nuovo segretario alla difesa statunitense James Mattis ha guidato la prima spedizione dei marines in Afghanistan nel 2001 e potrebbe rafforzare la presenza militare sul territorio. La nomina a segretario di stato di Rex Tillerson - l'amministratore delegato della ExxonMobil, in stretti rapporti con Vladimir Putin - potrebbe spingere la Russia a cogliere l'occasione per rifarsi avanti. Quasi trent'anni dopo essersi ritirata dall'Afghanistan, Mosca investe ancora in case e fabbriche nel paese. A proposito dei negoziati di pace, l'anno scorso l'inviato di Putin ha dichiarato alla tv pubblica: "Sinceramente siamo stanchi di essere coinvolti in tutto quello che Washington comincia", e qualche giorno dopo la Russia ha mandato alle forze di sicurezza afgane diecimila fucili automatici, nella speranza di rafforzare i suoi legami diretti con Kabul. Jodi Vittori, consulente politica dell'ong internazionale Global witness, che si occupa di corruzione e abusi ambientali, mi ha detto: "Ormai tutti sanno che la Russia sta tendendo la mano ai taliban". Un personaggio come Tillerson agli ordini di Trump è una manna per la Russia, ansiosa di tornare a dominare la regione. Inoltre il presidente statunitense preferisce concentrarsi sulla sua priorità di politica interna: rendere di nuovo grande l'America.

Gli Stati Uniti e altri paesi si sono già impegnati a donare all'Afghanistan 800 milioni di dollari all'anno fino al 2020. Ma, quando dovrà decidere cosa fare, l'autore



La strada che va da Kabul a Jalalabad passa attraverso una stretta gola dove le auto spesso precipitano nei burroni

di *L'arte di fare affari* potrebbe non rispettare il contratto e seguire i suoi impulsi. "Trump avrà molta meno pazienza con i leader poco efficienti", mi ha detto Christopher Kolenda, un ex alto funzionario del Pentagono che sta scrivendo le direttive politiche sull'Afghanistan per il Center for a new american security. "Probabilmente si chiederà perché spendiamo per la sicurezza in Afghanistan più che in qualsiasi altro paese del mondo".

Diplomazia parallela

Entrando e uscendo dagli uffici di noti uomini d'affari e capi tribali incrocio gli emissari di vari gruppi di ribelli. Sotto la superficie di attività ufficiali, noto molti piccoli gesti, mani tese a ex colleghi, compagni di carcere o di classe, familiari. Gira voce che il ramo diplomatico dei taliban stia incontrando in segreto i rappresentanti di trenta o quaranta paesi.

Anche il travagliato Alto consiglio per la pace è coinvolto. "Quasi tutti i gruppi politici in Afghanistan sono in contatto con loro", mi dice un alto funzionario della sicurezza. Ci sono stati colloqui a Kyoto, Dubai, Chantilly, la Mecca e Oslo, nella speranza di poter organizzare un altro incontro formale come quello presieduto da Din Mohammed a Murree.

Incontro poi una serie di professori universitari ed ex funzionari abbastanza informati sulle posizioni del loro paese da svolgere la funzione di messaggeri senza il peso di un incarico ufficiale. Nel gergo dei negoziati, questi incontri casuali si chiamano "diplomazia parallela". Dato che le persone che vi partecipano sono sempre state esterne al governo, le conversazioni cominciate negli anni di Obama possono continuare anche durante la presidenza Trump.

L'organizzatore più prolifico delle iniziative di diplomazia parallela afgana è forse Khalilullah Safi, un uomo alto e sottile con i capelli a spazzola. Safi appartiene a una ricca famiglia di proprietari terrieri dell'Afghanistan orientale e il padre era un anziano della tribù. Nel 1979, quando il governo comunista appoggiato dai sovietici salì al potere, era bambino, e la sua famiglia fu costretta a trasferirsi in Pakistan. Lì s'iscrisse alla Dawat al Jihad, un'università fondamentalista dove ebbe come colleghi i futuri taliban. In seguito cominciò a lavorare con alcuni di loro come mediatore e nel 2011 fu scelto come tramite tra l'Onu e i ribelli.

Oggi Safi collabora con la Pugwash conferences on science and world affairs, un'organizzazione per la risoluzione dei



VU/KARMA PRESS PHOTO

conflitti, e continua a incontrare informalmente le alte cariche dei taliban in Arabia Saudita e in altri paesi del Golfo. Ufficialmente il governo afgano e i diplomatici stranieri disapprovano la sua attività e lo considerano un impiccione. Nicholas Haysom, che è stato rappresentante speciale dell'Onu in Afghanistan, mi ha detto che i taliban usano la diplomazia parallela per evitare i negoziati formali. "Il mondo dice ai taliban: 'Dovete partecipare ai colloqui diretti'. Ma loro rispondono: 'Non abbiamo bisogno di partecipare ai colloqui diretti. Preferiamo la diplomazia parallela'. E noi replichiamo: 'Questo non significa trattare con il governo. Significa solo farvi propaganda'". Secondo Safi, però, nell'ultimo anno lui e i suoi colleghi hanno fatto più passi avanti con i delegati dei taliban di quanti ne avrebbe potuti fare qualsiasi negoziato ufficiale.

Una mattina Safi mi invita a partecipare a una riunione della Pugwash a Kabul. Ex ministri, capi tribù e persone definite "simpatizzanti dei taliban" devono discutere la proposta di pace abbozzata dal segretario generale dell'organizzazione, Paolo Cotta-Ramusino. La discussione va avanti per ore. Si prendono in considerazione varie possibilità: il federalismo (pericoloso), il plurali-

simo religioso (discutibile), una riforma costituzionale (inevitabile) e un cessate il fuoco (sì, ma come?). Alla fine della riunione i partecipanti fissano altri appuntamenti e si salutano con strette di mano e baci sulle guance. Hanno un abbozzo di soluzione. Escono tutti in strada e passano il reticolato e le guardie armate.

L'incontro

Il giovedì successivo, all'inizio del fine settimana musulmano, Safi mi chiama per chiedermi se mi piacerebbe accompagnare lui e Cotta-Ramusino a Jalalabad, dove presenteranno la proposta uscita dalla riunione. Safi vorrebbe partire la sera stessa. La strada che va da Kabul a Jalalabad passa attraverso una stretta gola dove le auto spesso precipitano nei burroni. Alle sei il sole è già tramontato, e a quell'ora i poliziotti di guardia nei posti di blocco lungo la strada se ne vanno a casa, perciò gli dico che preferisco viaggiare di giorno. Raggiungiamo un compromesso: partiremo alle tre e arriveremo prima del tramonto.

Ci dirigiamo a est. Cotta-Ramusino mi racconta di quando faceva parte di Avanguardia operaia, il gruppo extraparlamentare trotskista italiano degli anni settanta. Oggi insegna analisi funzionale all'Univer-

sità degli studi di Milano e con il suo fisico robusto somiglia a un gigantesco uovo. È schiacciato nel sedile anteriore accanto all'autista. Mi spiega che, come molte persone di sinistra dei suoi tempi, all'inizio era stato entusiasta della rivoluzione culturale cinese. "Ne sono pentito", dice con un sospiro.

Senza togliere gli occhi dal cellulare, Safi indica fuori del finestrino. "Allora, Paolo, da qui fino a dove puoi vedere è tutto territorio dei taliban", dice. Ci arrampichiamo su colline vertiginose che si stagliano contro un cielo azzurro fiordaliso. Cotta-Ramusino guarda il paesaggio e dice: "Conosco il modo di pensare degli estremisti. Sono stato uno di loro".

Mentre il sole tramonta dietro le palme, arriviamo al nostro primo incontro, che è con un gruppo di attivisti per la pace in casa di un anziano della zona. Ci servono succo di canna. Cotta-Ramusino prende appunti. La democrazia consultiva, scopro, è una specie di incubo. Spesso si divaga e molto va perso nella traduzione. "Fare previsioni è molto difficile, soprattutto per quanto riguarda il futuro", dice Cotta-Ramusino prendendo in prestito una frase di Niels Bohr. Dato che nessuno si mette a ridere, aggiunge: "Era una battuta". Nessuna rea-

zione. La conversazione comincia a girare intorno all'idea di dare la colpa di tutto al Pakistan, una questione in cui è facile impantanarsi, ma Cotta-Ramusino ascolta con la stessa pazienza i contadini analfabeti e le alte cariche dei taliban. La consuetudine afgana di togliersi e rimettersi le scarpe mette alla prova il suo malandato ginocchio destro, ma non si lamenta.

Il giorno dopo Safi ci presenta due uomini. “Conoscono molto bene la situazione”, dice, che in codice significa che sono “legati ai taliban”. Questo può voler dire qualsiasi cosa, da “una volta sono stato seduto accanto a uno di loro durante la lezione di corano” a “sono un guerrigliero”. I due uomini sono di Bati Kot e Achin, due zone più a est cadute in mano al gruppo Stato islamico. Davanti a un pranzo a base di pesce fritto e anguria, dicono che approvano la bozza di proposta di pace ma sono ancora arrabbiati con Ghani per le impiccagioni di aprile. Per loro, quella è la prova che il presidente non vuole davvero la riconciliazione. Perché mai, altrimenti, avrebbe fatto qualcosa che gli fa perdere il favore della base con cui sta cercando di fare pace?

Il giro di presentazione della proposta continua la settimana successiva.

Questa volta andiamo a Doha, dove dobbiamo incontrare la Commissione politica dei taliban in un albergo a cinque stelle. Quando arriviamo, Cotta-Ramusino va subito di sopra per stabilire i posti a sedere. Io aspetto i taliban. Indosso un *abaya* nero largo come una tenda e ho una sciarpa in testa. Per abitudine mi sono messa il rossetto, ma quando mi vedo riflessa nelle porte d'acciaio dell'ascensore mi sembra inopportuno e me lo tolgo.

La delegazione arriva con otto minuti di ritardo, dando la colpa al traffico. Sono in tre e portano i *taqiyah*, i berretti musulmani a calotta, barba e scintillanti orologi di metallo. I due più anziani hanno l'aria da vecchi zii, il giovane è bello. Li accompagno nella sala riunioni. Dopo che tutti si sono seduti, Cotta-Ramusino e il capo della delegazione discutono se mangiare i biscotti che sono sul tavolo. Sono entrambi a dieta, spiegano, e decidono di evitare.

Per le due ore successive, gli uomini discutono i soliti punti chiave: la riapertura dell'ufficio di Doha, il rilascio degli ultimi prigionieri di Guantanamo, la rimozione degli ultimi nomi dalla lista delle sanzioni. Cotta-Ramusino invita i delegati a non fissarsi sui dettagli della proposta. “Non fate una lista dei desideri”, dice. “Altrimenti non ne usciremo mai. Dovete pensare a

quello che è essenziale per voi e a quello che non lo è”.

Cotta-Ramusino sostiene che entrambe le parti sono più o meno d'accordo sulle linee generali: tutti sanno che le truppe straniere non possono rimanere in Afghanistan per sempre, che bisogna negoziare un cessate il fuoco e che il potere, anche se di malavoglia, va condiviso. “Deve rientrare tutto nelle norme dell'islam e della tradizione afgana”, dice uno dei taliban. “Certo, certo”, replica Cotta-Ramusino agitando una mano. E aggiunge: “La tradizione è importante, ma si può migliorare”. I delegati rispondono che sono aperti al progresso. Quando si arriva alla questione dei diritti delle donne, uno di loro mi indica e dice: “Potrete studiare e ricoprire cariche importanti”.

Mentre Cotta-Ramusino presenta i vari punti della proposta, i delegati lo fermano, discutono tra loro e chiedono spiegazioni. “Stiamo lavorando per reinserirvi nella vita politica”, li rassicura. Non sembrano convinti. Le impiccagioni decise da Ghani sono incomprensibili. “Ripetono solo slogan di pace, ma nei fatti non la vogliono”, dice uno dei più anziani. Comunque concordano di incontrarsi di nuovo al più presto. “Vogliamo tutti tornare a una vita normale”, dice un altro delegato. “Nessuno vuole più la guerra”. Mentre escono guardando il piatto dei biscotti. Nonostante il loro impegno a rinunciarci, li hanno mangiati tutti.

L'attesa

Come si può mettere fine alla guerra? La soluzione migliore sarebbe un accordo negoziato, raggiunto con o senza l'aiuto di Trump. Safi è contento che Trump abbia vinto le elezioni, perché pensa che sia un isolazionista. Anche i taliban aspettano con ansia le prossime mosse di Trump. “Deve ritirare tutte le truppe dall'Afghanistan”, mi ha detto Zabihullah Mujahid, uno dei loro portavoce. È probabile che Trump

Per abitudine mi sono messa il rossetto, ma quando mi vedo riflessa nelle porte dell'ascensore mi sembra inopportuno e me lo tolgo

soddisfi la loro richiesta. “È disponibile a prendere in considerazione tutte le alternative, e una di queste è il ritiro”, mi ha detto Kolenda, l'ex funzionario del Pentagono. Ma “un ritiro totale delle truppe incoraggerà i taliban a continuare a combattere”.

Haysom, l'ex rappresentante dell'Onu in Afghanistan, è “professionalmente obbligato a essere ottimista”, dice, e crede

ancora nel processo di pace, perché le parti in causa sono più simili tra loro di quanto non vogliano ammettere. Il problema, afferma Safi, è che non si vedono per quello che sono. “I taliban

sono convinti che il potere sia nelle mani degli americani”, dice. “Mentre il governo afgano accusa i taliban di essere spie dei servizi segreti pachistani”.

Molti leader dei taliban sono ancora amareggiati dall'uccisione del mullah Mansour ordinata da Washington. Finora Maulvi Haibatullah, il loro nuovo leader, è meno discusso del suo predecessore ed è riuscito a consolidare il suo potere, ma questo significa anche che è meno interessato alla pace. In certe zone la frattura che c'era ai tempi di Mansour ha prodotto alleanze tra i ribelli affiliati ai taliban e altri gruppi di insorti, compreso lo Stato islamico. Nel nord del paese questa collaborazione rischia di mettere in pericolo territori faticosamente riconquistati da Kabul e la stessa capitale.

Il governo di unità nazionale è nel caos, con i ministri licenziati uno dopo l'altro. Lo scorso autunno Ghani ha firmato un accordo di pace con Gulbuddin Hekmatyar, il leader del gruppo fondamentalista Hezbe-islami, che è rimasto in esilio per vent'anni dopo aver ordinato la strage di circa 50 mila afgani. Avvicinandosi a Hekmatyar, Ghani ha voluto dimostrare la possibilità di un accordo con i gruppi definiti dall'Onu organizzazioni terroristiche, ma il risultato di queste mosse è del tutto teorico, perché gli spargimenti di sangue sono continuati.

Il 23 luglio 2016 due kamikaze hanno colpito Kabul uccidendo almeno 80 persone e ferendone più di 260, l'attacco più sanguinoso della guerra. Ormai ogni giorno cinquanta soldati afgani muoiono e 180 restano feriti o disertano. Un alto funzionario della sicurezza mi ha detto che alla fine del 2016 il numero di vittime è stato il più alto mai registrato in Afghanistan: sono morti diecimila soldati e migliaia di civili. In attesa della prossima svolta diplomatica, i sopravvissuti non hanno altra scelta se non quella di aspettare con pazienza. ♦ *bt*



Francesco Recami
Commedia nera n. 1



Sellerio editore Palermo

Una brillante satira dei costumi sociali in cui l'autore inverte gli stereotipi maschili e femminili.

Una nuova serie spietata e agrodolce.

«Recami mette in scena una commedia all'italiana divertente e paradossale, tingendola di giallo per raccontare i tanti vizi e le poche virtù italiane. Una sit com letteraria».

Brunella Schisa, IL VENERDÌ DI REPUBBLICA

Prigionieri criminali

Jean-Mathieu Albertini, Mediapart, Francia

Più di cento detenuti sono morti negli scontri scoppiati di recente nelle carceri del Brasile. Dietro questi episodi si nasconde la lotta tra bande per il controllo del traffico della droga

L'ex poliziotto Sérgio Lima si aggrappa all'impugnatura della sua mitragliatrice calibro 50, un mostro d'acciaio capace di abbattere un elicottero. Accovacciato in una Toyota, è pronto a fare fuoco. Quando a un semaforo si accosta un fuoristrada, l'autista accelera bruscamente e si mette di traverso. Lima comincia a sparare: i proiettili si abbattono furiosamente sulla jeep, fino a farla esplodere. L'uomo che la guida, il "re della frontiera" Jorge Rafaat, 56 anni, trafficante internazionale di droga, muore sul colpo. Le guardie del corpo cominciano a sparare su Lima, che risponde al fuoco. La sparatoria coinvolge una trentina di persone.

Il 15 giugno 2016 la cittadina paraguaiana di Pedro Juan Caballero, alla frontiera con il Brasile, è stata lo scenario di questo regolamento di conti che, dopo vent'anni di pace, ha segnato l'inizio di una sanguinosa guerra tra le due principali bande criminali del Brasile: il Primeiro comando da capital (Pcc), originario di São Paulo, e il Comando vermelho (Cv), di Rio de Janeiro.

"L'uccisione di Rafaat è stata solo l'elemento scatenante, perché la guerra si stava preparando da mesi", spiega Robert Mugah, ricercatore dell'istituto Igarapé. Le organizzazioni criminali si stanno riorganizzando e le prigioni sono diventate dei campi di battaglia.

Sei mesi dopo l'uccisione di Rafaat, il

Brasile ha scoperto con orrore che sul suo territorio era in atto un conflitto senza precedenti. Il 1 gennaio 2017 la Família do norte (Fdn), una gang locale alleata al Cv, ha organizzato un massacro nel Complexo penitenciário Anísio Jobim di Manaus che ha sconvolto il paese: in poche ore 56 prigionieri sono stati uccisi, smembrati e decapitati. Un detenuto ha filmato la scena e poi ha diffuso il video su WhatsApp: "Ecco, guarda quello che succede al Pcc", afferma mentre un altro strappa il cuore di un cadavere senza testa e lo getta in una bacinella bianca, tra viscere e pezzi di corpi. Otto cadaveri sono stesi per terra. "Ve l'abbiamo messa nel culo, pezzi di merda. Ecco chi comanda qui". Le famiglie dei detenuti si sono accalcate davanti al carcere di Manaus per avere notizie dei loro parenti. La tensione è salita e alle grida si sono aggiunte le lacrime.

Un nuovo mercato

Era dall'ottobre del 1992, quando la polizia di São Paulo uccise 111 prigionieri nel carcere di Carandiru, che il Brasile non conosceva un orrore simile.

Di fronte a quest'esplosione di violenza la popolazione ha sentimenti ambivalenti: è divisa tra il fascino morboso e la ripugnanza. L'Fdn ha comunque raggiunto il suo obiettivo: ha mandato un messaggio chiaro al Pcc e si è fatta conoscere in tutto il paese. Agli scontri nel carcere di Manaus intanto sono seguite nuove rivolte, orga-

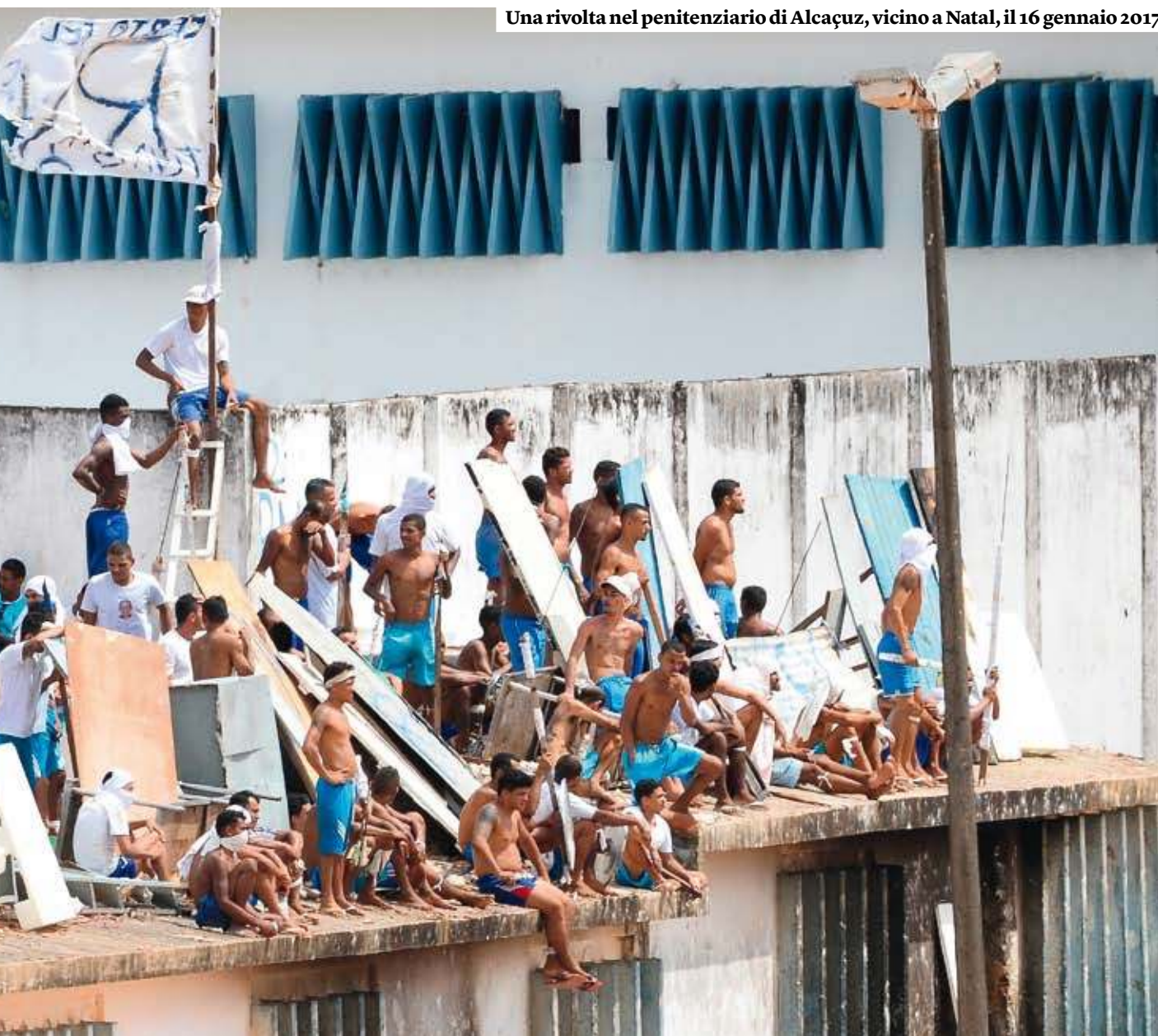
nizzate da entrambe le fazioni. A metà gennaio i prigionieri uccisi nei vari istituti penitenziari brasiliani erano 136.

La Família do norte è nata nel 2006, ma fino a poco tempo fa era poco conosciuta. L'organizzazione è cresciuta grazie al controllo della rotta della droga che, attraverso il fiume Solimões, collega il Brasile alla Colombia e al Perù. Questa posizione è strategica e importante quanto quella usata da Rafaat per far entrare la cocaina dalla Bolivia. Tuttavia è meno sorvegliata e permette all'Fdn di applicare prezzi più bassi.

L'organizzazione all'inizio voleva mettere i bastoni tra le ruote ai due giganti del crimine brasiliano. Poi "il Cv ha cercato un accordo con l'Fdn, che lo ha accettato per



ANDRESSA ANHOLETE (AFP/GETTY IMAGES)



contrastare l'influenza del Pcc nello stato di Amazonas", spiega Alaia Colares Souto, dell'osservatorio degli studi di difesa dell'Amazzonia. L'Fdn si è ispirata alla struttura e ai metodi del Pcc, anche la messa in scena simbolica dei cadaveri ricorda le tecniche che negli anni novanta fecero conoscere il Primeiro comando da capital. La decapitazione, per esempio, serve a provocare terrore nel nemico, e nel mondo della criminalità la reputazione conta quasi quanto la potenza di fuoco.

Per ora i due principali gruppi rivali hanno concentrato gli scontri sui territori contesi, dove la loro influenza è meno forte. "Attaccarsi dove hanno maggiore forza è più difficile", spiega Andreza Duarte

Cançado, magistrata di Rio de Janeiro. "A São Paulo il Pcc ha il comando assoluto sulla città, mentre a Rio de Janeiro controlliamo meglio le prigioni". Dopo un sanguinoso regolamento di conti in un carcere di massima sicurezza nel 2002, le due organizzazioni sono state ermeticamente separate. "Oggi, per esempio, possiamo fare ispezioni nelle celle. La situazione è più complicata nelle carceri degli stati del nord e del nordest, dove le autorità hanno completamente perso il controllo".

Questi stati non sono attrezzati per opporsi alle piccole bande che si organizzano ispirandosi al Pcc. Oggi si contano tra i 25 e i cinquanta gruppi criminali, molto presenti a livello locale ma poco influenti al di

fuori del loro territorio. Tra questi ci sono il Sindicato do crime, il Bonde dos 40 e Al Qaeda. Alcune gang si alleano con il grande fratello paulista, il Pcc, altre lo combattono, ma tutte vogliono la loro fetta di questo nuovo mercato.

Al nord il consumo di cocaina è esploso, amplificato anche dal boom economico degli anni duemila, che ha fatto uscire queste regioni dalla miseria cronica. La tendenza è stata accompagnata da un aumento vertiginoso degli omicidi: del 308 per cento nel Rio Grande do Norte, del 209 per cento nel Maranhão e del 92 per cento nell'Amazzonia. La volontà egemonica del Pcc ha reso il conflitto inevitabile. L'organizzazione, nata negli anni novanta, si era

imposta con la violenza nelle prigioni di São Paulo. Poi, all'inizio degli anni duemila, si è lanciata all'assalto delle città aiutata dalla diffusione dei telefoni cellulari nelle carceri. Dopo un cambio ai vertici, ha cominciato a gestire il traffico di droga su vasta scala diventando padrona incontrastata della criminalità a São Paulo. Grazie ai contatti nelle prigioni federali, dove vengono mandati i suoi capi nel vano tentativo di ridurre la loro influenza, il Pcc è ormai presente in tutto il paese.

Nel 2014 "il partito", com'è chiamato il Pcc, ha preso una decisione che avrebbe portato al massacro del 1 gennaio 2017 a Manaus. In quel periodo, per consolidare la sua posizione sul mercato nazionale, il gruppo ha obbligato ogni affiliato a "battezzare" almeno due nuove reclute all'anno. Così, in appena tre anni, il numero di esponenti del Pcc fuori da São Paulo è passato da tremila a 14mila, raggiungendo 21mila uomini in tutto il Brasile. Le bande rivali sono spaventate. Nel 2015 due gang hanno vietato i "battesimi" sul loro territorio e la tensione è salita in molti stati del paese. L'uccisione di Rafaat, nel giugno del 2016, ha messo definitivamente fine al patto di non aggressione tra il Pcc e il Cv, in vigore da vent'anni. Per il Cv cedere il controllo della frontiera con il Paraguay significava rischiare di dare un potere smisurato al Pcc, che nell'ottobre del 2016 ha scatenato le ostilità nelle prigioni degli stati di Roraima e Rondônia.

Da che parte stare

Le carceri sono i centri d'influenza del crimine: "Li i delinquenti hanno più potere di quelli in libertà e formano un governo criminale sempre più forte", dice Muggah. "Lo stato non fa niente per bloccare le comunicazioni. Il capo del Pcc, per esempio, è in prigione dalla creazione del gruppo e continua a essere il criminale più potente del paese". Del resto sia il Cv negli anni settanta sia il Pcc nel 1992 o l'Fdn nel 2006 sono nati dietro le sbarre. Una volta consolidato il suo potere l'organizzazione, ormai padrona della prigione, estende il controllo alla città.

Paradossalmente la politica d'incarcerazione di massa adottata dal Brasile alimenta la logica delle fazioni rivali. Più alta è la possibilità di finire in carcere, più criminali in libertà hanno interesse a seguire le regole del gruppo che comanda in prigione. Il Brasile è il quarto paese al mondo per popolazione carceraria: 622mila persone.

Controllare una prigione è un affare

redditizio. Il carcere è un centro di reclutamento e di formazione formidabile, tanto che nel gergo criminale è soprannominato la "facoltà". Le pene, spesso sproporzionate, fanno convivere il ladruncolo con gli assassini. Non c'è posto per gli indecisi, e i nuovi arrivati devono scegliere subito da che parte stare. "Se non entri in una banda non sopravvivi", dice il giudice Wálter Maierovitch. "I detenuti sono abbandonati a se stessi. Lo stato non gli garantisce né la sicurezza né il diritto ad avere prodotti di base come la carta igienica o il sapone. Questo gioca a favore delle organizzazioni criminali, che possono reclutare una persona dandole un rotolo di carta igienica".

Le organizzazioni forniscono anche gli avvocati, indispensabili in un sistema allo sbando dove il 40 per cento dei detenuti è in attesa di giudizio. "Quando un cittadino finisce in prigione, l'esercito del crimine aumenta", spiega Maierovitch. Inoltre una gang recluta per la vita, perché chi ci ripensa è condannato a morte. Chi esce di prigione può solo aspirare a fare carriera all'interno dell'organizzazione. Il Pcc segue una logica aziendale con promozioni, stipendi e gerarchie. "Questo spiega in parte il tasso di recidiva dell'80 per cento",

afferma Maierovitch. "In Brasile la pena massima è di trent'anni, quindi in teoria il nostro codice penale prevede per tutti il reinserimento nella società. Il problema è che nella pratica non succede".

Le carceri sovraffollate peggiorano la situazione. Nelle prigioni mancano 244mila posti. Più le condizioni di detenzione sono dure, più i detenuti sono costretti a scegliere un'organizzazione a cui affidarsi. Senza la disciplina imposta dalle gang, e viste le condizioni all'interno delle carceri, basterebbe un niente per scatenare un conflitto tra i detenuti.

Rischioso ma efficace

Dagli anni ottanta il Brasile ha un ruolo importante nella rotta del traffico internazionale di droga. Il capo del cartello di Medellín, Pablo Escobar, faceva affari ad Angra dos Reis, a due ore da Rio de Janeiro. Per molto tempo quasi il 75 per cento della cocaina gestita dai cartelli colombiani e destinata all'Europa passava per il Brasile. Con tutta questa droga in circolazione, il paese è diventato a poco a poco il secondo mercato del mondo e le bande locali hanno accompagnato questa crescita, aumentando il loro potere.

Il Pcc non dispone ancora dei mezzi della 'ndrangheta o della yakuza, ma si sta inserendo nel mercato mondiale. Ed è questa una delle ragioni della guerra in corso. Il Pcc vuole dominare il Brasile per esportare la droga: "Chi vincerà la guerra potrà crescere e diventare potente", spiega il procuratore Mario Sérgio Christino. L'esperienza fatta nel controllo della catena di produzione in Paraguay e il numero di affiliati in Perù confermano questa strategia. Il crimine organizzato agisce attraverso una rete di contatti, e quella del Pcc continua ad allargarsi: "È una mafia da terzo mondo, la 'ndrangheta investe alla borsa di Francoforte mentre il Pcc ricicla il denaro nelle stazioni di benzina e il Cv preferisce seppellirlo", dice Christino.

Oggi l'evoluzione della situazione politica in Colombia incita le organizzazioni criminali a riorganizzarsi. Secondo Muggah, l'accordo di pace tra il governo di Bogotá e le Forze armate rivoluzionarie della Colombia (Farc) spingono le bande brasiliane verso piani sempre più ambiziosi: "Nella guerriglia esistono diverse fazioni e alcune non abbandoneranno la produzione di cocaina. Non avranno la stessa forza di prima e dovranno fare affari con il gruppo più forte in Brasile". Con il massacro del 1 gennaio a Manaus l'Fdn ha messo a segno un colpo mediatico straordinario. Attac-

Da sapere

Un mese di violenze



1 gennaio 2017 Una rivolta nel penitenziario Anísio Jobim, nella città di Manaus, capitale dello stato di Amazonas, provoca la morte di 56 detenuti. Molti sono decapitati. Il giorno dopo altri quattro detenuti muoiono nel carcere Puraquequara, sempre a Manaus.

6 gennaio Più di trenta persone muoiono durante gli scontri tra bande rivali in un carcere di Boa Vista, una città dello stato di Roraima, nel nord del paese.

14 e 16 gennaio Almeno 26 persone muoiono negli scontri scoppiati nel carcere di Alcaçuz, nello stato di Rio Grande do Norte, tra due bande rivali, il Primeiro comando da capital e il Sindicato do crime. **Bbc**



cando apertamente una delle più potenti bande del Brasile, è diventata un'interlocutrice valida per le organizzazioni straniere. È una strategia rischiosa ma molto efficace.

Per Muggah le complicate relazioni diplomatiche tra il Brasile e la Colombia favoriscono l'espansione dei gruppi criminali alla frontiera. Infatti, senza cooperazione internazionale, la lotta si rivela inutile. Ma la vittoria di Donald Trump alle presidenziali statunitensi potrebbe modificare gli equilibri nella regione: "Di fronte a un presidente imprevedibile la Colombia cercherà nuovi alleati, tra cui il Brasile".

Secondo il ricercatore questa cooperazione è indispensabile nella lotta al narcotraffico: "I sequestri di droga sono aumentati in modo sensibile. Ora bisogna capire se la repressione è stata efficace o se invece i narcos stanno allargando i loro traffici". Il Brasile da solo farà fatica a controllare i suoi 16mila chilometri di frontiera. Due anni fa il governo ha investito molti soldi in un programma di sorveglianza dei confini, ma per ora il sistema ne controlla solo il 4 per cento.

Il Brasile rischia di diventare un narcostato e secondo Muggah gli elementi ci sono già tutti: "Sessantamila omicidi

all'anno, una politica d'incarcerazione di massa, un mercato immenso per i trafficanti e la corruzione diffusa. I poliziotti uccidono e vengono uccisi più che in qualunque altra parte del mondo, e lo stato risponde militarizzando ancora di più le forze dell'ordine. Il rischio c'è, anche se per ora il termine 'narcostato' mi sembra esagerato. Tutto dipenderà dalle risposte del governo".

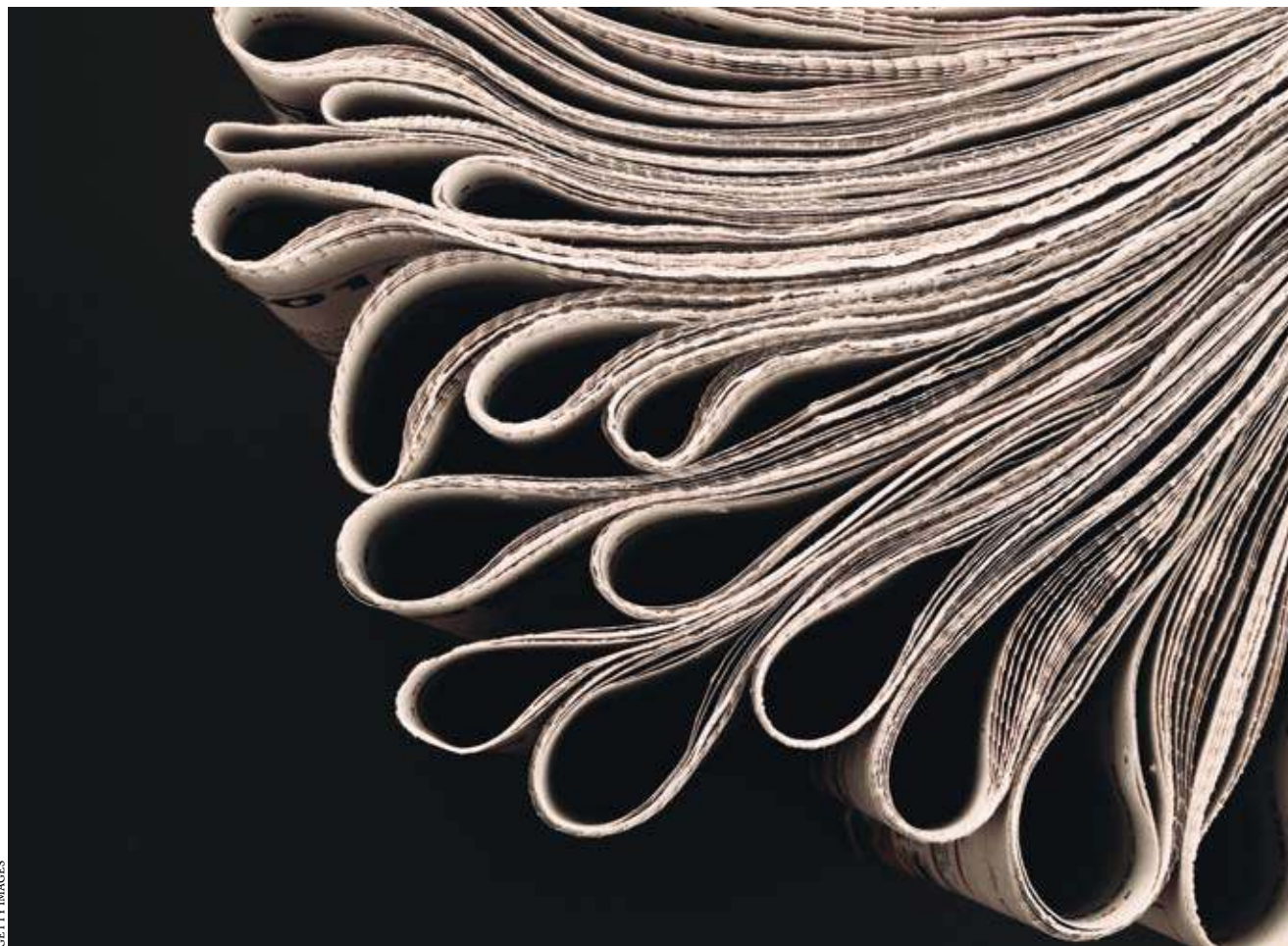
Il problema è che il Brasile naviga a vista, alle prese con la crisi economica e con immensi scandali di corruzione. Molti stati sono sull'orlo del fallimento, il governo centrale ha le casse quasi vuote e il presidente ad interim Michel Temer non sembra realizzare la portata della minaccia. Commentando i recenti massacri nelle prigioni nazionali, l'ex ministro della giustizia Alexandre de Moraes li ha definiti una "semplice prova di forza", mentre Temer ha parlato di "un terribile incidente". Tuttavia, secondo gli specialisti, gli scontri scoppiati dall'inizio dell'anno nelle prigioni non sono stati casuali. Anzi, erano prevedibili.

Intanto i criminali vogliono approfittare della debolezza dello stato. "Questa guerra non poteva scoppiare in un momento peggiore", osserva Andreza Cançado.

Ma non tutto è perduto: "Spero che questi episodi terribili spingeranno le autorità ad affrontare il problema in una prospettiva a lungo termine". Il governo ha annunciato un piano per la sicurezza nazionale, che non convince molti. Muggah, però, sottolinea un punto fondamentale: "Per la prima volta la riduzione degli omicidi è diventata una priorità nazionale. È un elemento importante, in uno dei paesi più violenti del mondo".

Nel frattempo la guerra tra bande criminali è uscita dalle prigioni, in particolare nel Rio Grande do Norte. A Rio de Janeiro e a São Paulo la situazione è più complessa: il Pcc sta consolidando il suo potere a Rio, stringendo alleanze con i nemici del Comando vermelho, e secondo alcune intercettazioni della polizia, molti trafficanti di São Paulo si sono trasferiti a Rocinha, una delle più grandi favelas di Rio de Janeiro.

È difficile prevedere i prossimi movimenti delle organizzazioni criminali. Secondo il giornalista Josmar Jozino da Silva, il problema non è se ci saranno altri episodi di violenza, ma capire dove e quando esploderanno: "Gli scontri nel carcere di Manaus sono stati uno spartiacque e ora non si può più tornare indietro. La criminalità non perdona: la guerra è totale". ♦ *adr*



GETTY IMAGES

Lunga vita ai giornali di carta

Michael Rosenwald, Columbia Journalism Review, Stati Uniti

Da anni gli editori basano le loro strategie sull'idea che prima o poi la carta sarà sostituita dal digitale. Ma i dati a disposizione mostrano il contrario

Roger Fidler è un precursore del giornalismo digitale. All'inizio degli anni ottanta scrisse un saggio sul futuro dell'informazione. Quando spiegava le sue idee ai colleghi della casa editrice Knight Ridder a volte scoppiavano a ridere. "Nessuno pensava che Roger ve-

nisse da un altro pianeta", mi ha detto una volta un suo collega, "ma alcune delle cose che diceva erano molto difficili da credere all'epoca".

Una delle idee di cui Fidler parlava più spesso sarebbe venuta a Steve Jobs molti anni dopo: un tablet su cui leggere un giornale elettronico. Il progetto e il prototipo erano così simili a quello che in seguito sa-

rebbe diventato l'iPad che quando nel 2011 la Apple ha fatto causa alla Samsung per violazione del brevetto, l'azienda coreana ha citato il modello originale di Fidler per dimostrare che l'idea era già di dominio pubblico.

Nella visione futuristica di Fidler, le notizie e l'informazione dovevano spostarsi su internet (allora allo stato embrionale),

dove gli articoli sarebbero stati pubblicati all'istante da un computer e condivisi con milioni di altri computer, senza bisogno di azionare una costosa rotativa gestita da costosi operai. Un tablet era il mezzo perfetto per sostituire la carta. I lettori potevano approfondire qualsiasi argomento semplicemente toccando lo schermo. Gli inserzionisti potevano realizzare spot coinvolgenti e interattivi. E il tablet poteva entrare facilmente in una valigetta e in una borsa. Naturalmente Fidler aveva ragione. La Apple ha venduto centinaia di milioni di iPad e più di un miliardo di telefoni che hanno in parte la stessa funzione.

Oggi Fidler pensa di essersi sbagliato. "Mi sono reso conto che replicare la carta stampata su un apparecchio elettronico è molto più difficile di quanto tutti, me compreso, immaginassimo", mi ha detto nell'estate del 2016. Fidler è preoccupato per l'esperienza della lettura e per la sostenibilità economica dell'informazione digitale. Da quando è andato in pensione (ha insegnato giornalismo all'università del Missouri) ha assistito allo sforzo dei giornali nello spostare contenuti e investimenti online. L'idea della pubblicità interattiva chiaramente non ha funzionato: i lettori s'infastidiscono e si distraggono, e molti la bloccano installando estensioni nei loro browser. E mentre sulla stampa lo spazio per la pubblicità è limitato, su internet è potenzialmente infinito. Questo ha fatto crollare il costo degli spazi, e gli editori sono entrati in un circolo vizioso. Per guadagnare hanno bisogno di più contenuti a cui affiancare la pubblicità. Ma una parte di questi contenuti è scadente, il che dà ai lettori una ragione in più per non pagare.

Anche se ha sempre l'iPad a portata di mano, Fidler è ancora abbonato all'edizione cartacea del New York Times, del Columbia Daily Tribune e del Columbia Missourian. "Mi chiedo se non abbiamo completamente sottovalutato la solidità e l'utilità dei giornali di carta", osserva.

Me lo chiedo anch'io.

Non sono un dinosauro, anzi, sono uno di quelli con la fissa per la tecnologia che si mettono in fila davanti al negozio Apple quando esce un nuovo modello di iPhone. Se un giorno mia moglie dovesse chiedere il divorzio, in tribunale direbbe che passo troppo tempo su Facebook e su Twitter. Al Washington Post, il giornale per cui lavoro, sono stato un sostenitore così accanito dell'informazione digitale che i miei colleghi e i miei capi si sorprenderanno anche

solo a sentirmi formulare questa domanda: e se tutto quello che ci hanno fatto credere sul futuro del giornalismo fosse sbagliato?

Sono passati vent'anni da quando i giornali hanno lanciato i loro siti online, e ora eccoci qua. I grandi quotidiani sono entrati in crisi, migliaia di giornalisti sono stati licenziati e l'idea che l'informazione digitale diventi un business degno di questo nome suona ormai come una possibilità remota. La realtà è questa: nessuna app, nessun sito, nessuna "integrazione verticale", nessun social network, nessun algoritmo, nessuna edicola digitale, nessun paywall (anche parziale), nessuna pubblicità mirata e nessuna strategia per i dispositivi mobili si è mai avvicinata al successo della stampa, sia in termini di ricavi sia di lettori. E ora anche il presupposto fondamentale su cui si sono basati gli editori, cioè che i lettori (e in particolare i giovani) preferiscono l'immediatezza del digitale, improvvisamente sembra vacillare.

Vorrei tanto dire che sto esagerando, ma Iris Chyi, che insegna all'università del Texas, ha raccolto dei dati che confermano questi timori. Come me, Chyi non è contro la tecnologia, anzi. Le piace molto navigare online. Alla fine degli anni novanta, mentre faceva il dottorato, condusse delle ricerche sulla diffusione dell'Austin American-Statesman. Osservando i dati sulle abitudini dei lettori dieci anni dopo, si è resa conto che la penetrazione e la fidelizzazione online non stavano crescendo. Anche lei, come Fidler, ha cominciato a chiedersi se i giornali non stessero inse-

guendo un futuro che non sarebbe mai arrivato.

Chyi ha fatto delle ricerche e ha raccolto informazioni sui lettori, pubblicando i risultati su testi accademici e in un libro del 2013 intitolato *Trial and error: U.S. newspapers' digital struggles toward inferiority*. Si è convinta che il passaggio al digitale sia stato un disastro per i mezzi d'informazione, e che non ci siano elementi concreti per affermare che l'informazione online sarà economicamente o culturalmente sostenibile. "Hanno ucciso la stampa, il loro prodotto di punta, concentrandosi solo sull'online", mi dice Chyi durante un'intervista. Per spiegarsi meglio usa una metafora: il ramen. Rispetto a una cena in un buon ristorante, il ramen è un ripiego a buon mercato. Si può cucinare e consumare ovunque in cinque minuti. Per guadagnarci, però, bisogna venderne a tonnellate. Quanto al sapore, digitando su Google la frase "Il ramen sa di...", il primo risultato che compare è "il ramen sa di sapone".

Nel suo libro, Chyi scrive che "l'edizione cartacea (che si dice stia morendo) va ancora meglio del prodotto digitale (che si dice sia il futuro) praticamente da ogni punto di vista: numero di lettori, fidelizzazione, ricavi pubblicitari" e, soprattutto, la disponibilità a pagare per il prodotto.

Il mezzo più diffuso

Nel 2015, esaminando i dati sulle zone di distribuzione dei 51 principali giornali statunitensi raccolti dalla Scarborough, un'azienda che fa indagini di mercato, Chyi ha scoperto che in quelle aree l'edizione cartacea raggiunge il 28 per cento dei lettori, mentre la versione digitale arriva appena al 10 per cento. E i lettori digitali non si fermano a lungo. I dati del Pew research center mostrano che i lettori che arrivano direttamente sui siti ci restano meno di cinque minuti. Quelli che arrivano da Facebook se ne vanno dopo meno di due minuti.

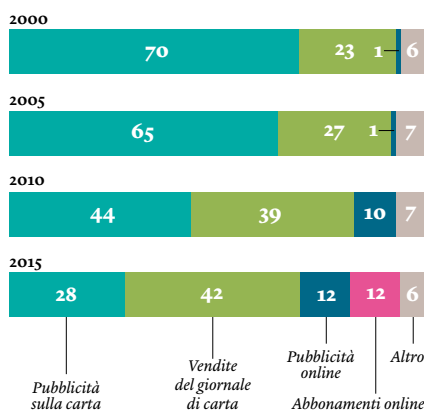
Gli editori sostengono che i lettori della carta stampata stiano invecchiando, mentre quelli più giovani si starebbero allontanando sempre di più dall'idea stessa della carta. In realtà gli studi dimostrano che c'è ancora un notevole interesse per la stampa, anche tra i più giovani. Secondo il Pew research center, i giornali cartacei sono ancora il mezzo più diffuso per leggere le notizie: nel 2016 più della metà dei lettori ha scelto di sporcarsi le dita d'inchiostro. E qual è la percentuale di quelli che leggono le notizie solo su internet? Era il 5 per cento nel 2014. E nel 2015? Sempre il 5 per cento.



Da sapere

Da dove arrivano i soldi

Ricavi del New York Times tra il 2000 e il 2015, percentuali. Fonte: Wired



Secondo le ricerche di Chyi, il 19,9 per cento dei lettori tra i 18 e i 24 anni legge l'edizione cartacea di un giornale durante la settimana. Quelli che leggono l'edizione digitale sono l'8 per cento.

Chyi insiste su questo punto da diversi anni, ma quando l'ho intervistata mi ha detto che finora pochissime persone nel settore le hanno dato ascolto, a cominciare dai giornalisti. Adesso però le cose stanno cambiando. A ottobre Jack Shafer, che si occupa di mezzi d'informazione sul quotidiano Politico, ha citato la ricerca di Chyi in un articolo sul valore intramontabile della stampa, omettendo però il particolare più importante, cioè che questi numeri non spuntano dal nulla. La stampa sta tornando o si sta stabilizzando anche in altri ambiti della vita quotidiana. Dal 2013 le vendite dei libri cartacei sono aumentate, mentre quelle degli ebook sono rimaste

grandi. La Apple, per esempio, ha ucciso l'iPod con l'iPhone. Il problema è che forse l'editoria sta uccidendo il suo iPod senza avere un iPhone all'orizzonte.

La maggior parte dei ricavi dei giornali arriva dalla versione stampata. Nel frattempo, sempre più lettori dei contenuti digitali bloccano le pubblicità alla fonte, meno del 10 per cento è disposto a pagare per contenuti online e la pubblicità sui siti va malissimo, non solo per l'eccesso di offerta di spazi pubblicitari. A ottobre il Guardian ha comprato degli spazi pubblicitari sul suo sito per vedere quanti soldi gli restavano al netto delle percentuali che spettano a Google e alle varie società di vendita di pubblicità all'asta. Il risultato? Trenta centesimi per dollaro. A questo punto, penserete, il settore si starà facendo un bell'esame di coscienza. Vi sbagliate. Gli editori stanno ignorando i segnali che ricevono.

Gli studenti universitari preferiscono i manuali stampati a quelli elettronici. E le librerie indipendenti e dell'usato stanno tornando di moda



ferme e in alcuni casi sono calate. I dati dicono che gli studenti universitari preferiscono i manuali stampati a quelli elettronici. E le librerie indipendenti e dell'usato stanno tornando di moda. Ma mentre le case editrici hanno rilanciato il formato cartaceo (anche aumentando i prezzi degli ebook per rendere la carta più appetibile), il costo dei giornali cartacei aumenta invece di scendere. Gli editori stanno semplicemente prendendo tempo. Non serve essere degli economisti per capire che questa strategia non può funzionare.

Abitudini sbagliate

È vero che gli statunitensi leggono sempre meno notizie sulla carta: negli ultimi vent'anni il numero dei lettori dei giornali stampati si è dimezzato. Ma bisogna chiedersi se questo declino sia dovuto alla scarsa qualità dei giornali più che alla mancanza di interesse. Quando tagliano posti di lavoro, eliminano intere sezioni e anticipano i tempi di chiusura dell'edizione del giornale (facendo diventare le notizie obsolete prima ancora di pubblicarle), gli editori di fatto stanno dicendo ai lettori che la carta è buona solo per incartare il pesce.

I dirigenti delle grandi aziende ripetono spesso che bisogna essere disposti a sacrificare i prodotti migliori per svilupparne di nuovi e potenzialmente ancora più

Nel suo libro Chyi scrive che “una nota associazione di editori di giornali, che dovrebbe informare i suoi iscritti su qualsiasi ricerca relativa allo stato dell'industria, si è rifiutata di pubblicare una sintesi di uno studio che mi aveva chiesto di scrivere”. Per giustificarsi, l'associazione le ha spiegato in una lettera che siccome i risultati dello studio dicevano che spostarsi sul digitale probabilmente non è la strategia migliore per i giornali, aveva preferito non diffondere il testo tra gli associati.

Fidler, Chyi e altri non sono preoccupati solo per l'informazione digitale e il futuro del giornalismo, ma per la società. Negli ultimi anni molti studi hanno dimostrato che l'esperienza della lettura online è meno coinvolgente e piacevole rispetto a quella sulla carta. Questo si riflette su come consumiamo e assimiliamo le informazioni. Le ricerche dimostrano che i lettori online tendono a fare una scrematura e a saltare qua e là più di quanto non facciano con la carta stampata, non solo da un articolo all'altro ma da una pagina all'altra e da un sito all'altro. La carta offre una modalità di lettura più lineare e con meno distrazioni, aiutando la comprensione.

Secondo uno studio pubblicato nel 2013 sul Newspaper Research Journal, i lettori del New York Times ricordavano più articoli e più particolari leggendo su carta an-

ziché online. Gli autori davano la colpa degli scarsi risultati della lettura dei contenuti alle distrazioni (pubblicità, link e altro) e all'impaginazione, che non aiuta a scegliere le notizie più aggiornate o più significative. I risultati sono importanti, si legge nello studio, perché mettono in evidenza “il ruolo attualissimo che hanno i giornali nel tenere informati i cittadini”. Gli elettori non sono mai completamente informati, ma questo di solito è per loro scelta. La ricerca mette in evidenza che le notizie online spesso rendono impossibile informarsi, anche per chi lo vorrebbe.

Domanda faticida

Nel suo libro Chyi cita uno studio in cui un editore di giornale diceva: “Il nostro sito non esisterebbe senza l'edizione cartacea, perché non farebbe un soldo”. Poi all'editore veniva chiesto: “La versione cartacea esisterebbe senza quella online?”. E lui rimaneva perplesso. “È una bella domanda e sono sicuro che nel nostro settore se la sono fatta un po' tutti: ‘E se semplicemente non avessimo un sito?’. Stiamo sbattendo la testa contro il muro. Tutti gli sforzi che facciamo per il web stanno danneggiando l'edizione cartacea. Possiamo semplicemente lasciar perdere? Non lo so”.

Qualcuno ci sta provando. Michael Gerber non è un rampollo di una famiglia di editori. Non ha mai lavorato in un giornale. È un umorista. L'anno scorso ha lanciato The American Bystander, una rivista su cui scrivono alcuni dei migliori autori comici. Ha un sito web, dove non pubblica i contenuti della rivista. L'unico scopo del sito è far comprare ai lettori le copie stampate, che vengono recapitate per posta. “Se metti online dei contenuti di qualità, ti stai vincolando a un modello di business che sta crollando ed è sostanzialmente morto”, dice Gerber. È innegabile, aggiunge, “che pochissime pubblicazioni che un tempo erano solo cartacee se la passano meglio oggi rispetto a quando il web non c'era”. The American Bystander è stampato su carta spessa ha un aspetto solido. I primi due numeri hanno più di cento pagine. E Gerber ha appena raccolto quasi 40 mila dollari su Kickstarter per far uscire altri numeri. “Stiamo facendo quello che non fa nessun altro”, dice.

Si riferisce alla carta stampata. Gerber ha scelto il passato per scommettere sul futuro: “Tutti danno per scontato che il digitale sia inevitabile. Forse è vero. Ma forse no. Forse non lo sarà mai”.

L'altra sera sono andato su Kickstarter e ho dato il mio contributo. ♦ *fas*



DA AGRICOLTURA BIODINAMICA



AGRICOLTURA BIOLOGICA

“L'agricoltura è la via della vita sulla terra”



GARANZIA DI QUALITÀ*



Bio Organica Italia
PODO PASSION



Olive e Condimenti freschi di Puglia



www.biorganicanuova.it

Scegliere un supermercato NaturaSi significa essere certi di acquistare cibi biologici e biodinamici, selezionati e certificati. Ma vuol dire anche avere a cuore la salute della terra ed il rispetto delle risorse naturali.

naturasì.it

Scarica la nuova app
naturasì.it/app

Hai richieste o suggerimenti?

Scrivici su naturasì.it/contatti
oppure chiamaci al 045 8918611







Portfolio

Le nuove desaparecidas

In Argentina molte ragazze sono costrette a prostituirsi dopo essere state rapite o vendute. Provengono dalle regioni povere del paese o dall'estero. Il reportage di **Valerio Bispuri**

S secondo le Nazioni Unite, oggi nel mondo 21 milioni di persone sono vittime dei trafficanti di esseri umani (circa centomila in America Latina, in base ad alcune stime). La tratta è molto diffusa anche in Argentina, dove migliaia di persone sono ridotte in schiavitù e costrette a prostituirsi o a lavorare senza paga, o sono sottoposte al prelievo di organi. Le vittime sono soprattutto donne, in molti casi minorenni, che arrivano a Buenos Aires e nelle principali città del paese dalle regioni povere del nord o dagli altri paesi dell'America Latina e dei Caraibi. Spesso gli sfruttatori attirano le ragazze con false promesse di lavoro per poi obbligarle a prostituirsi, ma in altri casi le donne sono vendute direttamente dai familiari o rapite.

L'Argentina è tra i 117 paesi firmatari del protocollo delle Nazioni Unite sulla tratta di esseri umani, approvato a Palermo nel 2000.

La legge argentina, inoltre, prevede pene dai tre ai quindici anni di prigione per i trafficanti, ma la tratta è ancora molto diffusa. Secondo il governo, dal 2008 più di cinquemila persone sono state liberate dai loro sfruttatori, ma l'ong Madres víctimas de trata chiede al governo di fare di più. Il 24 marzo 2016, nel 40° anniversario dell'inizio della dittatura (1976-1983), le Madres hanno partecipato a una manifestazione con lo striscione "Trentamila desaparecidas in democracia".

Per l'8 marzo le donne argentine del movimento NiUnaMenos hanno indetto uno sciopero globale contro il femminicidio e le violenze sessuali a cui hanno aderito almeno quaranta paesi. ♦

Valerio Bispuri è nato a Roma nel 1971.

Questo reportage è stato realizzato tra il 2015 e il 2016.



Alle pagine 66-67: Fabiola, 21 anni, paraguaiana. Venduta ai trafficanti di esseri umani dal fratello, è stata portata a Buenos Aires con la falsa promessa di un lavoro da baby-sitter ed è stata costretta a prostituirsi in un bordello. La sua verginità è stata venduta a un turista per circa mille euro e per tre anni ha avuto rapporti anche con 35 uomini al giorno. Il suo sfruttatore abusava di lei, la drogava e la teneva legata. La ragazza è riuscita a scappare con l'aiuto di un cliente e ha

vissuto per mesi in strada. Poi è andata a vivere con un uomo in una baraccopoli ed è entrata in contatto con l'ong Madres víctimas de trata, fondata da Margarita Meira, madre di una ragazza rapita e uccisa negli anni novanta, che la sta aiutando a risolvere i problemi fisici e psicologici causati dalla schiavitù. Oggi Fabiola pesa trenta chili, ha problemi ai reni e non ha più i denti anteriori.

In basso, da sinistra: Fabiola con il compagno, con cui ha vissuto in un edificio

occupato da criminali, spacciatori e tossicodipendenti; Fabiola con il gruppo Madres víctimas de trata durante una manifestazione che si è svolta a Buenos Aires il 24 marzo 2016, in occasione del 40° anniversario dell'inizio della dittatura.

Qui sopra: Gisela, una volontaria dell'ong Madres víctimas de trata, davanti alle mappe dei sequestri degli ultimi vent'anni e dei postriboli. Si stima che a Buenos Aires ci siano più di 1.200 bordelli clandestini.





Sopra: una donna vittima dei trafficanti di esseri umani. Sequestrata da alcuni uomini su un furgone bianco, era riuscita a scappare il giorno stesso. Qualche mese dopo è stata rapita di nuovo e ha trascorso tre anni in schiavitù come prostituta, prima di riuscire a scappare. Oggi si è rifatta una vita, ma consuma droghe e ha problemi alimentari (foto scattata nel 2012).





Nella pagina accanto, in alto: una manifestazione di Madres víctimas de trata nel dicembre del 2016. Secondo l'ong, in Argentina scompaiono in media quattro ragazze al giorno. Nella pagina accanto, in basso: Sonia, 39 anni, guarda una fotografia di quando a 13 anni sognava di diventare una ballerina, prima di essere rapita. Durante i tre anni di prigionia ha cercato di fuggire, ma è stata riportata nel bordello dal poliziotto a cui aveva chiesto aiuto, poi è riuscita a scappare grazie a un cliente. Ha avuto un figlio in seguito a uno stupro.

In questa pagina, in alto: Margarita Meira, fondatrice dell'ong Madres víctimas de trata, che aiuta le famiglie a ritrovare le ragazze scomparse. La figlia di Margarita è stata sequestrata e uccisa negli anni novanta. Le Madres chiedono allo stato assistenza gratuita per le ragazze liberate, pene più gravi per il rapimento legato allo sfruttamento della prostituzione e una banca dati per le impronte digitali e il dna, come per i desaparecidos della dittatura militare. Al centro: un abbraccio simbolico tra donne che sostengono Madres víctimas de trata durante una manifestazione nel dicembre del 2016. Le Madres si riuniscono il terzo venerdì di ogni mese davanti alla Casa Rosada, il palazzo presidenziale, con le foto delle figlie scomparse appese al petto. In basso: Jimena, 27 anni, originaria della Repubblica Dominicana, attirata dagli sfruttatori con la falsa promessa di un lavoro in Argentina e tenuta prigioniera per più di un anno. Oggi vive in una casa occupata e frequenta la mensa di Madres víctimas de trata.

Ma Baoli

Il rosso e il blu

Javier C. Hernández, The New York Times, Stati Uniti. Foto di Adam Dean

Dopo anni di repressione la Cina sta lentamente cominciando ad accettare l'omosessualità. Anche grazie a Blued, una popolarissima app per incontri creata da un ex poliziotto

Ma Baoli era abituato ai segreti. Di giorno era un poliziotto con una moglie e una predisposizione per gli inseguimenti in strada. Di notte conduceva una vita segreta, gestendo un sito per omosessuali conosciuto in tutta la Cina in un periodo in cui i gay erano ancora considerati criminali e devianti.

Per 16 anni Ma ha mantenuto il segreto, nel timore che se fosse uscito allo scoperto sarebbe stato cacciato dalla polizia e allontanato dalla sua famiglia. Nel 2012 però i suoi superiori al dipartimento di polizia di Qinhuangdao, città costiera nella provincia di Hebei, hanno scoperto il sito, e Ma ha rassegnato le dimissioni.

Senza lavoro e con una famiglia che non riusciva ad accettare la sua omosessualità, Ma ha trasformato il suo hobby in un impero. Ha creato Blued, un'applicazione per incontri gay che oggi vale seicento milioni di dollari e ha più di tre milioni di utenti al giorno. Sono numeri paragonabili a quelli di Grindr, l'app usata da molti gay negli Stati Uniti.

L'obiettivo di Ma, 39 anni, era legittimare i rapporti tra persone dello stesso sesso in un'epoca in cui gli omosessuali, soprattutto in Cina, erano ancora sottoposti a pesanti discriminazioni. "In passato la

gente non parlava nemmeno dell'omosessualità perché pensava fosse una cosa sporca", racconta. "Internet può aiutare i gay a vivere come vogliono e fargli capire che non sono soli, che i loro sentimenti sono veri".

Ma Baoli vede grandi prospettive di guadagno nella cosiddetta economia rosa in Cina, perché le persone disposte a spendere nei social network e nei siti di intrattenimento e viaggi che si rivolgono ai gay sono sempre di più. La spesa della comunità lgbt in Cina è stimata in 460 miliardi di dollari all'anno. Secondo Lgbt Capital, una società di Hong Kong che si occupa della gestione degli investimenti, è il mercato più grande in Asia.

Per Ma non è stato facile tradurre i suoi istinti in un modello imprenditoriale solido. Come molte startup tecnologiche cinesi, anche Blued ha cominciato a generare profitti solo da poco. La maggior parte dei servizi che offre, tra cui una chat, un *live streaming* e un *newsfeed*, sono gratuiti. Attirare la pubblicità è ancora difficile, perché molte aziende non vogliono legare la loro immagine a un'app che si rivolge ai gay.

Ma Baoli ha messo gli occhi sul mercato estero e spera di fare concorrenza a colossi affermati come Grindr e Hornet. Blued domina il mercato cinese e controlla l'80 per cento del settore degli incontri tra gay, ma secondo diversi analisti sarà difficile che riesca ad avere lo stesso successo all'estero. "Dal punto di vista culturale ci sono

molte differenze", spiega Paul Thompson, cofondatore della Lgbt Capital. "Concentrarsi su un unico mercato è più facile che avere una presenza forte in diversi paesi".

Ma Baoli è figlio di un operaio e di una casalinga. Avrebbe voluto andare all'università e diventare un insegnante, ma i suoi genitori non potevano permetterselo, così si è iscritto all'accademia di polizia locale. È stato lì, in un ambiente maschilista dove si parlava costantemente di donne, che Ma ha scoperto di essere gay.

In quel periodo, a metà degli anni novanta, i rapporti omosessuali erano considerati un crimine in Cina, e l'omosessualità era definita un disturbo psicologico. All'accademia di polizia Ma seguì un corso di psicologia criminale in cui s'insegnava che i gay avevano la tendenza a commettere più reati degli altri. "Quando mi sono reso conto di essere diverso dagli altri ho pensato di essere malato", ricorda.

Sotto copertura

Ma Baoli ha cercato risposte su internet, ma invece di una comunità pronta a sostenerlo ha trovato solo invettive in cui i gay erano descritti come malati di mente e perversi. I siti che si occupavano di salute consigliavano di sottoporsi all'elettroshock.

Dopo essere diventato un agente di polizia, nel 2000 Ma ha aperto il sito Danlan (Azzurro), un riferimento al colore del cielo e del mare del luogo dov'era cresciuto. Il sito aveva una chat e un forum e offriva consigli per ridurre il rischio di contrarre l'aids e altre malattie sessualmente trasmissibili.

Presto Danlan è diventato uno strumento molto popolare tra i gay cinesi che volevano fare nuove conoscenze, in un'epoca in cui molti si limitavano a scrive-

Biografia

- ◆ **1977** Nasce in Cina.
- ◆ **1996** Entra nella polizia.
- ◆ **2000** Crea il sito per gay Danlan.
- ◆ **2012** Viene scoperto dai suoi superiori e lascia il lavoro per fondare Blued.



re messaggi sui muri dei bagni pubblici, terrorizzati dalla prospettiva di dichiarare apertamente la propria omosessualità.

Al lavoro Ma dava la caccia ai ladri e compilava rapporti sugli incidenti. Nel tempo libero si sedeva al computer per scrivere articoli su Danlan e chattare usando lo pseudonimo Geng Le. Ha seguito questa routine per più di dieci anni. Si è sposato cedendo alle pressioni degli amici e dei familiari. Ma nel 2012, quando i superiori gli hanno chiesto spiegazioni sul suo sito, ha deciso di dimettersi. La sua famiglia era sconvolta.

“I genitori erano molto tradizionalisti ed erano orgogliosi del suo lavoro”, racconta Wu Guoxin, un amico dei tempi dell'accademia di polizia. “Non poteva fare niente per consolarli”. Il rapporto tra Ma e la moglie è andato in crisi. Sua madre si è ammalata di cancro, e Ma temeva che fosse colpa sua. La famiglia ha deciso di non parlare più della sua sessualità.

Anche oggi che è un imprenditore affermato, Ma Baoli continua a usare l'alias dei tempi di Danlan, Geng Le. Negli incontri d'affari ha mantenuto l'atteggiamento dell'agente di polizia, annuendo in silenzio

come se stesse ascoltando il testimone di un crimine.

Nel suo grande ufficio nel centro di Pechino, alle cui pareti sono appese foto di uomini in abiti succinti, Ma Baoli guida una squadra di duecento dipendenti. In un angolo dell'ufficio alcuni impiegati controllano i post su Blued e cancellano il materiale pornografico illegale. Un altro gruppo inserisce i sottotitoli in cinese per un film prodotto da Blued in Thailandia. L'azienda sta cercando di aumentare le entrate espandendo la sua presenza nel mercato dell'intrattenimento e dei viaggi per gay.

Ma Baoli spera di vendere più inserzio-

È convinto che gli stereotipi più negativi sui gay svaniranno nel giro di vent'anni, e che la Cina accetterà anche il matrimonio tra omosessuali

ni pubblicitarie per l'app e pensa che i *live feed*, una forma di comunicazione molto popolare in Cina, abbiano un grande potenziale. Blued ospita più di duecentomila *host* che parlano di argomenti come musica, appuntamenti, *fitness* e cucina. Alcuni guadagnano fino a 15mila dollari al mese grazie ai contributi degli utenti, e Blued incassa una quota su ogni pagamento.

Ma Baoli si augura che espandere il suo impero possa servire anche a migliorare la vita degli omosessuali in Cina. Blued offre test hiv gratuiti in diverse cliniche di Pechino, e ha contribuito alle spese di viaggio di molte coppie omosessuali che si sono sposate negli Stati Uniti. Ma Baoli è convinto che gli stereotipi più radicati e negativi sui gay in Cina svaniranno nel giro di vent'anni, e che il paese accetterà idee come il matrimonio omosessuale.

Creare una startup di successo e allo stesso tempo sostenere il movimento per i diritti dei gay in Cina non è un'impresa facile. Quando le cose vanno male Ma Baoli ama ricordare il motto del suo ispiratore, il fondatore di Alibaba Jack Ma: “Oggi è dura, domani sarà peggio, ma dopodomani splenderà il sole”. ♦ *as*

La città nella giungla

Peter Gill, The Record, Nepal. Foto di Nigam Bhandari

Koilabas, tra Nepal e India, era un nodo commerciale molto importante. Ma da quando lì vicino passa un'autostrada è un luogo abbandonato

Per chi è abituato alla vita comoda della città e non deve affrontare la fatica quotidiana della campagna, l'isolamento ha qualcosa di romantico. Forse per lo stesso motivo c'è qualcosa di ipnotico e seducente nei luoghi rimasti sospesi nel passato, lontani sia nello spazio sia nel tempo.

A maggio del 2016 io e un mio amico abbiamo scoperto una cittadina semideserta nella giungla, lungo il confine tra India e Nepal. Eravamo diretti a Kathmandu e avevamo deciso di esplorare la parte meridionale del distretto di Dang. Senza avere in mente una particolare destinazione, abbiamo attraversato in moto la valle del Deukhuri, oltre il fiume Rapti e fino alla catena della Churia. La giungla in questo punto è selvaggia e buia, con le chiome degli alberi ricoperte da una fitta rete di liane.

Nel tardo pomeriggio stavamo scendendo lungo le pendici settentrionali della Churia e dopo una curva ci siamo trovati davanti a un insediamento urbano incastonato su una gola arida.

Abbiamo parcheggiato le moto e ci siamo inoltrati a piedi nella parte settentrionale della città, quasi completamente abbandonata. Si snoda intorno a due strade principali piene di negozi vuoti e case di due piani, che un tempo dovevano essere di lusso, con archi in stile Mughal e colonne neoclassiche. Ora sono fatiscenti. Siamo entrati in un soggiorno abbandonato, chiaramente usato come latrina pubblica. C'erano detriti dappertutto. Nelle pareti interne erano state ricavate delle nicchie e

i soffitti erano di alta falegnameria. Abbiamo raggiunto quello che un tempo doveva essere un *chowk* (bazar) trafficato: un albero spuntava dal tetto di una bella casa in mattoni. Un uomo portava una mandria di vacche in un *godown* (magazzino).

Al tramonto abbiamo sentito il richiamo alla preghiera proveniente da una moschea. Gruppi di uomini e di donne con il burqa si sono riversati nelle strade. Venivano dalla parte meridionale della città, che evidentemente era più popolata. Ci hanno detto che eravamo nella cittadina di Koilabas, in Nepal, anche se l'India era a soli duecento metri. Ci hanno spiegato che Koilabas un tempo era un importante snodo commerciale per gli scambi tra l'India e i distretti settentrionali del Nepal.

Io e il mio amico ci siamo scambiati un'occhiata: "Come diavolo siamo finiti qui?". Nonostante la nostra sete di esplorazione abbiamo dovuto rimetterci in marcia: avevamo lasciato la nostra roba lungo la East-West highway. Mentre faceva buio siamo ripartiti per la catena della Churia. Davanti a noi i lampi illuminavano il cielo sopra la valle di Deukhuri.

Vendere il grano

Le immagini di Koilabas mi sono rimaste in testa. Chiedo ai miei amici nepalesi se sanno dirmi qualcosa della città. Scopro che è stata un importante centro commerciale sulla rotta tra l'India e Dang, Rolpa, Pyuthan e Salyan. Un abitante della valle di Deukhuri, che oggi ha una catena di ristoranti giapponesi a Kathmandu, mi racconta che suo padre andava una volta all'anno a Koilabas per vendere il grano. I suoi compaesani portavano senape, chyuri (frutti oleosi), miele e piante medicinali. A Koilabas compravano le merci che si usavano per tutto l'anno: sale, tessuti, olio, cherosene, pentole e padelle. Il bazar era sempre affollato di mercanti e contadini. Qualcuno dice che il nome Koilabas deriva dal tentativo fallito di estrarre il carbone



Koilabas, Nepal. Un santuario indù e sullo sfondo la moschea

(*koila* significa carbone sia in nepalese sia in hindi). A Koilabas si trovava di tutto, dal sale all'oro.

A settembre del 2016 convinco un altro amico, un fotografo e regista di nome Nigam, a tornare con me a Koilabas. Nigam è un appassionato di spaghetti western e di Sergio Leone, e lo attiro con la promessa di visitare una "città fantasma".

Il monsone ha lasciato il segno: la strada che passa in mezzo alla giungla è in condizioni molto peggiori dell'ultima volta. Mentre cerchiamo di aggirare i massi e di guardare i ruscelli con le moto, un uomo ci affianca e si offre di darci un passaggio. Si presenta come Abdul Malik Siddiqi, nativo



di Koilabas e proprietario di un negozio di telefonia a Lamahi.

Arrivati a Koilabas, facciamo il check-in al Nepalgunj hotel, la migliore – e unica – struttura ricettiva in città, gestita da un tale Budda che è emigrato da Nepalgunj qualche anno fa. Dopo essere stato sfrattato si è trasferito a Koilabas e si è stabilito nella casa abbandonata trasformandola in albergo (dato che non è proprietario dello stabile e non paga l'affitto, non ci farà pagare la stanza). Gli unici altri ospiti del Nepalgunj hotel sono una coppia di mezza età arrivata per vedere uno sciamano locale. Ceniamo insieme in una sala all'aperto e guardiamo i gechi che catturano gli insetti attorno a una luce fluorescente sulla parete. Mentre ci addormentiamo sui nostri letti di corda, le zanzare ronzano e dall'altra parte

Informazioni pratiche

◆ **Documenti.** Il visto si può chiedere online all'ufficio immigrazione del Nepal (bit.ly/2kWv9Yq) o fare all'aeroporto di arrivo (in questo caso portate con voi una fototessera).

◆ **Arrivare e muoversi** Il prezzo di un volo dall'Italia per Kathmandu (Qatar Airways, Emirates, Etihad Airways) parte da 880 euro a/r. Dalla capitale si può raggiungere Koilabas noleggiando un'auto. Ci vogliono almeno dieci ore per percorrere i quattrocento chilometri che separano le



due città nepalesi. Da Kathmandu si prende la Balambu Marg in direzione ovest fino all'incrocio con la Prithvi highway, poi la East-West highway fino a Lamahi. Infine si arriva a destinazione imboccando la Koilabas road.

◆ **Clima** Nelle zone collinari il clima è temperato e nel periodo del monsone estivo, da giugno a inizio ottobre, le piogge sono abbondanti.

◆ **Leggere** Giuseppe Tucci, *Nella sacra terra del Buddha. Giungle e pagode del Nepal*. Ghibli 2015, 12 euro.

◆ **La prossima settimana** Alla scoperta dei migliori locali jazz di Parigi. Siete già stati nella capitale francese e avete suggerimenti su tariffe, posti dove mangiare o dormire, libri? Scrivete a viaggi@internazionale.it.

dell'atrio il nostro ospite guarda una serie hindi in tv.

Il giorno dopo andiamo a vedere la dogana e l'ufficio postale, a poche centinaia di metri dalla parte vecchia della città e accanto a una centrale di polizia che, dicono, è stata distrutta dai ribelli maoisti. L'ufficio postale è ordinato e circondato da alberi altissimi, con una veranda. Una bilancia per pesare le merci prende polvere all'esterno.

Om Prakash Kc, l'agente della dogana, e Gangaram Mishra, l'impiegato postale, sembrano contenti di avere visite. Quando gli chiedo se hanno molto da fare, Kc risponde: "A Koilabas nessuno ha molto da fare". Mishra, che viene da Kapilvastu, lavora all'ufficio postale di Koilabas da ventidue anni. Un tempo da Kathmandu la posta veniva spedita al confine a Birgunj e da lì veniva caricata sulla linea ferroviaria indiana e inviata a Jaruwa, cinque chilometri oltre il confine. Oggi la posta non arriva più. "La gente usa gli sms o si chiama al telefono", dice Mishra.

Kc dice che Koilabas è stato un importante snodo commerciale dall'epoca dei Rana fino al 1986, quando a Bhaluwung è stato costruito un ponte sul Rapti che collega il Dang al Terai centrale attraverso la East-West highway. Dopo il 1986 il commercio si è spostato verso le città lungo l'autostrada e quelli che hanno potuto si sono trasferiti a Lamahi, Ghorani e Nepalgunj, contribuendo allo sviluppo di nuovi bazar e dell'industria locale. L'anno scorso, racconta Kc, sono passate dalla dogana merci per poche migliaia di rupie.

L'acqua e la strada

Kc e Mishra ci consigliano di andare a vedere l'edificio più famoso della città, un grande tempio nella zona nord. Il palazzo e le mura di cinta sono stati tinteggiati da poco di bianco e di rosa. All'ingresso ci sono dei leoni dall'aria terrorizzata. Un *pujari* (sacerdote) solitario ci fa vedere il tempio e dice che molti visitatori arrivano il sabato dai villaggi indiani vicino al confine. All'esterno, incastonate nel marmo, ci sono vecchie monete indiane da una rupia, coniate tra il 1916 e il 1932, con l'iscrizione "King George V: King and Emperor" (re Giorgio V: sovrano e imperatore). Dall'altra parte della strada incontriamo un anziano signore di nome Abdul Siddiqui, che ci spiega che il tempio è stato costruito nel 1885 grazie ai contributi di tutta la comunità, compresa la popolazione musulmana.

Durante la visita parliamo con la gente del posto dei rapporti tra musulmani e in-

dù. Tutti ci dicono che non ci sono problemi. Un indù ubriaco che viene una sera a trovarci in albergo dice che le uniche risse a Koilabas scoppiano per l'ubriachezza, non per la religione (dato il suo stato sembra una fonte attendibile).

A mezzogiorno mangiamo *chat* avvolto nelle foglie e servito da un uomo di nome Nizam Siddiqui, che ha parcheggiato il suo carretto sotto un albero davanti alla scuola elementare. Prende ordinazioni dagli alunni e li serve attraverso una finestra di un'aula precipitata nel caos in assenza degli insegnanti. Andiamo anche a vedere una madrasa, dove la situazione sembra più tranquilla. Ci sono tre insegnanti indiani e una quarantina di studenti. Gli allievi studiano religione, urdu, matematica e scienze. Un maestro ci dice che una famiglia indù ha mandato la figlia alla madrasa perché pensa che l'istruzione sia migliore rispetto alle scuole pubbliche.

Le nostre guide ci portano su un ponte sospeso sul fiume quasi secco

Incontriamo tre ragazzi di circa vent'anni che si offrono di farci da guide nel loro quartiere. Ci portano su un ponte sospeso sul fiume quasi secco, dove durante le notti più calde vanno a dormire per prendere un po' di fresco. Poi ci mostrano un palazzo che un tempo ospitava una sala cinematografica. Provo a immaginarmi le coppie di giovani innamorati e gli abitanti dei villaggi sulle colline che non badano a spese per andare al cinema prima di intraprendere il lungo viaggio di ritorno verso Rolpa o Pyuthan. Scopriamo che in realtà l'edificio è l'ennesimo ex magazzino, ma preferisco la versione delle nostre guide.

Nelle conversazioni con la gente del posto sulla vita a Koilabas escono invariabilmente due argomenti: l'acqua e la strada.

Il terreno della zona è molto poroso, pieno di sabbia e sassi. Per questo dopo i monsoni la falda acquifera sprofonda rapidamente. Un anziano ci racconta che un tempo portava l'acqua dall'India durante la stagione secca quando c'era la siccità.

Shakila Siddiqui, che si è sposata a Koilabas più di cinquant'anni fa, ci spiega che oggi l'approvvigionamento idrico è il problema più grande in città e che ogni giorno le donne ci mettono ore per portare l'acqua dai pochi pozzi disponibili. Esiste un progetto per realizzare una condotta da una

fonte sulle colline, ma finora non è se n'è fatto nulla. Sanjay Bhandari, il proprietario dell'unico negozio che vende birra in città, sostiene che la politica locale si è "mangiata" i fondi. Ogni anno i pozzi rimangono asciutti per mesi, e la gente è costretta a chiedere l'acqua al Sashstra Seem Bal (Ssb, la polizia di frontiera indiana) che ha un pozzo dall'altra parte del confine. In cambio, l'Ssb spesso prende la corrente dal Nepal, perché dalla parte indiana la zona non è collegata alla rete elettrica.

Le condizioni della strada sembrano scaldare gli animi ancora più dell'acqua che manca. Quando chiedo ad Abdul, uno dei ragazzi che ci hanno fatto da guida, com'è oggi la vita a Koilabas, mi parla subito del pessimo stato delle strade che collegano la città con il resto del Nepal. Alcune strade sono in condizioni così disastrose che le auto possono percorrerle solo per pochi mesi all'anno. Abdul racconta che in campagna elettorale i politici promettono di riparare la strada, ma una volta tornati a Kathmandu se ne dimenticano. Dalla parte indiana la città è collegata con strade migliori, ma l'Ssb non rende la vita facile ai nepalesi che attraversano la frontiera e l'anno scorso ha fatto rispettare molto severamente il blocco imposto dal governo indiano. Anche se a Koilabas c'è un presidio sanitario, l'ospedale più vicino è in India, e se ci si ammala nel cuore della notte è difficile passare dall'altra parte.

Andarsene per lavorare

Abdul ha vissuto qualche anno in Qatar, dove lavorava come sarto e faceva orari massacranti per una paga modesta. Dice che se a Koilabas la strada fosse asfaltata come si deve, il commercio riprenderebbe e la gente non dovrebbe andarsene per lavorare. Mishra, l'impiegato delle poste, dubita che Koilabas tornerà ai fasti di un tempo. Tanto per cominciare, la mancanza d'acqua sarebbe un problema ancora più grande se la popolazione fosse più numerosa. E a differenza di altre città di frontiera, non c'è molto spazio per l'espansione: c'è solo una piccola area pianeggiante all'interno del confine nepalese.

Lasciata Koilabas, io e il mio amico Nigam ci mettiamo a discutere del cambiamento. Io sostengo la mia tesi romantica: qualcosa va irrimediabilmente perso quando la modernità spazza via luoghi come Koilabas. Nigam, più realista di me, non è d'accordo. Secondo lui è ipocrita andare a cercare una città in rovina per poi lamentarsi della sua fine. "A volte le cose semplicemente finiscono", osserva. ♦ *fas*

Attraversa lo specchio

SCOUTING 2017

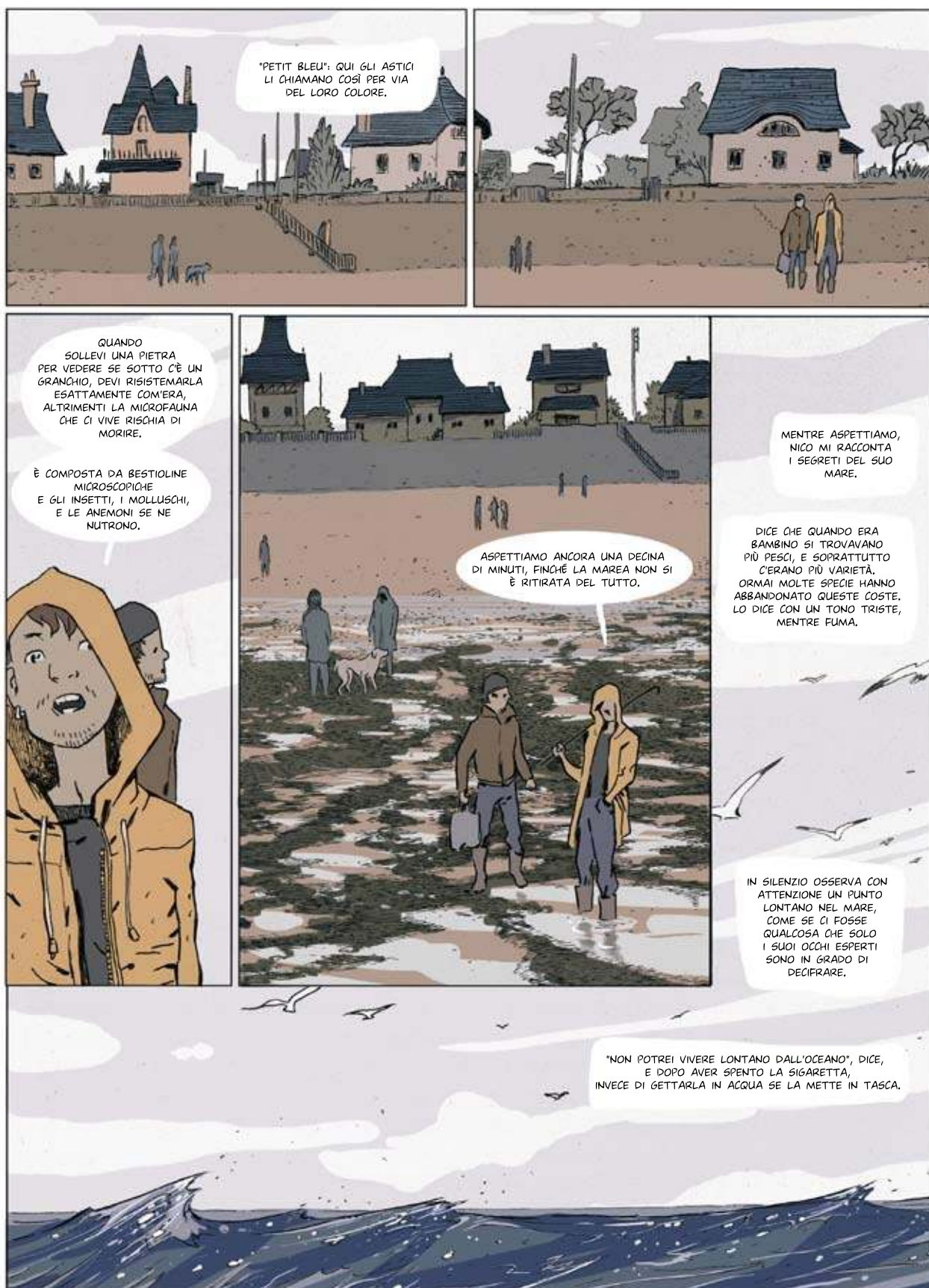
CERCHIAMO 170 NARRATORI
APPLICATION FORM SU SCUOLAHOLDEN.IT
FINO AL 30 SETTEMBRE 2017



SCUOLA HOLDEN
STORYTELLING & PERFORMING ARTS

Maria Urbini





Davide Garota è nato a Urbino nel 1979, dove si è diplomato alla Scuola d'arte. Vive a Luc sur Mer, in Normandia. Autore di tre graphic novel ha pubblicato nel 2016 *L'ultimo sorso del morto* (Tunué).

Televisione

Sul set di *Imangap*



CHANNEL A

Guardando i nordcoreani

Harold Thibault, Le Monde, Francia

In Corea del Sud due talk show televisivi che mescolano propaganda e varietà danno la parola ai profughi del Nord

Chi avrebbe immaginato che Ryang Jin-hui sarebbe stata riconosciuta per strada, fermata dai passanti che le confidavano quanto la sua storia li avesse commossi, quanto fossero felici di vederla nel loro paese. La ragazza, nordcoreana, vive oggi a Seoul. E se degli sconosciuti la fermano per strada è perché è diventata una delle star del programma *Imangap* (abbreviazione in coreano di “ti vengo incontro”), un talk show settimanale a cui partecipano profughi del Nord.

Nord e Sud sono due mondi separati dal

filo spinato, dalle mine e dai radar dell’invincibile zona demilitarizzata. Una frontiera che però cade nello studio di *Imangap*.

Il programma, cominciato nel 2011, è una novità assoluta nel panorama televisivo sudcoreano: uomini e donne raccontano la loro vita in Corea del Nord davanti a un pubblico che ride o piange a seconda delle storie. Per l’autrice del programma Yi Jin-hyun, il successo deriva da questo miscuglio di prossimità e di distanza tra i due stati, una nazione lacerata dalla divisione: “Siamo lo stesso popolo ma c’è qualcosa che ci separa. Le nostre vite sono diverse”.

Per le sue storie *Imangap* attinge alla comunità di rifugiati presenti in Corea del Sud. Alcuni preferiscono mantenere il riserbo, nel timore che apparire davanti alle telecamere possa provocare rappresaglie sui parenti rimasti in Corea del Nord. Ma per altri il numero di nordcoreani che vivo-

no nel sud è ormai troppo alto perché il regime colpisca i familiari. A novembre del 2016, i profughi a Seoul erano 30mila. Sono contenti di poter usare la loro libertà d’espressione e non disprezzano le ben retribuite giornate passate negli studi di Channel A.

Nella sua 250ª puntata il programma ha affrontato il tema dell’amicizia. Un argomento piuttosto generico ma che ha permesso al pubblico di conoscere il percorso della giovane Ryang Jin-hui. In studio era accompagnata da un’amica d’infanzia, Myeong-ae, ritrovata in Corea del Sud. “Tutti i giorni lei andava a scuola, mentre io andavo a raccogliere le erbe selvatiche nei campi”, ricorda Jin-hui.

Tutti sorridono quando la ragazza ammette di aver cercato di convincere la sua amica a non andare a scuola e a lavorare con lei nei campi. Ma la madre di Myeong-ae si era accorta della cattiva influenza di Jin-hui. Così un giorno che la ragazza si era presentata a casa loro, le aveva detto: “Non venire mai più”. Il pubblico, triste, ha emesso un lungo “oooh”.

Jin-hui non aveva i mezzi per andare a scuola. Quando il suo paese era stato colpito dalla carestia negli anni novanta, dopo il crollo dell’Unione Sovietica, suo padre aveva cercato di commerciare con la Cina, ma scoperto dalle guardie di frontiera era stato mandato in un campo di rieducazione. Così la famiglia aveva dovuto vendere i suoi be-

Moranbong club



Moranbong club



ni, compresa la casa, per corrompere un funzionario che l'avrebbe liberato.

“Avevo sette anni e non avevamo più nulla”, racconta Jin-hui, che oggi ha 24 anni. Anche se all'inizio non pensava di lasciare il suo paese, Jin-hui alla fine è fuggita con la madre che non sopportava più di vivere in quella miseria.

Oggi le persone lasciano la Corea del Nord a causa delle privazioni ma anche e soprattutto perché sanno della straordinaria ricchezza del mondo esterno. Non solo della Corea del Sud, ma della Cina, passaggio obbligato per i profughi visto che il 38° parallelo, che separa i due paesi, rimane invalicabile. Pechino però vuole mantenere buoni rapporti con Pyongyang, di conseguenza i profughi quando arrivano in Cina devono raggiungere di nascosto l'ambasciata della Corea del Sud per chiedere asilo.

Jin-hui e sua madre, che hanno vissuto sette anni in Cina nella paura, erano state vendute dai trafficanti di esseri umani a un contadino cinese che le aveva trattate come schiave. Poi la ragazza ha trovato la forza di fuggire ancora una volta. L'unica soluzione era andare in un altro paese dove la rappresentanza diplomatica sudcoreana potesse accoglierle prima di trasferirle a Seoul.

Per le due donne quel paese è stato la Thailandia, raggiunta dopo aver attraversato a piedi le colline che separano la Cina dal Laos. Arrivate finalmente in Corea del

Sud, hanno dovuto passare tre mesi nel centro di accoglienza di Hanawon, dove i profughi familiarizzano con la vita moderna e sono tenuti sotto osservazione per smascherare eventuali agenti inviati da Pyongyang. Il 6 dicembre 2013 Ryang Jin-hui è finalmente uscita dal centro. Nello studio televisivo di *Imangap*, a cui partecipa da un anno, la ragazza porta dei vestiti tradizionali dai colori vivaci, giallo acceso o malva.

Un mondo nuovo

Neanche durante la sua prima apparizione in tv, nel dicembre del 2015, Jin-hui era intimidita dalle telecamere. In ogni puntata la ragazza impara cose nuove sul suo paese. In Corea del Nord è difficile sapere non solo quello che succede nel resto del mondo ma anche nelle altre regioni del paese. “È incredibile, io sono andata via solo per poter mangiare, non avevo un'idea negativa dello stato, ero indottrinata. Talvolta mi chiedo se vengo dallo stesso paese, tutto quello che sento e che vedo è così nuovo per me”.

Gli argomenti trattati in studio sono i più vari. Così si viene a sapere che con lo sviluppo di una forma di economia di mercato, parallela al sistema statale, i ciclomotori sono diventati molto popolari.

Imangap ha avuto un successo tale che nel 2014 una trasmissione simile è stata lanciata sulla rete concorrente Tv Chosun, il *Moranbong club*, dal nome di una collina

di Pyongyang. In un episodio un'ex soldata spiega come si usa un cannone.

Un'altra puntata s'intitola “Questa donna si è tinta i capelli. Un reato in Corea del Nord”. “Una tonalità più o meno nera può essere accettata, ma castana no”, osserva un'ospite. Difficile sapere se esagera o meno, ormai i nordcoreani possono comprare sul mercato nero la tintura per capelli cinese, ma dal parrucchiere il prodotto rimane illegale. Meglio tingerseli da soli a casa con lo spazzolino da denti, precisa un'ospite del programma.

Le difficoltà d'integrazione dei profughi nordcoreani però sono ben note: l'accento tradisce la loro origine e la loro scarsa specializzazione non gli permette d'integrarsi in una società molto competitiva. Tra i profughi il tasso di suicidi è il triplo rispetto a quello dei sudcoreani. E a causa del loro numero crescente (nel 2016 ne sono arrivati 1.400) non suscitano più la stessa simpatia di qualche anno fa.

Per le strade di Seoul qualcuno che ha visto il programma il giorno prima ferma Ryang Jin-hui e le chiede: “È tutto vero quello che racconta in tv?”. La domanda è motivata dal fatto che alcuni profughi tendono a drammatizzare la storia della loro fuga e che molti diventano “testimoni di professione”. Ma Jin-hui, sempre un po' sorpresa di essere riconosciuta dai telespettatori, risponde umilmente: “Sì, è tutto vero”. ♦ *adr*

Cinema

Italiani

I film italiani visti da un corrispondente straniero. Questa settimana il britannico **Lee Marshall**.

Il padre d'Italia

Di Fabio Mollo

Con Isabella Ragonese, Luca Marinelli. Italia, 2017, 93'

●●●●● No, non è né Mazzini né Cavour né Garibaldi: l'uomo evocato nel titolo del nuovo film di Fabio Mollo, regista di *Il sud è niente*, è un inquieto ragazzo gay che assume la paternità di una neonata di nome Italia. Il gioco di parole svela l'ambizione del film, che non è solo quella di narrare una storia personale, ma di inserirsi in un dibattito nazionale. Il tema non è la *stepchild adoption* ma il quesito umano alla sua radice: è ora di ridefinire quello che intendiamo per "genitore naturale" e ammettere che un gay può essere un buon padre? Purtroppo questo film tenero e sincero non supera la sua missione didattica. I protagonisti sono Paolo, che lavora in un negozio tipo Ikea ed è in crisi con il partner, e la sbandata Mia, una Courtney Love italiana, incinta di sei mesi. S'incontrano a Torino. Lui si trova di malavoglia a intraprendere un viaggio che li porta prima a Roma, poi a Napoli, poi nei pressi di Gioia Tauro, paese di origine della ragazza. Questo elemento da *road movie* sottolinea la metafora nazionale, ma *Il padre d'Italia* rimane un *mêlo* benintenzionato. Riduce la protagonista femminile a una breve parentesi e lascia la porta aperta a una conclusione sicuramente non voluta dal padre del film: che questo gay merita un figlio perché ha amato una donna.

Dagli Stati Uniti

Il surreale pacco regalo degli Oscar

Alcuni candidati ai premi Oscar hanno ricevuto un cestino dal contenuto ricco ma bizzarro

Anche chi è tornato a mani vuote dalla cerimonia degli Oscar si è portato a casa un pacco regalo del valore di centomila dollari. Da qualche anno infatti è tradizione che alcuni candidati al premio trovino nella loro stanza d'albergo uno scatolone pieno di omaggi e gadget. L'azienda Distinctive Assets confeziona questo cestino regalo con lo slogan "Alla fine vincono tutti", ma solo i candidati al titolo di miglior attore e attrice (protagonista e



Emma Stone

non protagonista) e miglior regia lo ricevono. Gli oggetti in omaggio coprono un ventaglio che va dall'extra lusso all'oggetto più banale di uso quotidiano. Il regalo meno costoso è un set di tre lucidalabbra, il più caro è un soggiorno in un hotel di lusso in località come

Sorrento o il lago di Como. C'è un vaporizzatore da circa 250 dollari e un set di domotica per l'illuminazione della casa da 599 dollari. Non mancano però i classici da cesto natalizio: cioccolatini, canditi, una bottiglia di sciroppo d'acero e sei mele che hanno la particolarità di non annerirsi quando vengono tagliate. Tra gli oggetti più bizzarri del pacco degli assorbenti ascellari, un guanto massaggiatore anticellulite, una cuccia per cani gonfiabile e uno strumento elettronico per esercitare il pavimento pelvico.

Paul Schrodt, Business Insider

Massa critica

Dieci film nelle sale italiane giudicati dai critici di tutto il mondo

	Media									
	THE DAILY TELEGRAPH Regno Unito	LE FIGARO Francia	THE GLOBE AND MAIL Canada	THE GUARDIAN Regno Unito	THE INDEPENDENT Regno Unito	LIBÉRATION Francia	LOS ANGELES TIMES Stati Uniti	LE MONDE Francia	THE NEW YORK TIMES Stati Uniti	THE WASHINGTON POST Stati Uniti
MANCHESTER BY...	●●●●●	●●●●●	●●●●●	●●●●●	●●●●●	●●●●●	●●●●●	●●●●●	●●●●●	●●●●●
ARRIVAL	●●●●●	●●●●●	●●●●●	●●●●●	●●●●●	—	●●●●●	●●●●●	●●●●●	●●●●●
BILLY LYNN	—	—	●●●●●	●●●●●	—	—	●●●●●	●●●●●	●●●●●	●●●●●
FLORENCE	●●●●●	—	●●●●●	●●●●●	●●●●●	—	●●●●●	●●●●●	●●●●●	●●●●●
LA BATTAGLIA DI...	●●●●●	●●●●●	●●●●●	●●●●●	●●●●●	—	●●●●●	●●●●●	●●●●●	●●●●●
LA LA LAND	●●●●●	—	●●●●●	●●●●●	●●●●●	—	●●●●●	—	●●●●●	●●●●●
MOONLIGHT	●●●●●	●●●●●	●●●●●	●●●●●	●●●●●	●●●●●	●●●●●	●●●●●	●●●●●	●●●●●
PATERSON	●●●●●	●●●●●	—	●●●●●	●●●●●	●●●●●	●●●●●	●●●●●	—	●●●●●
SILENCE	●●●●●	●●●●●	●●●●●	●●●●●	●●●●●	●●●●●	●●●●●	●●●●●	●●●●●	●●●●●
SNOWDEN	—	●●●●●	—	●●●●●	—	●●●●●	●●●●●	●●●●●	●●●●●	●●●●●

Legenda: ●●●●● Pessimo ●●●●● Mediocre ●●●●● Discreto ●●●●● Buono ●●●●● Ottimo



Vi presento Toni Erdmann

In uscita

Vi presento Toni Erdmann

Di Maren Ade
Con Peter Simonischek, Sandra Hüller. Germania, 2016, 162'



La regista tedesca Maren Ade, nata nel 1976, con questo suo terzo film ha deciso di rischiare molto. Non solo ha sperimentato la commedia, un genere non esattamente comune nel giovane cinema tedesco, ma ha scelto la commedia "di personaggi", un genere che rischia di inabissarsi molto facilmente se i personaggi non sono all'altezza, cioè credibili ma anche eccentrici. Ade riesce nel suo intento con meravigliosa semplicità, con un film talmente poco didascalico da lambire il realismo, ma sempre con estrema grazia. Il film funziona un po' come un razzo a tre stadi che si avvia, decolla e poi arriva a toccare le stelle. *Vi presento Toni Erdmann* comincia come una commedia realistica e poi si lascia contaminare dalla follia dolce ma presto inquietante del protagonista, Winfried (Peter Simonischek). Colpiscono la precisione dei tempi, la scelta felice degli attori, la brillantezza del timbro e della luce.

Mathieu Macheret,
Le Monde

La legge della notte

Di Ben Affleck
Con Ben Affleck, Elle Fanning.
Stati Uniti, 2016, 128'



L'adattamento di Ben Affleck del romanzo di gangster di Dennis Lehane è un film inaspettatamente esangue. È come se Affleck avesse sottolineato tutti i punti deboli di Lehane senza esaltarne i punti di forza. Il problema più grande è che Affleck ha voluto per sé la parte del protagonista. È senz'altro una star del cinema, ma è l'opposto dell'attore d'accademia. Sembra più uno di quei protagonisti da noir di serie B degli anni quaranta, attori da catena di montaggio che non davano alcuna idea del costo emotivo della loro recitazione. Questo è un aspetto importante perché nel romanzo di Lehane l'emotività è molto marcata e tiene insieme una trama non solidissima. *La legge della notte* non è certo un film astuto e bene a fuoco come gli altri che Ben Affleck ha diretto.

David Edelstein, Vulture

Passeri

Di Rúnar Rúnarsson
Con Atli Óskar Fjalarsson,
Ingvar E. Sigurðsson. Islanda/
Danimarca/Croazia, 2015, 99'



Gli uccellini che danno il titolo

lo al film non si vedono mai e anche se forse svolazzano fuori dall'inquadratura non sembrano cinguettare molto. L'intimismo in punta di piedi è la cifra stilistica di questo misurato, sobrio, mini romanzo di formazione. Il film comincia in una chiesa in cui un gruppo di ragazzini, tra cui il sedicenne Ari, cantano con voce cristallina, proprio come gli uccellini del titolo. La metafora avicola viene di nuovo sottolineata quando Ari si ritrova a essere scacciato dal nido: sua madre chiude la casa di Reykjavík per andare in Africa a seguire un progetto di ricerca. Il ragazzo viene spedito dal padre in una sperduta penisola di pescatori e non è certo un felice ricongiungimento. Il conflitto prevedibile tra padre e figlio è aggravato dalle frustrazioni di entrambi di tipo sia economico sia sociale, in un ambiente che ancora ha un'idea di mascolinità piuttosto primitiva. Un ottimo cast onora la sceneggiatura minimale di Rúnarsson che solo raramente si lascia andare a sfoghi melodrammatici. Le ricche e granulose riprese in 16 mm evitano qualunque banale romanticizzazione del duro ambiente in cui si svolge il film.

Guy Lodge, Variety



The great wall

Ancora in sala

The great wall

Di Zhang Yimou
Con Matt Damon, Tian Jing.
Cina/Stati Uniti, 2016, 104'



Mostri digitali ghignanti, un bellicoso Matt Damon e un battaglione di valorosi guerrieri cinesi si mescolano in *The great wall*, uno spettacolo tanto blando quanto ipertrofico che serve essenzialmente a sancire la potenza produttiva dell'industria cinematografica cinese. La storia narra una leggenda inventata: ogni sessant'anni creature mostruose emergono dagli abissi per divorare la gente. Sembra una storia inventata da qualcuno che dopo aver guardato *Trono di spade* fumando un bong si mette a smaniare sulla *Barriera* e sui soldi della produzione. Damon, con delle strane extensione e un ancora più strano accento irlandese, sembra particolarmente a disagio. È il protagonista ma finisce per essere una delle tante cose che si agitano in questo film in cui formazioni ordinatissime di corpi ricordano sia i vecchi film di rivista sia la propaganda nazista del *Trionfo della volontà*.

Manohla Dargis,
The New York Times

Libri

Italiani

I libri italiani letti da un corrispondente straniero. Questa settimana **Vanja Luksic**, del settimanale francese *L'Express*.

Marco Lodoli**Il fiume**

Einaudi, 101 pagine, 14,50 euro

●●●●●
Federico Fellini avrebbe adorato la passeggiata notturna che propone Marco Lodoli nel suo breve ma preziosissimo racconto *Il fiume*. Con Alessandro, il narratore, e Damiano, suo figlio di dieci anni determinato a ritrovare l'uomo che l'ha salvato quando ha rischiato di annegare nel Tevere, ci tuffiamo in una Roma molto simile a quella che affascinava il regista della *Dolce vita*. E non importa se gli ospiti della festa nel palazzo nobile sono dei vecchi rimbambiti. Se i clown e i trapezisti del circo hanno, quella notte, come unico spettatore un bambino cieco. Anzi. La passeggiata attraverso la città, alla ricerca di un inafferrabile sconosciuto, diventa sempre più onirica, anche con qualche incubo. Per Alessandro, che si vergogna di non essersi buttato nel fiume per salvare il figlio, è un'occasione per riflettere sulla propria vita, quasi un viaggio iniziatico. All'alba, dopo tante disavventure e anche se non si è ritrovato il misterioso soccorritore, il rapporto tra padre e figlio è indenne o forse è addirittura migliore. "Ho sognato che ero caduto nel fiume, era notte là sotto (...). Ti ho aspettato per ore", racconta Damiano. "Poi tu sei arrivato e mi hai salvato".

Dal Pakistan

Liberi di spostarsi

Il nuovo romanzo di Mohsin Hamid si chiede cosa succederebbe se accettassimo l'inevitabilità delle migrazioni

Nei suoi saggi lo scrittore pachistano Mohsin Hamid (*Il fondamentalista riluttante*) ha sempre scritto che la tragedia dell'Europa è la sua incapacità d'immaginare un futuro auspicabile. Nel suo ultimo romanzo *Exit west* (Riverhead Books) si chiede come sarebbe il futuro se il mondo occidentale permettesse libertà di movimento ai milioni di persone che scelgono di lasciare i loro paesi per rifarsi una vita altrove. Hamid ci conduce in un mondo identico al nostro in cui solo un elemento della realtà è stato cambiato dall'autore: ovunque si aprono dei var-

MARKO DJURICA (REUTERS/CONTRASTO)



Migranti a Indija, Serbia

chi che possono trasportare una persona in un punto qualunque del pianeta. La narrazione si apre con Nadia e Saeed, una giovane coppia "in una città piena zeppa di rifugiati, ma tutto sommato in pace, o almeno non apertamente in guerra". I varchi che metto-

no in comunicazione i paesi poveri con quelli ricchi sono sorvegliati ma si aprono in maniera imprevedibile. Hamid evita ogni ovvietà e più che sul viaggio dei migranti si concentra sul loro arrivo.

Hedley Twidle,
Financial Times

Il libro Goffredo Fofi

Un futuro senza progresso

**H. G. Wells****La macchina del tempo**

Einaudi, 126 pagine, 17 euro

In un'ottima traduzione e con un'ottima introduzione di Michele Mari, e in una delle poche belle collane di narrativa coerenti, le *Lettere Einaudi*, torna un capolavoro della fantascienza delle origini (1895) che nulla ha perso del suo smalto e della capacità di inquietarci. La macchina ideata da "uno di quegli uomini troppo sottili per essere creduti" - un sogno antico e impossibile -

trasporta il suo inventore indietro e in avanti, tra la preistoria e il futuro, e l'avanti è tutto fuorché ideale. Non è il sogno di un'umanità liberata, tuttavia l'angosciosa divisione tra un popolo sotterraneo, pallidissimo e famelico erede di un proletariato di schiavi, e un popolo di superficie di privilegiati, non oppressi da nessun obbligo che quello di divertirsi ma proprio per questo esangui e incapaci di difendersi, ha una sua metaforica e angosciante attualità oggi più che mai. Nel

mentre che i viaggi nel passato, fedeli al magistero darwiniano e huxleyano (contro gli ottimismo spenceriano e socialista) ci ricordano la lentezza di ogni crescita e la rapidità di ogni decadenza. Visionario ma razionale, il viaggio nel tempo in cui si perde l'inventore ricorda al narratore che quello "aveva un'idea sconsolata del progresso del genere umano, e nel crescente edificio della civiltà vedeva solo un ammasso scriteriato destinato inevitabilmente a crollare". ♦

Il romanzo

Le vite precedenti di Wang

Susan Barker

Ora sai chi sei

Bollati Boringhieri, 458 pagine, 18,50 euro



Ora sai chi sei, il nuovo ambizioso romanzo di Susan Barker, è una cavalcata di 1.500 anni nella storia di una nazione turbolenta la cui unica costante, a quanto pare, è l'incapacità di far pace con il passato. La storia comincia a Pechino prima delle Olimpiadi. Un tassista sfruttato di nome Wang riceve una lettera anonima da una persona misteriosa che dice di sapere tutto sulle sue vite precedenti. Solo se capirà chi è stato, dice la lettera, Wang potrà capire chi è ora. Ovviamente la notizia è sconcertante, specie perché Wang, la cui vita attuale cade a pezzi, scopre che anche le sue esistenze passate non erano granché. È stato un contadino diventato eunuco imperiale nel settimo secolo; un ragazzino fatto prigioniero dalle orde dei mongoli nel duecento; una concubina abusata alla corte del famigerato imperatore Jiajing nel cinquecento; un mercante inglese catturato dai pirati cinesi nell'ottocento; una studentessa costretta a denunciare i suoi compagni e maestri durante la rivoluzione culturale di Mao. Barker punteggia questi episodi con un vivido ritratto della vita presente di Wang. Figlio traumatizzato di un ufficiale del partito comunista, chiuso in un ospedale psichiatrico quando si è capito che l'università era troppo per lui, Wang è intrappolato in un matrimonio infelice, ha una tormentata relazione omosessuale

GUILLEM LOPEZ (CAMERA PRESS/CONTRASTO)



Susan Barker

suale con un vecchio amico e non ha mai fatto pace con il ricordo di sua madre, morta giovane. L'autrice, figlia di un inglese e di una sinomalese, ha passato molti anni a Pechino mentre lavorava al romanzo. Ciascuno degli episodi è così appassionante che il lettore fatica a staccarsene per immergersi nel successivo. Ma Susan Barker ha qualcosa di più importante da dire – sulla colpa, la memoria e l'influenza del passato sul presente. A poco a poco diventa chiaro che le vite precedenti e strettamente intrecciate di Wang e dell'autore della lettera non erano solo miserevoli, ma anche violente e piene di tradimenti. Attraverso secoli i due si sono cambiati di ruolo: carnefice e vittima stretti in un abbraccio letale. Nel mondo spietato descritto dall'autrice, la debolezza ti rende vittima, la forza ti espone alla vendetta degli invidiosi e la passività non ti porta lontano, e tantomeno la sincerità e l'onestà.

Sarah Lyall,
The New York Times

Pablo Montoya

Trittico dell'infamia

Edizioni e/o, 261 pagine, 18 euro



Trittico dell'infamia rivisita le guerre di religione scoppiate in Europa nel cinquecento tra cattolici e protestanti, che si spostarono poi in terra americana scatenando la loro furia sulla popolazione indigena. Lo fa attraverso la storia di tre pittori e della loro opera ispirata a tre scenari violenti. Il primo è il clamoroso insuccesso della missione francese per conquistare la terra degli indigeni timicua (l'attuale nord della Florida), testimoniato da Jacques Le Moyne. Il secondo è il massacro di San Bartolomeo, nefasta notte parigina del 24 agosto 1572 in cui centinaia di cattolici furibondi si riversarono nelle strade e uccisero diecimila ugonotti, strage a cui François Dubois sopravvisse e che rievocò nel suo unico quadro. E infine, l'ossessione che s'impadronisce di Théodore de Bry dopo aver letto la *Brevissima relazione della distruzione delle Indie* di Bartolomé de las Casas, e che lo porta a puntare apertamente il dito contro il grande crimine della conquista dell'America, anche se non aveva mai viaggiato in quelle terre. Sono tre autori che denunciano i massacri religiosi indicando il loro principale colpevole, il cattolicesimo. Il romanzo s'interroga sull'importanza dell'opera d'arte come meccanismo estetico e come documento storico in grado di rappresentare gli orrori prodotti dalla religione.

Camilo Hoyos Gómez,
Revista Arcadia

Ayelet Gundar-Goshen

Svegliare i leoni

Giuntina, 340 pagine, 17 euro



Il dottor Eitan Green, afferma-

to neurochirurgo israeliano, è trasferito a malincuore nella polverosa città di Be'er Sheva con la moglie Liat e i due figli. Per consolare il suo ego ferito compra un Suv, con l'intenzione di farsi lunghe guidate nel deserto. Ma una notte, in un incidente, uccide un uomo, anche lui nuovo nella zona, immigrato dall'Eritrea. Eitan scappa e decide di tenere il segreto per sé. Ma quando la vedova della vittima si presenta alla sua porta, chiedendogli non dei soldi ma qualcosa di molto diverso, la sua intera vita è messa in discussione. All'inizio Eitan prova repulsione per questa donna straniera e per il suo ricatto sessuale. Ma presto la sua inconoscibilità comincia a intrigarlo e l'attrazione diventa reciproca. Per Liat, il marito diventa ogni giorno più incomprensibile. Liat è anche l'ispettrice di polizia incaricata di occuparsi dell'incidente, ironia romanzesca che la porta, con le indagini, sempre più vicina a casa. *Svegliare i leoni* è un intenso triangolo emotivo basato interamente sul non detto. Si scopre che l'incidente di Eitan lo ha messo casualmente sulla strada di una rete criminale dedicata alle aggressioni, agli stupri e agli omicidi. Così la parte finale del libro diventa sempre più simile a un thriller. Malgrado qualche incoerenza, il romanzo dimostra che non è cosa da tutti i giorni incrociare sulla propria strada una scrittrice come Ayelet Gundar-Goshen.

Ruth Gilligan,
The Guardian

Sara Mesa

Cicatrice

Bompiani, 192 pagine, 17 euro



In *Cicatrice* Sara Mesa racconta la storia perturbante di due

Libri

personaggi tanto diversi quanto complementari. Tutto quel che accade riguarda la loro interiorità, e l'impatto che una relazione virtuale ha sulle loro vite. Questa relazione suscita emozioni sconosciute in Sonia, una ragazza "normale" che sta cercando la sua strada e che entra in contatto con Knut tramite un forum letterario su internet. Ci sarà solo un incontro reale tra i due giovani, a Cárdenas. È un incontro anticipato in un racconto che frantuma la linearità cronologica in funzione della narrazione. Sara Mesa manda in pezzi gli schermi opachi dietro cui le persone si nascondono per falsare la loro identità. Quella che sembra una relazione senza secondi fini, spinta unicamente dalla curiosità e dall'affinità dei gusti letterari, si trasforma in un incubo per Sonia, che con il passare del tempo aspira a ottenere nella vita una certa tranquillità convenzionale (Sonia è sposata e ha un figlio). In un'atmosfera

che evoca le prigioni labirintiche di Piranesi e l'asfissia del sottosuolo dostoevskiano, Mesa ci porta in un mondo dove si annidano la menzogna, la sottomissione al potere, la colpa e la fatale espiazione.

Ana Rodríguez Fischer,
El País

Dave Eggers
Eroi della frontiera
Mondadori, 324 pagine, 17 euro

Il romanzo di Dave Eggers segue Josie, una dentista quarantenne dell'Ohio, e i suoi bambini Paul e Ana mentre vagabondano per l'Alaska in un camper. Josie ha deciso di mettersi in viaggio per allontanarsi dal padre dei bambini, che sta per sposarsi. Ha scelto la meta in parte perché la sua sorellastra vive in Alaska, ma soprattutto perché la immagina come un rifugio di semplicità dove non succede nulla: "Non voleva più saperne dell'inutile dramma della vita". Capisce presto, tuttavia,

che il dramma può seguirti ovunque e il viaggio di Josie è punteggiato da crisi e catastrofi. La donna è investita da un camion mentre esce da un bar, deve fuggire dagli spari del proprietario di un cottage dove ha passato la notte e il figlio la scopre mentre fa sesso. Verso la fine del romanzo si comporta in un modo che non è solo spericolato, ma apertamente folle: fruga nel camper convinta che ci siano dispositivi di tracciamento, accusa di molestie degli estranei che erano solo stati gentili con lei. In parte questo si spiega con la sua storia: gli strati del trauma che ha subito riemergono uno dopo l'altro nel romanzo. Eggers è un narratore accattivante con un occhio acuto per il bizzarro. Ma presto il lettore è spinto a chiedersi se l'autore sa dove sta andando a parare. Sembra smarrito come Josie e, come lei, pronto a tutto pur di rimanere in viaggio.

Edmund Gordon,
Financial Times

Cibo



Laurent Stéfani
À la table des diplomates

L'Iconoclaste
Stéfani, diplomatico francese e capo del cerimoniale della repubblica, racconta la storia del suo paese attraverso banchetti famosi, da quello di Enrico IV con Maria de' Medici nel 1600, a quello dei Kennedy all'Eliseo.

Jean-François Mallet
Le grand livre de la street food

Hachette
Mallet è un fotografo ed esperto di cibo di strada francese. In questo volume raccoglie ricette e fotografie di street food da tutto il mondo.

Jeffrey Yoskowitz,
Liz Alpern
The gefilte manifesto

Flatiron Books
Yoskowitz e Alpern, giovani cuochi e autori statunitensi, hanno scritto questo libro per recuperare le vecchie ricette della cucina degli ebrei ashkenaziti dell'Europa orientale.

Anne Mendelson
Chow chop suey
Columbia University Press
La cucina cinese si impose negli Stati Uniti alla fine dell'ottocento. Fu allora che cominciarono a diffondersi i primi ristoranti Chop suey, che presentavano una cucina cantonese molto addomesticata. Mendelson è una storica.
Maria Sepa
usalibri.blogspot.com

Non fiction Giuliano Milani

La testa di Dora Maar



Enzo Restagno
La testa scambiata.
Apollinaire fra Picasso e Dora Maar

Il Saggiatore, 156 pagine, 18 euro
Perché nel 1959, dopo aver deciso di commissionare a Picasso un monumento per il suo vecchio amico Guillaume Apollinaire, morto più di quarant'anni prima per le complicazioni di una ferita di guerra, si finì per esporre sopra un grande piedistallo di marmo un ritratto in bronzo di Dora Maar, che era stata l'amante e l'ispiratrice del

pittore? Per ragioni piuttosto banali: il comitato degli amici del poeta aveva preferito un busto classico (anche se raffigurava un'altra persona) a una scultura astratta, innovatrice e fedele alla poesia di Apollinaire come quella che Picasso aveva immaginato. Peccato. In un certo senso quest'opera segnò la fine definitiva di un momento straordinario nella storia dell'arte. È una storia in cui i grandi eventi internazionali (le due guerre mondiali, con in mezzo quella di Spagna) si

incrociano con la psicologia di un artista capace di sfruttare al meglio la gente che frequentava, in particolare le donne, senza risparmiargli le sue cattiverie. Esempio è proprio il caso di Dora Maar, che fu la modella delle donne piangenti di *Guernica* e che fotografò la genesi di quel quadro. Poi, anche per aver subito le angherie di Picasso, entrò in crisi e sparì dalla scena parigina per riapparire bizzarramente nel monumento funebre di qualcun altro. ♦

Ragazzi

A spasso per Roma

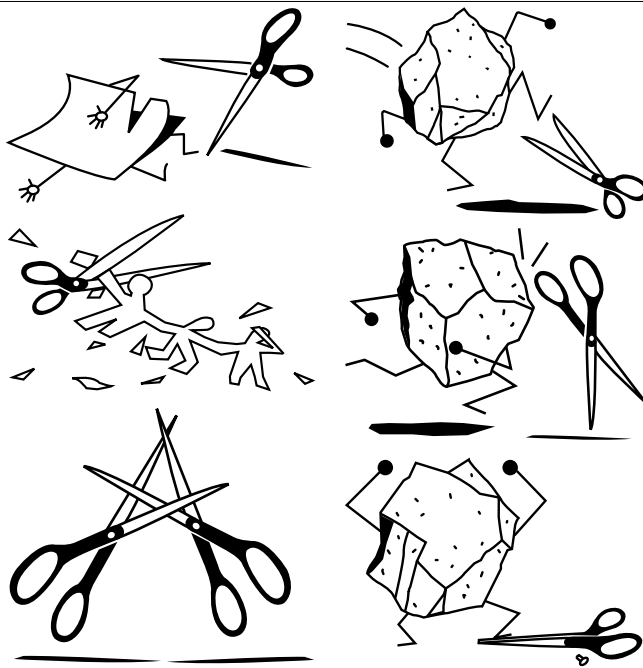
Carola Susani

I grandi personaggi di Roma

Lozzi Publishing, 160 pagine, 12 euro

Roma è come certe torte nuziali. Con tanti strati, crema e panna. E poi ci sono le ciliegine e le roselline. Non è qualcosa che si può mangiare in un solo boccone. Roma è un piatto per palati fini, per chi ha pazienza. Roma, lo sappiamo bene, non è stata costruita in un giorno e nessuno può pretendere di conoscerla in poco tempo. Ci vuole pazienza, respiro e una certa follia per scoprirla, strato dopo strato. E di certo follia e coraggio non sono doti che mancano a Carola Susani, che Roma la conosce meglio delle sue tasche. In questa nuova avventura letteraria Susani ci porta a spasso dentro le vite di illustri cittadini romani. Alcuni, ci avverte, sono romani antichi (come Evandro, Giulio Cesare, Mecenate e Spartaco), altri invece sono meno antichi (come Jacopa de' Settesoli, Cola di Rienzo, Lucrezia Borgia), mentre nell'ultimo gruppo ci sono romani per niente antichi (la Befana, Pier Paolo Pasolini e Anita Garibaldi). Sfogliando il volume ci si rende conto che essere romani è uno stato dell'anima, basta l'amore per Roma per diventare cittadini. Tra strade (che l'autrice ci va vedere su una mappa) e monumenti si intrecciano le storie più belle della capitale.

Igiaba Scego



Fumetti

Il segno qui e ora

Richard McGuire

Sequential drawings

Rizzoli Lizard, 580 pagine, 20 euro

Nel 2015 Rizzoli Lizard ci aveva offerto una graphic novel che può essere considerata non solo un capolavoro, ma tra i capolavori di svolta nella storia di un mezzo d'espressione: *Qui*, opera concettuale immensa e ispirata, una riflessione sul tempo e la memoria e una esplorazione radicale della tavola a fumetti. Nel raccontare tutte le ere della storia geologica, rimanendo fermo sulla storia della propria abitazione, McGuire aveva architettato, è il termine giusto, una dialettica intensa tra grandi immagini pittoriche calde e immagini concettuali fredde. In questo elegante libretto tascabile, dietro le apparenze del divertissement

e del libro gadget futile oggi così di moda, fonde le pur deliziose piccole animazioni concettuali da internet (come quelle di Google) e tutta una catena di esplorazione del disegno libero, nudo, che attraversa l'arte del novecento, da Matisse a Picasso. O meglio, si trova all'esatta intersezione di due sponde grafiche, al contrario di *Qui*. Controllati come il segno di un Saul Steinberg rivisto al computer, i suoi deliziosi sketch minimali di sequenze disegnate per immagini fisse (concepite per il New Yorker del quale è copertinista) contengono tutta la bellezza e la potenza poetica del disegno sciolto, liquido, aereo. Si rivela così l'eterna mutevolezza delle cose grazie alla fissità. Sempre restando *Qui*.

Francesco Boille

Ricevuti

Cees Nooteboom

Cerchi infiniti

Iperborea, 128 pagine, 15 euro
Quarant'anni di viaggi attraverso i paesaggi, le architetture, la poesia, la letteratura e la storia del Giappone, un paese che continua ad affascinare gli occidentali.

Elio Grazioli

Duchamp oltre

la fotografia

Johan & Levi, 88 pagine, 16 euro

Il ruolo fondamentale, e mai abbastanza riconosciuto, della fotografia nell'opera e nella poetica dell'artista surrealista e scacchista francese Marcel Duchamp.

Elena Lappin

In che lingua sogno?

Einaudi, 312 pagine, 20 euro

Nata a Mosca, cresciuta a Praga e Amburgo, vissuta tra Israele, Canada, Stati Uniti e Londra, Elena ripercorre ogni tappa delle sue migrazioni e delle sue identità linguistiche per ritrovarsi.

Davide Conti

Gli uomini di Mussolini

Einaudi, 280 pagine, 10,99 euro

L'impunità e la reintegrazione nella vita pubblica dell'Italia repubblicana di molti alti vertici militari accusati di crimini di guerra.

Carlo Scovino

Love is a human right.

Omosessualità e diritti umani

Rogas editori, 360 pagine, 19,90 euro

Le ragioni storiche, antropologiche e culturali delle continue violazioni dei diritti umani legate a identità di genere e orientamento sessuale.

Musica

Dal vivo

Carmen Consoli

Roma, 3-4 marzo
auditorium.com
Venezia, 5 marzo
teatro.lafenice.it
Bologna, 8-9 marzo
teatrocelebrazioni.it

Lambchop

Ravenna, 3 marzo
bransonproduzioni.com
Avellino, 4 marzo
conservatoriocimarosa.org
Roma, 5 marzo
auditorium.com

The Black Heart Procession

Bologna, 4 marzo
locomotivclub.it
Torino, 5 marzo
spazio211.com
Perugia, 6 marzo
urbanclub.it
Roma, 7 marzo
facebook.com/locanda.atlantide
Segrate (Mi), 8 marzo
circolomagnolia.it

Vinicio Capossela

Bari, 7 marzo
teatroteam.it
Catania, 9 marzo
metropolitancatania.it
Reggio Calabria, 12 marzo
0965 312701

Julie's Haircut

Milano, 9 marzo
bikoclub.net



Carmen Consoli

Dal Regno Unito

Colonne sonore per film inesistenti

Un gruppo di artisti è stato invitato a comporre musiche per film che non sono mai stati realizzati

The unfilmables (gli infilmabili) è il nome di un nuovo progetto artistico che invita i musicisti a creare colonne sonore per film che non esistono. La cantautrice britannica Mica Levi (più nota come Micachu), insieme alla sorella Francesca e alla band Wrangler, sono state le prime ad aver dato il loro contributo. Gli artisti prenderanno parte a un tour pilota tra maggio e giugno in cui proporranno 40 minuti di musica ciascuno. Mica Levi non è



Micachu

al suo debutto come compositrice di colonne sonore, avendo già scritto le musiche per *Under the skin* e *Jackie*, ma qui la storia è tutta diversa, visto che il film non esiste: i film scelti dai musicisti sono stati pescati da un archivio di progetti cinematografici abbandonati. Il lungometraggio scelto dai Wrangler, per

esempio, s'intitola *The tourist* e parla di una scena underground newyorchese popolata da alieni ipersessuati. Per un breve momento la sceneggiatura sembrava interessare a Francis Ford Coppola. "Immaginare come può essere un film che non è mai stato realizzato è un compito affascinante ma anche molto frustrante", spiega Stephen Mallinder dei Wrangler. Mica e Francesca Levi invece si misurano con *The colour of chips*, un remake del film armeno del 1968 *Il colore del melograno* bizzarramente ambientato nel nord del Regno Unito.

The Quietus

Playlist Pier Andrea Canei

Resistenza esoplanetaria



1 Teresa Salgueiro

Êxodo

La cantante dei Madre Deus in zona di guerra, tra raffiche di mitra, esplosioni e colonne di profughi. Un lamento lirico alla ricerca di orizzonti di pace. Uno dei momenti più forti nel suo ultimo lavoro, *O horizonte*, in cui, scortata da un acordeon e pochi altri strumenti, ripercorre il mondo desolato dei migranti. Ha la memoria del fado, ma senza richiami alla tradizione se non nell'uso del portoghese, così naturalmente venato di toni malinconici. Toni che Salgueiro non asseconda mai troppo, opponendo una resistenza fatta di una sottile energia.

2 Lino Cannavacciuolo

Insight

Monumento al violinista e compositore di Pozzuoli, non ignoto ma certamente meno conosciuto di quanto potrebbe, che con agilità passa dalle cantate dei pastori con Peppe Barra alle colonne sonore di fiction Rai, facendo scalo nella ambient music. Con il suo ultimo lavoro, *Insight*, è come se trovasse un suo esopianeta interiore lontano anni luce da qualsiasi guerra stellare. Una musica da film, da meditazione o da coreografia contemporanea, in sospiro tra iterazione elettronica, moti dell'anima, arpeggi di pianoforte e archi in cerca di luce.

3 Starship 9

Stelvio (quei giorni insieme)

Per una migliore resistenza esoplanetaria bisogna viaggiare non solo nello spazio ma anche nel tempo: due musicisti e amici romani di lungo corso, Ernesto Cornetta e Fabio Franchini, hanno assimilato questa lezione attraverso innumerevoli sedute di easy listening, vecchi spezzoni di film romantici anni sessanta, un po' Fausto Papetti e un po' Air, avventure sulle Alpi, Peter Sellers, le spider, il Biancosarti e l'era spaziale di una volta. Questo ep *Stelvio* è come un piccolo *Moon safari* all'italiana, più gentile, più artigianale.

Cummi Flu / Raz Ohara
Y
(Albumlabel)George Lewis
& Splitter Orchester
Creative Construction Set™
(Mikroton Recordings)Obadikah
Obadikah
(Honest Jon's)

Album

The Feelies

In between

(Bar None)



A più di quarant'anni dalla loro formazione, nel 1976, i Feelies tornano con il loro sesto album. Musicalmente non è cambiato molto dal disco precedente, *Here before*, del 2011, ma *In between* ha un impatto maggiore perché riesce a recuperare l'urgenza di dischi come *Only life*, del 1988. La formazione è la stessa dagli anni ottanta, il suono è immediatamente riconoscibile – una derivazione del terzo album dei Velvet Underground, tanto importante anche per i R.E.M.: *In between* è uno dei momenti migliori di tutta la carriera dei Feelies, grazie al loro ritrovato vigore. I temi della perdita e dell'accettazione del destino sono evidenti in tutto l'album ma pezzi come, per esempio, *Been replaced* avanzano con uno slancio degno di *Sister Ray*. L'ascolto fa pensare che, anche se fanno canzoni sul passare del tempo, Glenn Mercer e Bill Million non abbiano per niente voglia di andare in pensione. E ci danno una bellissima dimostrazione del fatto che la perseveranza paga.

Kieron Tyler, Mojo

Fabiano Do Nascimento

Tempo dos mestres

(Now Again Records)



L'ultimo album di Fabiano Do Nascimento è un'altra prova di virtuosismo in cui convergono folk e jazz brasiliano. Come aveva già dimostrato nel suo disco d'esordio *Dança do tempo*, del 2015, Nascimento omaggia la lunga e stratificata tradizione chitarristica del suo paese, innovandola. Nel 2015



The Feelies

aveva coinvolto il leggendario percussionista Aírto Moreira, reinterpretato brani di Hermeto Pascoal e offerto una specie di medley del suo ovvio predecessore, Baden Powell. Stavolta prende uno dei brani più famosi di Powell, *Canto de Xangô*, composto nel 1966 con il poeta Vinicius de Moraes, e lo squarcia, come un temporale in una calda giornata d'estate. O trasforma *Brasileirinho* di João Pernambuco in un *choro* composto da un appassionato di Charles Mingus. Nascimento riesce a creare qualcosa di sperimentale che è anche ricercato e bello.

Ben Richmond, Afropop

Jens Lekman

Life will see you now

(Secretly Canadian)



Jens Lekman non ha mai nascosto i suoi sentimenti e questo, insieme all'umorismo autoironico e allo stile triste-allegro, ha contribuito al successo dei suoi primi tre album. In questo quarto lavoro il musicista svedese riflette sui grandi temi ma anche sui dettagli più insignificanti della vita, senza rinunciare a un approccio giocoso, come in *Our first fight*. Lekman propone anche suoni nuovi, usando per esempio lo steel drum (strumento a percussione originario di Trinidad) nella ballabile *What's that perfume that you wear* e richiamandosi a band anni ottanta

come i Prefab Sprout (in *Hotwire the ferris wheel*) e al Paul Simon di *Graceland* (nella festosa *Wedding in Finistère*). La sequenza dei pezzi risente forse degli archi un po' sdolcinati, ma stiamo parlando comunque di indiepop di grande qualità, sottilmente sfarzoso.

Lauren Murphy,
The Irish Times

Dirty Projectors

Dirty Projectors

(Domino)



Il precedente *Swing lo Magellan* era un esperimento di relativa ortodossia dopo un decennio segnato dall'eclettismo. Una semplice raccolta di canzoni insomma, anche se alla fine era tutto più complicato di così. Il nuovo album prosegue su questa strada, anticipato dalla rottura, professionale e sentimentale, tra il frontman David Longstreth e Amber Coffman. Però per Longstreth l'album sulla fine di un rapporto non ha niente a che fare con il blues, ma esprime il suo dolore attraverso l'rn timer contemporaneo. Non c'è da stupirsi se consideriamo le sue esperienze più recenti al fianco di Rihanna, Kanye West e Solange. *Dirty Projectors* fa pensare anche alla polifonia avventurosa di Bon Iver in *22, a million* e a *The age of adz* di Sufjan Stevens: come loro prende canzoni convenzionali



Jens Lekman

e ci piazza in mezzo delle bombe. Prendiamo un brano come *Work together*. È freneticamente imperfetto, un labirinto di suoni e voci manipolati, beat analogici, glissando del piano e chitarre taglienti. È un viaggio musicale eccitante in cui non ci si sente mai a proprio agio, e probabilmente il punto dell'intero lavoro è proprio questo.

Graeme Thomson, Uncut

Artisti vari

T2 Trainspotting

(Polydor)



Come la colonna sonora di *Trainspotting* anche questo *T2* trasuda nostalgia per una passata *cool Britannia* in cui tutto era migliore e più strano. Ma anziché mescolare britpop del momento a vecchi classici, Boyle ha preferito fare una scelta più trasversale. Non richiama a bordo Blur e compagnia mi si affida a un gruppo di artisti più giovani e più marginali: il trio hip hop scozzese Young Fathers (vincitori di un Mercury award), i rocker di Brixton Fat White Family e i rapper irlandesi Rubberbandits, deliziosamente demenziali. Per quanto riguarda i classici ritroviamo Queen, Run DMC e Blondie. Completano il quadro la resurrezione di due pezzi che avevano reso leggendario il primo *Trainspotting*: un remix dei Prodigy di *Lust for life* di Iggy Pop e una nuova versione di *Born slippy* degli Underworld. In un mondo abbondantemente assuefatto dalla nostalgia e dai revival questa colonna sonora non diventerà un classico come quella precedente (che negli anni novanta si trovava in ogni casa), ma rimane un'operazione coraggiosa e divertente.

Emily Mackay,
The Observer

Two years Master's Degree in International Security Studies - MISS

Academic Year
2017-2018

Based on a multidisciplinary approach, the Master's Degree in International Security Studies (MISS) aims to produce a new generation of graduates able to meet contemporary national and international security challenges. The programme is designed to provide high-level training for students in preparation for careers as analysts and policymakers or for further academic research. The course equips students with a firm knowledge of core security issues and emerging threats faced in the international arena.

The programme is offered jointly by the School of International Studies

of the University of Trento and the Scuola Superiore Sant'Anna in Pisa. Students will attend the first year in Pisa and the second one in Trento. During the last part of the course, they are encouraged to spend a period abroad for research purposes, to prepare their dissertation, or pursue an internship.

For further details about the programme and entry requirements, visit the MISS webpage at:

www.unitn.it/ssi/miss-admission

Application deadlines:

- non EU citizens: 23 March 2017

- EU citizens: 13 July 2017

Starting date: Late September 2017

Number of places available: 25

Language of teaching: English



Sant'Anna
School of Advanced Studies - Pisa



UNIVERSITY
OF TRENTO - Italy
School of International Studies



Scuola Superiore
Sant'Anna



www.unitn.it/ssi/miss-admission

**ff festival del
fundraising**

THE ITALIAN FUNDRAISING CONFERENCE

17.18.19 MAGGIO
HOTEL PARCHI DEL
GARDA (LAZISE)
X EDIZIONE

IMPARA A
FARE FUNDRAISING
PER DARE LIBERTÀ
E INDIPENDENZA
ALLA TUA ORGANIZZAZIONE
NON PROFIT

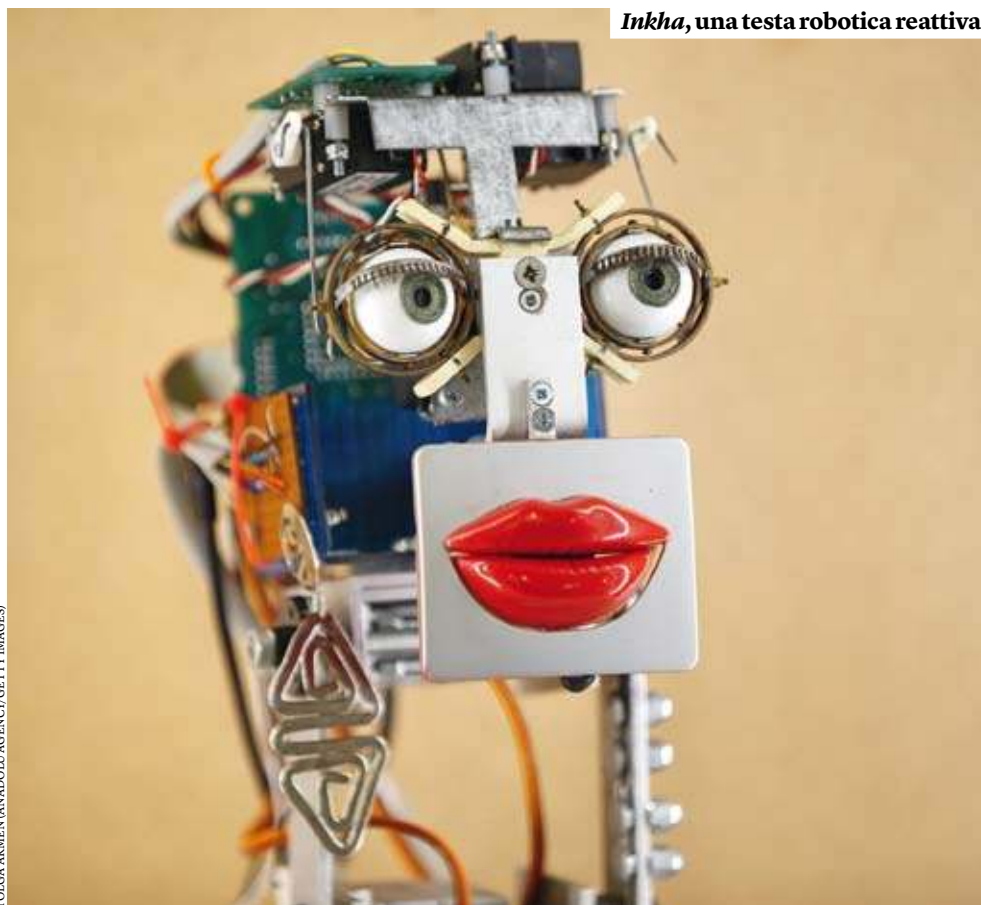
SENTIAMOCI: TEL 0543 374150 | EMAIL FESTIVAL@FUNDRAISING.IT
WWW.FESTIVALDELFUNDRAISING.IT

Gerhard Richter

Neue Bilder, *Museum Ludwig, Colonia, fino al 1 maggio*
 Nel giorno del suo 85° compleanno l'artista tedesco più realistico e astratto, il più famoso e forse il più quotato, conferma la sua forza. Richter, dopo una carriera piena di successi, poteva mettersi comodo e invece continua a creare opere che combinano vitalità e disciplina, dimensione lirica e pathos sensuale. Sembra aver raggiunto tutto, anche se ogni nuova mostra è la prova che non ha completato nulla, che la sua ricerca è ancora aperta. Le nuove immagini non sembrano avere un'evoluzione cronologica o una gerarchia e non si distingue un lavoro degli esordi da uno tardo. Nel fiume tranquillo del suo lavoro il pittore dimostra con forza cosa può raggiungere la pittura, pur sfuggendo a un verdetto finale.

Die Welt**Una via d'uscita dallo specchio**

Padiglione canadese, Biennale di Venezia, dal 13 maggio
 Il punto di partenza dell'opera di Geoffrey Farmer per il padiglione canadese alla 57ª Biennale di Venezia, sono due fotografie prese dall'archivio di famiglia. Rappresentano la collisione tra un treno e un camion carico di legname davanti a un passaggio a livello. In primo piano ci sono tavole sparse e più in là un ragazzo con una mela mezza mangiata e lo sguardo perso all'orizzonte. Dietro l'obiettivo c'era il nonno di Farmer, che sarebbe morto due mesi dopo quell'incidente. Il padiglione del Canada, come scontrandosi con l'opera d'arte stessa, si proietterà scenograficamente aprendosi verso l'esterno.

Artnet**Inkha, una testa robotica reattiva**

TOLGA AKMEN (ANADOLU AGENCY/GETTY IMAGES)

Regno Unito**Noi siamo i robot****Robots**

Science museum, Londra, fino al 3 settembre
 Sessanta teste con grandi occhi penetranti ci fissano con feroce intensità. Sembrano sfidarci, determinate a superare le nostre potenzialità. Tra le righe di questa mostra sembra emergere ripetutamente l'ipotesi di come sarebbe un mondo dominato da robot. Dopo le sessanta teste, ci troviamo davanti un bambino nudo che fluttua nello spazio. Grida, alza le braccia, sembra reattivo. Un complesso meccanismo dietro la schiena con-

sente a questo baby androide di interagire con la realtà. La mostra ci porta indietro di cinquecento anni, alle origini della crescente ossessione dell'umanità per le forme robotiche. Leonardo da Vinci nel 1515 crea un cavaliere azionato da pulegge e un leone semovente. La chiesa nel settecento commissionava opere automatizzate, come il gruppo della crocifissione con Cristo al centro che si torce dal dolore e perde sangue. Il termine robot è usato per la prima volta nel 1920 dallo scrittore ceco Karel Čapek e il primo esem-

plare appare sul grande schermo nel 1927, con *Metropolis* di Fritz Lang. Nel 1957 l'italiano Piero Fiorito progetta un enorme umanoide azionato da 13 motori elettrici e radio-comandato, dopo un iniziale entusiasmo è stato dimenticato. Il robot Honda P2, che è stato progettato segretamente dai giapponesi e mostrato al pubblico dopo dieci anni nel 1996, attraversa una stanza e sale le scale. Una mostra ben allestita che apre prospettive e pone interrogativi sul nostro rapporto futuro con le macchine. **Financial Times**

La scelta leninista di *La la land*

Slavoj Žižek

Tra le critiche mosse a *La la land* dai sostenitori del *politically correct*, quella che più colpisce per la sua assoluta stupidità è che non ci sono coppie gay in un film ambientato a Los Angeles, una città dove la comunità omosessuale è molto numerosa. Perché questa sinistra che protesta per la sottorappresentazione delle minoranze sessuali ed etniche nei film di Hollywood non critica mai la rappresentazione grossolanamente sbagliata dei lavoratori delle classi povere? Non gli importa se i lavoratori sono invisibili, purché qui e là ci sia un personaggio gay.

Qualcosa di simile accadde alla prima conferenza sull'idea di comunismo a Londra, nel 2009. Alcuni presenti protestarono perché tra i partecipanti non c'erano neri né asiatici e c'era una sola donna. Il filosofo francese Alain Badiou replicò osservando che stranamente nessuno si era preoccupato del fatto che alla conferenza non c'erano operai, nonostante l'argomento fosse il comunismo.

La la land si apre proprio con l'immagine di centinaia di lavoratori precari e disoccupati diretti a Hollywood per cercare un lavoro e fare fortuna. (*Attenzione, da qui in poi si racconta la trama del film, ndr*). Nella prima scena cantano e danzano sulle note di *Another day of sun* per ingannare il tempo mentre sono bloccati in un ingorgo sull'autostrada. Mia e Sebastian, ognuno nella sua automobile, sono i due che ce la faranno: le eccezioni, ovviamente. Da questo punto di vista, l'amore tra i due, che consentirà il loro successo, entra nella storia proprio per relegare nell'invisibilità le centinaia di persone che non ce la faranno, facendo sembrare che è stato l'amore, e non la pura fortuna, a rendere Mia e Sebastian speciali e destinati al successo. In realtà tutto si basa sulla competizione spietata, senza un briciolo di solidarietà: basti pensare ai numerosi provini in cui Mia viene ripetutamente umiliata.

I primi versi della canzone più famosa del film dicono: "City of stars, are you shining just for me / city of stars, there is so much that I can't see" (Città di stelle, splendi solo per me / città di stelle, c'è così tanto che non riesco a vedere). Non c'è da stupirsi se ascoltandoli trovo difficile resistere alla tentazione di reagire canticchiando la risposta marxista ortodossa più stupida che si possa immaginare: "No, non splendo solo per il piccolo borghese ambizioso che sei, splendo anche per

dare un po' di speranza alle migliaia di lavoratori precari sfruttati di Hollywood che non riesci a vedere e che non avranno successo come te".

Mia e Sebastian s'innamorano e vanno a vivere insieme, ma il loro desiderio di successo li allontana: Mia vuole diventare un'attrice, mentre Sebastian sogna di aprire un locale dove si può suonare il jazz di una volta. Sebastian entra in un gruppo jazz pop e passa il tempo in tournée, mentre Mia, dopo il fiasco alla prima del suo monologo, lascia Los Angeles e torna a casa, a Boulder City. Rimasto solo a Los Angeles, Sebastian riceve una telefonata dalla direttrice di un casting che aveva visto

il monologo di Mia e vuole invitarla a un provino. Allora va in macchina fino a Boulder City e convince Mia a tornare. Al provino chiedono a Mia di raccontare una storia, e lei intona una canzone sulla zia che le ha fatto amare la recitazione. Sebastian è sicuro che il provino sia andato bene e incoraggia Mia a dedicarsi con tutta se stessa a questa opportunità. I due promettono di amarsi per sempre, ma non sono sicuri del loro futuro.

Cinque anni dopo Mia è una celebre attrice sposata con un altro uomo, con

cui ha avuto una figlia. Una notte la coppia si trova per caso davanti a un bar dove si suona il jazz. Notando l'insegna con la scritta Seb's, Mia intuisce che Sebastian ha finalmente aperto il suo locale. Sebastian riconosce tra il pubblico Mia, che ha un'aria inquieta e addolorata, e comincia a suonare la loro canzone. La musica dà il via alla lunga scena di un sogno in cui i due immaginano cosa sarebbe potuto succedere se il loro rapporto avesse funzionato alla perfezione. La canzone finisce e Mia se ne va con il marito. Prima di uscire, lei e Sebastian si scambiano un ultimo sguardo e un sorriso d'intesa, felici per i sogni che entrambi hanno realizzato.

Come hanno osservato molti critici cinematografici, il sogno degli ultimi dieci minuti è semplicemente una versione alternativa che mostra come la storia sarebbe stata raccontata in un classico musical di Hollywood. Questa lettura conferma l'autoriflessività del film: fa vedere come sarebbe dovuto finire lo stesso film se avesse rispettato le regole del genere a cui appartiene. *La la land* è chiaramente un film autoriflessivo, un film sul genere del musical, che però funziona autonomamente: non c'è bisogno di conoscere tutta la storia dei musical per capirlo e divertirsi. Il critico cinematografico francese André Bazin fece un'osservazione si-

SLAVOJ ŽIŽEK

è un filosofo e studioso di psicoanalisi sloveno. Il suo ultimo libro pubblicato in Italia è *La nuova lotta di classe. Rifugiati, terrorismo e altri problemi con i vicini* (Ponte alle Grazie 2016). Il titolo originale di questo articolo è *La la land: a leninist reading*.



FRANCESCA GHERMANI

mile a proposito di *Luci della ribalta* di Charlie Chaplin: è un film autoriflessivo sul declino di Chaplin anziano, ma è autonomo, non occorre conoscere i precedenti lavori di Chaplin per apprezzarlo. Guardando *La la land* è interessante notare che con il procedere del film i numeri musicali diminuiscono e aumenta il puro (melo) dramma, fino a quando, nel finale, siamo rigettati nel musical che esplode come fantasia.

A parte le evidenti allusioni ad altri musical, il riferimento più sottile di Chazelle è a *Cappello a cilindro*, il classico con Fred Astaire e Ginger Rogers diretto da Mark Sandrich nel 1935. Ci sono molte cose positive da

dire su questo film, a partire dal ruolo del tip-tap come fastidioso intruso nella vita quotidiana: Fred Astaire si esercita in una stanza d'albergo sopra quella di Ginger Rogers provocando le sue lamentele, poi i due finiranno insieme. Dovremmo anche citare almeno il tema del matrimonio annullato retroattivamente, del falso matrimonio e della sua ripetizione; del servo di un ricco che s'infuria con il padrone e si rifiuta di parlargli perché lui ha scelto la cravatta sbagliata.

Rispetto a *La la land*, quello che colpisce è l'assoluta piattezza psicologica di *Cappello a cilindro*, dove manca ogni profondità e gli attori recitano come marionette

Storie vere

Nel 2014 Peter Maddox, 84 anni, di Bibury, nel Gloucestershire, aveva comprato un'auto color giallo squillante. Maddox la lasciava sempre parcheggiata davanti a casa e i vicini hanno cominciato a protestare quando si sono accorti che ai turisti che affollano Bibury, uno dei più antichi borghi abitati del Regno Unito, piace fotografarsi davanti alla macchina. Il paese però ha cambiato idea dopo che qualcuno ha inciso la parola "vattene" sul cofano dell'auto. I danni sono almeno di seimila sterline e Maddox minaccia di comprarsi un'auto nuova di un color verde limone ancora più squillante. I vicini stanno raccogliendo i soldi per riparare il danno.

anche nei momenti più intimi. La canzone finale, *The piccolino*, e la sua messa in scena non hanno alcun rapporto con il lieto fine della storia. Il testo è puramente autoreferenziale, racconta solo come è nata la canzone stessa, ci invita a danzare e conclude: "Make them play Piccolino / the catchy Piccolino / and dance to the strains of that new melody / The Piccolino" (Fateli cantare Piccolino / l'orecchiabile Piccolino / e danzare sul motivo di questa nuova melodia / il Piccolino). Questa è la verità del film: non la trama ridicola ma la musica e il tip-tap finì a se stessi. Proprio come per il protagonista della favola *Scarpette rosse* di Hans Christian Andersen, danzare è un impulso irresistibile. I dialoghi cantati tra Fred Astaire e Ginger Rogers, perfino nei momenti più sensuali (come nel celebre *Dancing cheek to cheek*), sono solo un pretesto per la musica e la danza.

La la land può apparire superiore a queste esibizioni perché indulge nel realismo psicologico: la realtà interferisce con il mondo onirico del musical. Lo stesso avviene negli ultimi episodi dei film sui supereroi che fanno emergere la complessità psicologica del protagonista, i suoi traumi e i suoi dubbi interiori. Ma è fondamentale osservare come una storia che per il resto è realistica si concluda con la fuga in una fantasticheria da musical. Quindi cosa succede alla fine del film?

La prima e ovvia lettura lacaniana di *La la land* sarebbe quella di vedere la trama come un'ennesima variazione sul tema "non c'è nessun rapporto sessuale". Il successo che divide i due protagonisti è come il ghiaccio che colpisce il Titanic nel film di James Cameron, serve a salvare il sogno dell'amore (messo in scena nella fantasticheria finale), cioè a mascherare l'impossibilità immanente del loro amore, il fatto che se rimanessero insieme si trasformerebbero in una coppia delusa e inacidita. Di conseguenza, in una versione estrema del film, la situazione finale sarebbe capovolta: Mia e Sebastian stanno insieme e hanno un grande successo professionale, ma le loro vite sono vuote, così vanno in un locale e immaginano una realtà in cui vivono felicemente insieme una vita modesta, dato che entrambi hanno rinunciato alle loro carriere, e (in un sogno nel sogno) immaginano di fare la scelta contraria e ricordano romanticamente l'opportunità perduta della loro vita insieme.

Un capovolgimento simile si trova nel film *Family man*, diretto da Brett Ratner nel 2000. Jack Campbell, dirigente di Wall street e scapolo, alla vigilia di Natale scopre che la sua ex fidanzata Kate gli ha telefonato dopo molti anni. Il giorno di Natale, Jack si sveglia nella stanza da letto di un sobborgo del New Jersey con Kate e due figli. Si precipita nel suo ufficio e poi nel suo appartamento a New York, ma gli amici non lo riconoscono: sta vivendo la vita che avrebbe potuto avere se fosse rimasto con la fidanzata, una modesta vita familiare, in cui vende pneumatici per il padre di Kate e lei è un'avvocata non profit. Proprio quando Jack comincia a rendersi conto dell'autentico valore di questa nuova vita, la sua epifania lo riporta nello stesso giorno di Natale della sua ricca vita da dirigente. Allora Jack rinuncia a concludere un grosso affare per rintracciare Kate, che a sua volta ha puntato tutto sulla carriera ed è diventata l'av-

vocata di una grande azienda. Quando scopre che lei gli aveva telefonato solo per restituirgli alcune cose prima di trasferirsi a Parigi, Jack la insegue all'aeroporto e nel tentativo di riconquistare il suo amore le descrive la famiglia che avrebbero avuto in un universo alternativo. Lei accetta di fermarsi a bere una tazza di caffè, lasciando intendere che il loro futuro è ancora aperto. Così quello che abbiamo è una soluzione di compromesso nella variante peggiore: in qualche modo i due fonderanno il meglio dei due mondi, rimanendo ricchi capitalisti ma riuscendo nello stesso tempo a formare una coppia innamorata con preoccupazioni umanitarie. Insomma, la botte piena e la moglie ubriaca, come si suol dire. *La la land* almeno evita questo ottimismo a buon mercato.

Ma allora cosa succede davvero alla fine del film? Ovviamente, il punto non è solo che Mia e Sebastian decidono di dare la precedenza alla carriera rispetto al loro amore. Come minimo bisogna aggiungere che entrambi hanno successo e realizzano il proprio sogno grazie al rapporto che hanno avuto. Il loro amore è una sorta di mediatore evanescente: non solo non è un ostacolo al successo, ma lo "media". Forse allora il film capovolge la formula hollywoodiana della nascita di una coppia: entrambi realizzano i loro sogni ma non come coppia. Ma questo capovolgimento è qualcosa di più di una semplice preferenza narcisistica postmoderna per la realizzazione personale invece che per l'amore? In altri termini, se il loro amore non fosse un vero amore? Di più, e se il loro "sogno" di successo non fosse devozione a una vera causa artistica, ma solo il desiderio di fare carriera? Se nessuna delle due aspirazioni conflittuali (carriera e amore) dimostrasse davvero la dedizione totale che secondo Badiou è riservata a un vero evento? Il loro amore non è autentico, la loro ricerca del successo è solo questo, non un impegno artistico totale. Insomma, il tradimento di Mia e Sebastian è qualcosa di più profondo di una semplice scelta che costringe a rinunciare all'alternativa, tutta la loro vita è già il tradimento di un'esistenza davvero impegnata. È anche per questo che la tensione tra le due aspirazioni non è un tragico dilemma esistenziale bensì una sottile incertezza e oscillazione.

Ma questa lettura è comunque troppo semplice, perché ignora l'enigma del sogno finale: di chi è il sogno, di lui o di lei? Non è forse di Mia, dato che lei è l'osservatrice-sognatrice, e l'intero sogno è incentrato sul destino di lei, che va a Parigi per girare il film? Contrariamente a quanto sostengono alcuni critici, che accusano il film di maschilismo perché Sebastian è il partner attivo della coppia, Mia è il punto centrale soggettivo del film: la scelta è molto più sua che di Sebastian, ed è per questo che, alla fine del film, lei è la grande star mentre lui, lungi dall'essere una celebrità, è solo il proprietario di un locale jazz di discreto successo, che vende anche pollo fritto. Questa differenza diventa evidente se ascoltiamo con attenzione le due conversazioni tra Mia e Sebastian nel momento in cui ciascuno di loro deve compie-

re la sua scelta. Quando Sebastian le annuncia che vuole entrare a far parte di una band e che passerà gran parte del tempo in tournée, Mia non solleva il problema di cosa questo comporterà per loro due, gli chiede invece se è quello che lui vuole davvero, cioè se a lui piace suonare nella band. Sebastian replica che alla gente, al pubblico, piace quello che fa, perciò suonare con la band significa avere un lavoro sicuro e una carriera, con la possibilità di mettere da parte un po' di soldi e aprire il suo locale jazz. Ma lei insiste giustamente che la vera questione è cosa desidera lui: a preoccuparla non è che, scegliendo la carriera (suonare con la band) lui tradirà lei (il loro amore), ma che scegliendo questa strada tradirà se stesso, la sua vera vocazione. Nella seconda conversazione, dopo il provino di Mia, non c'è conflitto o tensione: Sebastian capisce immediatamente che per Mia recitare non è solo una possibilità di carriera, ma una vera vocazione, una cosa che deve fare per se stessa, e che rinunciandoci rovinerebbe la natura della sua personalità, perciò la implora di farlo senza riserva e senza rimpianti. Qui non c'è una scelta tra il loro amore e la sua vocazione: in modo paradossale ma profondamente vero, se lei dovesse abbandonare la prospettiva di recitare per restare con lui a Los Angeles, tradirebbe anche il loro amore, poiché il loro amore è nato dalla loro comune dedizione a una causa.

Ci imbattiamo qui in un problema trascurato da Alain Badiou nella sua teoria dell'evento: se lo stesso soggetto è interessato da eventi multipli, a quale deve dare la priorità? Per esempio quale strada dovrebbe scegliere un artista che non riesce a conciliare la vita amorosa (costruirsi un futuro insieme al partner) e la devozione all'arte? Dovremmo respingere gli stessi termini di questa scelta: in un dilemma autentico, non bisognerebbe decidere tra la causa e l'amore, tra la fedeltà all'uno o all'altro evento. Il vero rapporto tra causa e amore è più paradossale.

La lezione fondamentale del film *Rapsodia* di Charles Vidor è che, per ottenere l'amore della donna amata, l'uomo deve dimostrarsi capace di sopravvivere senza di lei, di preferirle la sua missione o professione. Le scelte immediate sono due: 1) la mia carriera è quello che conta di più, la donna è solo un divertimento, una distrazione; 2) la donna è tutto per me, sono pronto a umiliarmi, ad abbandonare tutta la mia dignità pubblica e professionale per lei. Entrambe sono false, e portano all'abbandono dell'uomo da parte della donna. Il messaggio del vero amore è quindi: anche se sei tutto per me, io posso sopravvivere senza di te, sono pronto ad abbandonarti per la mia missione o professione.

Per una donna, il modo migliore per mettere alla prova l'amore di un uomo è quindi "tradirlo" nel momento cruciale della sua carriera (un esame importante, una trattativa che deciderà la sua carriera, il primo concerto pubblico nel film). Solo se saprà sopravvivere alla prova e porterà a termine con successo il suo compito per quanto profondamente traumatizzato dall'abbandono della donna, lui la meriterà e lei tornerà da lui. Il paradosso sottinteso è che l'amore, proprio come l'assoluto, non dovrebbe essere postulato come obiettivo esplicito, dovrebbe mantenere lo status di sotto-



FRANCESCA GHERMANDI

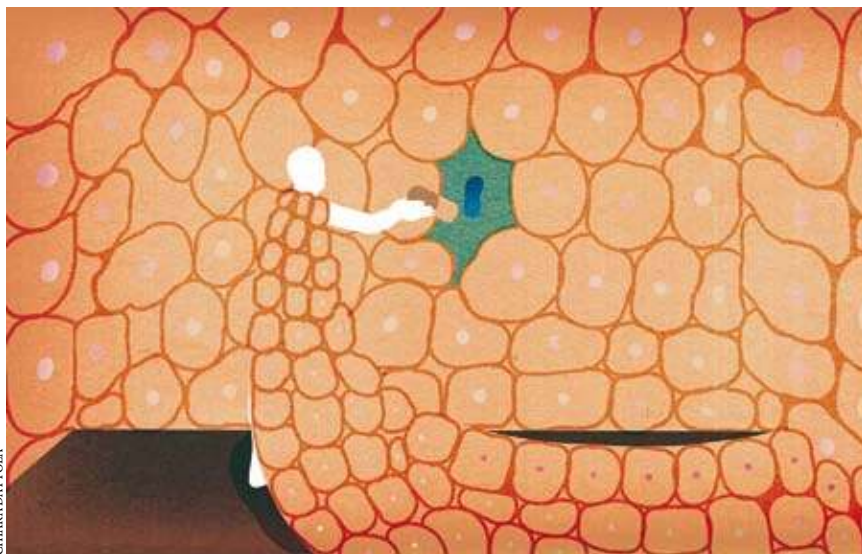
prodotto, di qualcosa che otteniamo come un dono immeritato.

Forse non c'è amore più grande di quello di una coppia rivoluzionaria, dove ciascuno dei due innamorati è pronto ad abbandonare l'altro in qualunque momento se la rivoluzione lo richiede.

La questione quindi è: in che modo un collettivo emancipatore e rivoluzionario che incarna la "volontà generale" influenza un'intensa passione erotica? Da quello che oggi sappiamo sull'amore tra i bolscevichi durante la rivoluzione russa, all'epoca avvenne qualcosa di eccezionale, nacque una nuova forma di coppia: due persone che vivevano in uno stato d'emergenza permanente, totalmente devote alla causa rivoluzionaria, pronte a sacrificare ogni personale realizzazione sessuale, pronte perfino ad abbandonare e tradire l'altro se la rivoluzione lo esigeva, ma nello stesso tempo totalmente devote reciprocamente, capaci di godere con estrema intensità dei rari momenti passati insieme. La passione degli innamorati era tollerata, perfino tacitamente rispettata, ma ignorata nel discorso pubblico come qualcosa che non riguardava gli altri (ce ne sono tracce anche in quello che sappiamo della storia di Lenin con Inessa Armand).

Non c'è un tentativo di *Gleichschaltung*, di far valere l'unità tra la passione intima e la vita sociale: la disgiunzione radicale tra passione sessuale e attività social-rivoluzionaria viene pienamente riconosciuta. Le due dimensioni sono accettate come totalmente eterogenee, ciascuna irriducibile all'altra, non c'è armonia tra loro, ma è proprio questo riconoscimento a rendere non antagonistico il loro rapporto.

E non succede lo stesso in *La la land*? Mia compie la scelta leninista della sua causa e Sebastian la appoggia, e in questo modo rimangono entrambi fedeli al loro amore. ♦gc



CHIARA DATTOLA

La crema di batteri buoni

Ed Yong, *The Atlantic*, Stati Uniti

Molti dei batteri che ospitiamo contribuiscono a tenerci in salute. Un nuovo studio dimostra che la flora batterica della pelle sana potrebbe essere d'aiuto contro alcune dermatiti

Nel 1928, di ritorno da una vacanza in campagna, il chimico scozzese Alexander Fleming trovò il suo laboratorio in disordine. Nel lavandino c'erano delle piastre di coltura con colonie di stafilococco aureo (*Staphylococcus aureus*), un batterio che può provocare gravi infezioni cutanee. In una di queste piastre, Fleming notò una chiazza di muffa dove i batteri non erano cresciuti. Da quella muffa isolò una sostanza, poi chiamata penicillina, inaugurando l'era degli antibiotici.

Ora Teruaki Nakatsuji e Richard Gallo dell'università della California a San Diego hanno scoperto che alcuni batteri presenti sulla pelle umana producono sostanze in grado di uccidere l'*Aureus*. Questo stafilococco fa parte del microbioma cutaneo, ma è particolarmente abbondante sulla

pelle di chi soffre di dermatite atopica (eczema), soprattutto nelle zone secche, pruriginose e infiammate tipiche della patologia. Causa ed effetto non sono del tutto chiari, ma per Gallo e altri ricercatori forse l'*Aureus* attiva, almeno in parte, i sintomi dell'eczema.

Altre specie di stafilococco potrebbero invece avere l'effetto opposto, cioè ridurre l'infiammazione e secernere antibiotici in grado di controllare i parenti più turbolenti. È possibile, questo il ragionamento di Gallo, che l'equilibrio tra microbi affini incida sul rischio di eczema. E potenziando i ceppi benefici forse si può tenere a bada la malattia.

L'équipe di Nakatsuji e di Gallo ha analizzato la flora cutanea degli avambracci di alcuni volontari individuando varie specie, tra cui due - *S. epidermidis* e *S. hominis* - potenzialmente capaci di frenare la diffusione dell'*Aureus*. I ricercatori si sono concentrati sullo *S. hominis*, chiamato A9, perché produce molti antibiotici nuovi che sembrano sopprimere proprio l'*Aureus*, anche nelle versioni resistenti ai farmaci note come Mrsa. Questi antibiotici non danneggiano l'A9 né altri batteri normalmente presenti sulla pelle e, a quanto pare, agi-

scono insieme alle sostanze chimiche prodotte dalla cute, in una collaborazione tra ospite e microbioma.

I ceppi batterici con funzione protettiva come l'A9 prevalgono negli individui sani, ma sono molto più rari in chi ha l'eczema. In questi casi "ci può essere un A9 su trecento batteri", spiega Gallo. Il motivo non è chiaro. Proprio come l'alimentazione, l'ambiente e la cura della pelle, anche i geni possono incidere sulla prevalenza di alcuni ceppi a discapito di altri. Prima o poi si capirà perché. Per ora, però, quello che conta è che i tipi protettivi sono presenti anche in chi ha l'eczema, seppur in misura minore. Cosa succede, quindi, se sono potenziati?

Microbi amici

Per scoprirlo, i ricercatori hanno reclutato cinque volontari affetti da eczema e cercato i rari *S. epidermidis* e *S. hominis*. Dopo aver sequenziato i loro genomi, controllato la presenza di geni che producono antibiotici e verificato la loro capacità di sopprimere l'*Aureus*, hanno fatto crescere questi stafilococchi in laboratorio. Li hanno poi mescolati a una crema che i volontari hanno spalmato su un braccio, evitando di lavarsi per un giorno. Come previsto, l'*Aureus* si è ridotto di oltre il 90 per cento, sparando del tutto in due casi.

L'obiettivo dello studio era capire se i probiotici personalizzati fossero in grado di uccidere l'*Aureus*. Ora Gallo sta facendo delle sperimentazioni cliniche più ampie: ha coinvolto sessanta pazienti facendogli usare la crema per settimane o mesi per testarne la sicurezza e verificare che curi davvero l'eczema.

Si tratta di una patologia che ha diverse cause possibili, spiega. "Molti pazienti hanno problemi cutanei genetici o del sistema immunitario su cui non si può intervenire. Però abbiamo dimostrato che si può rimediare al difetto del microbioma. Per alcuni potrebbe essere sufficiente". Gallo reputa che questo metodo sia migliore dell'uso abbondante di antibiotici ad ampio spettro, che "prendono di mira non solo lo *Staphylococcus aureus*, ma anche i batteri utili", aggiunge. "La nostra soluzione, invece, individua gli antimicrobici capaci di uccidere l'*Aureus* lasciando intatti i batteri buoni".

Questo studio e altre ricerche simili potrebbero aprire la strada a una nuova era di antibiotici, in cui ci alleeremo ai nostri compagni microbici. ♦ sdf

GENETICA

La resistenza all'arsenico

Nelle regioni desertiche di Atacama, in Cile, una variante genica protegge le popolazioni locali dall'arsenico, un inquinante naturale classificato come "cancerogeno per gli esseri umani". Si tratta di una variante dell'enzima *as3mt* che metabolizza l'arsenico in un composto più facile da espellere. Analizzando il dna di 150 persone di tre regioni cilene si è visto che la variante è molto più frequente a Camerones, un comune della regione di Atacama, dove i livelli di arsenico nelle acque sono cento volte superiori al limite fissato dall'Oms. I pozzi e i fiumi erano già contaminati settemila anni fa. È quindi plausibile, scrive l'**American Journal of Physical Anthropology**, che i coloni portatori della variante protettiva di *as3mt* siano stati avvantaggiati. Una storia di evoluzione umana molto recente simile a quella della mutazione responsabile della tolleranza al lattosio che è stata selezionata con la diffusione della pastorizia.

PALEONTOLOGIA

L'antenato pinguino

È stato trovato in Nuova Zelanda, vicino al fiume Waipara, il fossile di un pinguino gigante. Dalle ossa della zampa è stata ricostruita l'altezza dell'animale, circa un metro e mezzo. Secondo **The Science of Nature**, è il più antico fossile di pinguino mai trovato e risale a 61 milioni di anni fa. Le ossa rinvenute sono molto diverse da quelle di altri pinguini più o meno della stessa epoca. Questa varietà suggerisce che ci fosse un antenato comune e che i pinguini abbiano cominciato a differenziarsi quando c'erano ancora i dinosauri, più di 65 milioni di anni fa.

Ricerca

Regole europee per i geni

Nature, Regno Unito



Nell'Unione europea manca una regolamentazione dell'editing genetico, cioè delle tecniche, come la *crispr-cas9*, che permettono di modificare in modo molto preciso il dna di un organismo. Queste tecniche possono, per esempio, essere usate sulle piante per ottenere varietà con le caratteristiche desiderate. Due anni fa la Commissione europea aveva chiesto agli stati di non esprimersi sull'editing genetico prima di una sua decisione. Su richiesta della Francia, la corte di giustizia europea deciderà se i prodotti dell'editing genetico possono essere assimilati agli ogm, già regolamentati. La decisione è attesa per il 2018. Ma equiparare i prodotti dell'editing genetico agli ogm, scrive **Nature**, potrebbe frenare la ricerca europea. Infatti, rispettare la regolamentazione sulle piante transgeniche è complesso e costoso, e potrebbe rallentare lo sviluppo di piante modificate con la tecnologia *crispr* e pronte per la sperimentazione. Intanto, la Germania continua a discutere, mentre Svezia e Finlandia permettono la sperimentazione e una delle camere del parlamento olandese ha chiesto di escludere gran parte delle forme di editing genetico dalla regolamentazione ogm. ♦

Etologia



Come imparano le api

Le api potrebbero avere capacità cognitive insospettabili. Secondo **Science**, sarebbero capaci di imparare per imitazione, usare utensili e innovare. Queste capacità potrebbero permettere agli insetti di adattarsi velocemente ai cambiamenti del loro habitat. Lo studio si basa su test nei quali i bombi dovevano far rotolare una palla (nella foto) per ottenere una ricompensa. ♦



IN BREVE

Salute Si dovrebbero consumare dieci porzioni al giorno di frutta e verdura, scrive l'**International Journal of Epidemiology**. Le linee guida attuali consigliano di consumarne cinque. Ma ottocento grammi di frutta e verdura quotidiani potrebbero prevenire 7,8 milioni di morti premature all'anno in tutto il mondo. I benefici riguardano soprattutto le malattie cardiache e il cancro. Tuttavia, anche consumare due porzioni al giorno ha effetti positivi.

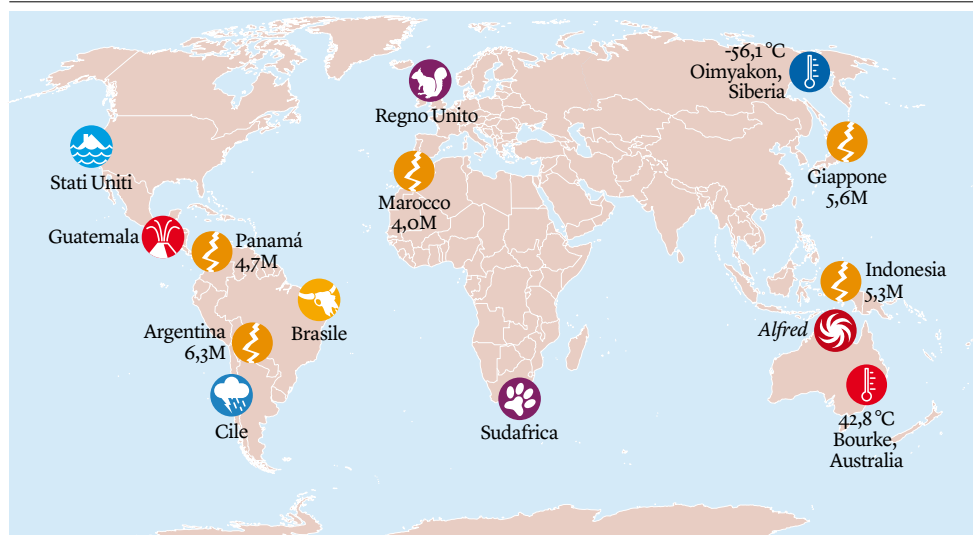
Ambiente L'84 per cento di tutti gli incendi nelle aree naturali degli Stati Uniti ha un'origine umana, scrive **Pnas**. Tra il 1992 e il 2012 le persone hanno causato più di 840mila roghi, triplicando la durata della stagione degli incendi. Nel 2015 le fiamme sono costate agli Stati Uniti 2,1 miliardi di dollari.

AMBIENTE

Un bruco invade l'Africa

In Africa si sta diffondendo a ritmi allarmanti il bruco infestante *Spodoptera frugiperda*, originario delle Americhe. Nell'arco di un anno ha raggiunto 12 paesi africani. In quattro mesi ha danneggiato in quattro paesi 290mila ettari di raccolti, tra cui quelli di mais che è l'alimento base in diverse regioni. Per far fronte alla minaccia, scrive **Nature**, 16 paesi hanno sottoscritto piani d'emergenza. Inoltre sono stati lanciati programmi di ricerca per capire come si diffonde il bruco e come arrestarne la diffusione. Nei prossimi anni potrebbe raggiungere anche l'Asia tropicale e il Mediterraneo.

Il diario della Terra



Ethical living

Rinnovabili fin da subito

◆ Bruciare il legno per produrre energia elettrica e calore non aiuta il pianeta. In alcuni casi fa aumentare le emissioni di gas serra e ha un effetto opposto a quello desiderato, cioè combattere il cambiamento climatico. Secondo un rapporto indipendente, alcuni paesi dell'Unione europea "sperperano soldi dando sussidi alla combustione del legno per produrre energia", scrive **New Scientist**.

Il rapporto, preparato dall'istituto Chatham house, con sede a Londra, non si riferisce agli scarti del legno. Questi scarti andrebbero comunque bruciati, quindi è meglio sfruttarli per produrre energia elettrica e calore. Ma la loro quantità è insufficiente a soddisfare la domanda e il problema sorge quando per avere combustibile si abbattano gli alberi di una foresta.

Si ipotizza che bruciare il legno non aumenti le emissioni di gas serra se gli alberi bruciati sono sostituiti da nuovi alberi. Ma nei primi anni le emissioni aumentano. Non solo perché la combustione del legname produce anidride carbonica, ma perché ne rilascia anche il suolo della foresta privato degli alberi. Solo con il passare degli anni, quando gli alberi crescono, il bilancio del carbonio torna neutro. Vista l'urgenza del problema ambientale, conclude il rapporto, le soluzioni energetiche che richiedono tanto tempo, come l'uso del legno, non sono adeguate. Sarebbe meglio spostare gli incentivi su altre forme di produzione di energia, come il solare fotovoltaico e l'eolico.



San Jose, California

Piogge Le forti piogge nel centro del Cile hanno causato almeno tre morti e una frana che ha contaminato le acque del fiume Maipo, da cui dipendono gli approvvigionamenti idrici della capitale Santiago. Un milione e mezzo di case sono rimaste senza acqua potabile per alcuni giorni.

Terremoti Un sisma di magnitudo 5,6 sulla scala Richter ha colpito il nordest del Giappone, senza causare vittime. Altre scosse sono state registrate nell'est dell'Indonesia, in Marocco, nel nord dell'Argentina e a Panamá.

Alluvioni Le alluvioni che hanno colpito San Jose, nel nord della California (Stati Uniti), hanno costretto migliaia di persone a lasciare le loro case.

Siccità Dopo cinque anni di siccità, nello stato del Ceará, nel nordest del Brasile, si è pro-

sciugato un lago artificiale che in passato conteneva 126 milioni di metri cubi d'acqua.

Vulcani Il vulcano Fuego, in Guatemala, si è risvegliato proiettando cenere a migliaia di metri d'altezza.

Cicloni Il ciclone Alfred si è formato al largo della costa nord dell'Australia.

Rinoceronti Nel 2016 i

bracconieri hanno ucciso 1.054 rinoceronti in Sudafrica, con una riduzione del 10,3 per cento rispetto al 2015.

Scoiattoli Il governo britannico ha lanciato una campagna di sterilizzazione per ridurre del 90 per cento la popolazione di scoiattoli grigi, specie importata dal Nordamerica nel 1876. L'obiettivo è proteggere lo scoiattolo rosso locale.



Neve Il cambiamento climatico fa sciogliere la neve sulle montagne sempre più presto nel corso dell'anno, ma visto che le temperature non sono ancora molto alte, la neve si scioglie più lentamente, scrive Nature Climate Change. Lo studio spiegherebbe perché, con il riscaldamento globale, il deflusso d'acqua medio nei bacini idrici cala anche quando le precipitazioni rimangono invariate. L'ipotesi è che se la neve si scioglie lentamente, l'acqua filtra a poco a poco nel terreno, è assorbita di più dalle piante e non raggiunge i corsi d'acqua. *Nella foto: la Sierra Nevada, in California*

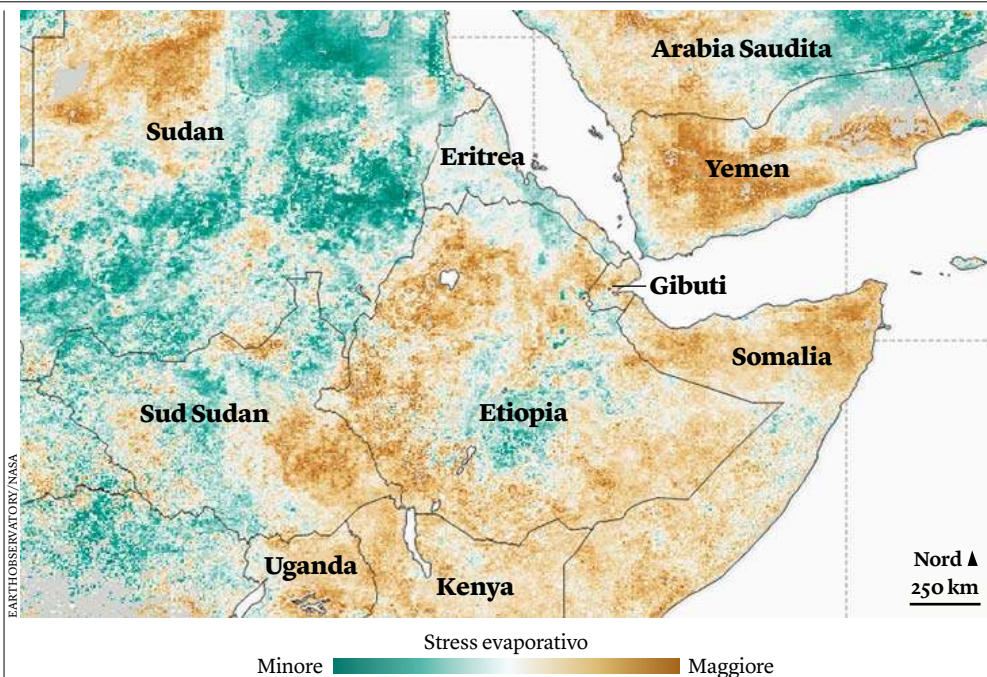
La siccità e la carestia nel Grande corno d'Africa

◆ In molti paesi del Grande corno d'Africa (che comprende Somalia, Etiopia, Kenya, Sud Sudan, Yemen, Eritrea, Gibuti e Sudan) l'instabilità politica, la guerra e il clima secco hanno provocato una crisi alimentare che riguarda decine di milioni di persone e rischia di aggravarsi. Al momento le Nazioni Unite hanno dichiarato lo stato di carestia in alcune zone del Sud Sudan. Somalia e Yemen, entrambi afflitti dalla guerra civile, potrebbero seguire.

Le crisi alimentari sono relativamente frequenti in queste regioni del pianeta, ma una dichiarazione formale di carestia è rara. La definizione tecnica prevede che una famiglia su cinque in una data area sia colpita da una grave penuria alimentare, che il 30 per cento della popolazione sia malnutrita e che ci sia un tasso di mortalità di due persone su diecimila al giorno.

I conflitti sono la principale causa della penuria alimentare della regione, ma la siccità aggrava il problema. Nel 2016 ci sono state due stagioni delle piogge consecutive con precipitazioni scarse. In Somalia, per esempio, è piovuto meno della metà del solito. Anche la prossima stagione delle piogge, che va da marzo a maggio, rischia di essere poco piovosa.

La cartina qui sopra mostra la siccità tra il 23 novembre 2016 e il 15 febbraio 2017. Il marrone indica le aree con lo stress evaporativo più elevato. L'indice di stress evaporativo (Esi) è un indicatore basato sulla temperatura della superficie del terreno, registrata dai satelliti dell'agenzia statunitense per gli oceani e l'atmosfera (Noaa), e sull'indice di area fogliare basato sulle os-



servazioni dei satelliti Terra e Aqua della Nasa. Combinando questi dati è possibile misurare l'evapotraspirazione, cioè quanta acqua evapora dai terreni e dalle foglie. Un'evapotraspirazione insolitamente bassa è un indicatore precoce dello stato di sofferenza delle piante, ancora prima che le foglie appassiscano e diventino marroni.

L'attuale siccità è legata a una Niña debole. Questa condizione meteorologica altera le temperature e la pressione atmosferica sul Pacifico, con effetti in tutto il pianeta. Probabilmente gli effetti sono stati amplificati da aree d'acqua insolitamente fredde nell'oceano Indiano occidentale e da acque insolitamente calde nella parte orientale. Una situazione che riduce le piogge in Africa orientale e le aumenta in Malesia.

La gestione di una crisi alimentare nel Grande corno

La cartina mostra il livello della siccità nel Grande corno d'Africa su un arco di 12 settimane, tra il 23 novembre 2016 e il 15 febbraio 2017. Le aree con l'indice di stress evaporativo più elevato, e quindi più secche, appaiono marroni.

d'Africa può richiedere tempo ed essere complicata, per questo l'individuazione tempestiva delle zone in pericolo è determinante. A febbraio il gruppo internazionale di monitoraggio Geo aveva segnalato problemi nei raccolti di Etiopia, Somalia e Kenya.

Nei paesi politicamente più stabili come Gibuti, Etiopia, Eritrea, Kenya, Sudan e Uganda la siccità ha messo in difficoltà il sistema di produzione alimentare, ma "dove i governi e le economie locali funzionano, non ci sarà la carestia", spiega la geografa Molly Brown, dell'università del Maryland. "Ai giorni nostri la carestia è un evento interamente causato dagli esseri umani. La reazione efficace dei governi e le reti di sicurezza sociale possono fare la differenza tra una vera crisi e un ennesimo episodio di siccità legato alla Niña". -Adam Voiland (Nasa)



I manager di Uber sono aggressivi e fuori controllo

Mike Isaac, The New York Times, Stati Uniti

Lavoratori spinti a essere a ogni costo efficienti e a fare carriera, anche a spese degli altri. Donne molestate e discriminate. Le testimonianze dei dipendenti rivelano com'è lavorare per Uber

Quando si viene assunti da Uber, l'app che fornisce un servizio di noleggio di auto con conducente, bisogna sottoscrivere un documento che elenca i quattordici valori fondamentali dell'azienda, tra cui avere obiettivi ambiziosi, essere "ossessionati" dal cliente e "darsi sempre da fare". Un ruolo centrale è riservato alla "meritocrazia", l'idea che i migliori e i più bravi arriveranno in alto grazie ai loro sforzi, anche se per arrivarci dovranno pestare i piedi agli altri. Questi valori hanno contribuito a fare di Uber una delle aziende più importanti della Silicon valley, attiva in più di settanta paesi e con un valore stimato di 70 miliardi di dollari. Ma hanno anche alimentato quello che i suoi dipendenti ed ex dipendenti descrivono come un ambiente di lavoro hobbesiano, dove i lavoratori a volte sono tutti contro tutti e in nome dell'efficienza è tollerata anche qualche scorrettezza.

Da una serie di interviste con più di trenta dipendenti ed ex dipendenti di Uber e dall'esame di email interne, chat e registrazioni audio delle riunioni emerge una cultura del lavoro spesso fuori controllo. Ecco alcune delle accuse più gravi fatte dai dipendenti, che hanno chiesto di restare anonimi a causa di accordi di riservatezza e per il timore di rappresaglie. Un manager ha palpeggiato i seni di alcune colleghe durante un convegno a Las Vegas. Un direttore ha urlato un insulto omofobo a un dipendente con cui stava avendo un acceso confronto. Un altro manager ha minacciato di picchiare in testa con una mazza da baseball un dipendente che non s'impegnava abbastanza.



KRISTIAN BOCSI (BLOOMBERG VIA GETTY IMAGES)

Nella Silicon valley si parlava da tempo di episodi simili, ma sembravano solo voci. Poi il 19 febbraio Susan Fowler, un'ingegnera che ha lasciato Uber a dicembre, ha pubblicato sul suo blog un post in cui parlava della sua esperienza nell'azienda. Ha raccontato in dettaglio una storia di discriminazioni e molestie sessuali che, a suo dire, erano state minimizzate dal dipartimento delle risorse umane. Fowler ha dichiarato che questa cultura era alimentata e perfino incoraggiata dai vertici. "Sembrava che ogni dirigente fosse in guerra con i colleghi e tentasse di indebolire il suo diretto superiore per prenderne il posto", scrive. "Questi manager non provano neanche a nascondere quello che fanno: se ne vantano durante le riunioni, lo descrivono in rapporti dettagliati".

Crisi interna

Le rivelazioni di Fowler hanno confermato i timori su quanto possano essere poco favorevoli alle donne le aziende della Silicon valley. Allo stesso tempo hanno provocato una crisi all'interno di Uber. L'amministratore delegato dell'azienda, Travis Kalanick, ha aperto un'indagine interna sulle

accuse e ha affidato ad Arianna Huffington, che siede nel consiglio d'amministrazione, e all'ex procuratore Eric H. Holder Jr. il compito di fare chiarezza sulle molestie e sull'operato del dipartimento risorse umane.

Per limitare i danni d'immagine prodotti dal caso, il 20 febbraio Kalanick ha reso noti alcuni dati: il 15,1 per cento degli ingegneri, dei responsabili del marketing e dei ricercatori è formato da donne. Kalanick ha aggiunto che queste cifre sono rimaste sostanzialmente invariate nell'ultimo anno. Il giorno dopo si è svolta una riunione in cui l'amministratore delegato di Uber e gli altri dirigenti sono stati assaliti dalle domande e dalle lamentele dei dipendenti, che chiedevano un cambio di rotta, perché erano sconvolti dai racconti di Fowler e in alcuni casi vi s'identificavano pienamente.

In quello che cinque partecipanti all'incontro definiscono un momento molto emozionante, e che si può vedere anche in un video ottenuto dal New York Times, Kalanick ha chiesto scusa ai dipendenti per aver portato l'azienda fino a questo punto. "Quello che posso promettervi è che mi

gliorerò ogni giorno”, ha detto. “Posso dirvi che metterò tutto il mio impegno più sincero per risolvere fino in fondo questa storia”.

Alcuni dipendenti giudicano positivamente i provvedimenti di Kalanick. “Sono felice di vedere con quanta rapidità ha reagito”, ha scritto nel suo blog Aimee Lucido, un'ingegnera informatica di Uber. “Rispetto al passato, oggi siamo in grado di gestire meglio problemi di questo tipo”.

Come amministratore delegato, Kalanick ha da tempo forgiato il carattere di Uber. Sotto la sua guida, l'azienda ha assunto un atteggiamento aggressivo, sfidando la legge e criticando i concorrenti nel tentativo di espandersi il più rapidamente possibile. Kalanick, che ha 40 anni, ha dato spesso dimostrazione della sua arroganza: in un articolo pubblicato su Gq nel 2014 parlava di Uber usando il nomignolo “Boob-er” (da *boobs*, tette), perché l'azienda lo aiutava a conquistare le donne.

Questo atteggiamento si riflette anche sul posto di lavoro. Due ex dipendenti raccontano di aver denunciato a Thuan Pham, il capo degli ingegneri, episodi di molestie da parte di dirigenti e colleghi nel 2016. Una di loro ha perfino mandato un'email a Kalanick.

Uber deve affrontare almeno tre cause legali, in almeno due paesi, intentate da ex dipendenti che sostengono di essere state molestate sessualmente o insultate dai loro capi. È quanto emerge dalla documentazione legale visionata dal New York Times. Altri dipendenti ed ex dipendenti starebbero valutando la possibilità di avviare azioni legali contro l'azienda. Liane Hornsey, responsabile delle risorse umane di Uber, ha dichiarato: “Siamo assolutamente impegnati a guarire le ferite del passato e a costruire un ambiente di lavoro migliore per tutti”.

Fin dalle origini

Uber ha avuto una cultura aggressiva fin dalle origini, nel 2009, quando Kalanick e Garrett Camp crearono una startup che consentiva di chiamare un'auto con conducente attraverso un'app per smartphone, evitando i problemi che si hanno normalmente con le compagnie di taxi. Da subito Kalanick cominciò a elaborare quelli che in seguito sarebbero diventati i quattordici valori fondamentali di Uber, ispirati a una delle più grandi aziende della Silicon valley: Amazon.

15,1 %

degli ingegneri, dei responsabili della gestione del prodotto e dei ricercatori di Uber è formato da donne

Per crescere rapidamente, Uber ha realizzato una struttura decentrata, ponendo molta enfasi sull'autonomia delle sedi locali. I direttori delle filiali sono incoraggiati a “essere se stessi”, un altro dei valori fondamentali di Uber, e possono prendere decisioni senza la supervisione stretta da parte della sede centrale di San Francisco. La priorità è raggiungere gli obiettivi di crescita e di profitto.

Oggi Uber è la principale azienda di trasporti negli Stati Uniti e si sta espandendo velocemente in America Latina, in India e in altri paesi. La sua crescita esplosiva ha però avuto un costo. Con l'aumento dei dipendenti, le politiche interne di Uber sono diventate sempre più complicate. Secondo quello che raccontano i dipendenti, per andare avanti spesso era necessario indebolire i leader dei rispettivi dipartimenti o i colleghi.

I lavoratori che, come Fowler, hanno riferito i loro problemi al dipartimento delle risorse umane dicono di essere stati spesso lasciati soli. Secondo Fowler e alcuni suoi colleghi, le risorse umane coprivano quei dipendenti che grazie alle loro prestazioni eccellenti erano considerati fondamentali

Da sapere Lite con l'autista

◆ Il 28 febbraio 2017 il fondatore e amministratore delegato di Uber, **Travis Kalanick**, ha chiesto scusa dopo la pubblicazione di un video che lo mostra mentre inveisce contro un autista che usa l'app della sua azienda. L'episodio risale all'inizio di febbraio, quando **Fawzi Kamel**, che trasportava Kalanick sulla sua auto, si è lamentato per il calo dei guadagni e ne ha dato la colpa alla riduzione delle tariffe imposta da Uber. In un'email ai dipendenti, Kalanick ha scritto di vergognarsi di quello che aveva fatto e ha ammesso di dover cambiare come capo e di voler diventare una persona più matura. Il 27 febbraio, inoltre, Kalanick ha chiesto all'ingegnere capo di Uber, **Amit Singhal**, di dimettersi per non aver rivelato all'azienda un caso di molestie sessuali in cui era stato coinvolto quando lavorava per Google. **Bbc**

per l'azienda. Ogni tanto i dirigenti che creavano più problemi, oggetto di numerose segnalazioni e lamentele, venivano trasferiti. I licenziamenti erano rari.

C'era poi un gruppo che sfuggiva a qualsiasi controllo interno, affermano alcuni dipendenti ed ex dipendenti. Si chiamava A-Team ed era composto dai dirigenti più vicini a Kalanick. Erano sempre protetti e non dovevano praticamente rispondere delle loro azioni. Uno di loro era il vicepresidente Emil Michael, finito nell'occhio del ciclone quando nel 2014 ha detto di voler scavare nelle vite private dei giornalisti ostili all'azienda. Kalanick ha difeso Michael, dicendosi convinto che sarebbe riuscito a imparare dai suoi errori.

La cultura aggressiva di Uber è balzata agli occhi durante un vertice globale che si è tenuto alla fine del 2015 a Las Vegas. In quell'occasione l'azienda ha ingaggiato Beyoncé per un'esibizione al Palms hotel. Tra una gara di bevute e una scommessa, riferiscono tre persone presenti all'evento, i dipendenti di Uber usavano cocaina nei bagni e un dirigente ha palpeggiato diverse colleghe (quel dirigente è stato licenziato nel giro di dodici ore). Altri hanno riferito di un dipendente che si è impossessato di un pullman privato, l'ha riempito di amici e se n'è andato in giro. All'evento di Las Vegas, hanno raccontato i partecipanti, Kalanick ha inoltre tenuto una lezione a tutti i dipendenti sui valori fondamentali di Uber. Ha fatto salire sul palco dei dipendenti che secondo lui incarnavano ciascuno di quei valori. Michael era uno di loro.

Dopo il post pubblicato da Fowler, diversi dipendenti di Uber starebbero pensando di lasciare l'azienda. Alcuni aspettano che il loro compenso in titoli azionari di Uber diventi trasferibile. Altri dicono di aver cominciato a mandare i loro curriculum alla concorrenza.

Altri dipendenti però sono convinti che Uber possa cambiare. Kalanick ha promesso di pubblicare un rapporto che scenda più in dettaglio sul numero di donne e persone appartenenti a minoranze che lavorano a Uber. L'azienda ha creato degli spazi in cui raccoglierà le lamentele dei dipendenti. Nel corso della riunione del 21 febbraio, Arianna Huffington ha inoltre giurato che l'azienda sarebbe cambiata anche sotto un altro aspetto. Secondo i partecipanti al vertice, Huffington ha dichiarato che non avrebbe più assunto “stronzi intelligenti”. ◆ *gim*



+



*Abbinamento obbligatorio alla domenica. Gli altri giorni solo l'Espresso a € 3,00.

DOMENICA 5 MARZO, IN EDICOLA A 2,50 euro*

la Repubblica **L'Espresso**

Economia e lavoro



FINANZA Fusione bloccata

La fusione tra la London stock exchange (Lse), la borsa di Londra, e la Deutsche Börse, la borsa tedesca, un affare da 29 miliardi di euro annunciato nel 2016, rischia di fallire. Come spiega il **Financial Times**, la situazione è precipitata dopo che la Commissione europea ha ordinato alla borsa di Londra di cedere la sua quota del 60 per cento nella borsa elettronica Mts. La Lse ha definito la richiesta "sproporzionata" e ha affermato che la vendita avrebbe penalizzato i suoi affari. Non rispettando questa richiesta, ha sottolineato la Lse, "è improbabile che Bruxelles darà il via libera alla fusione".

INDIA Il pil frena

Nel quarto trimestre del 2016 il pil indiano è cresciuto del 7 per cento, lo 0,4 per cento in meno rispetto al trimestre precedente, ma comunque più di quanto previsto dagli analisti, che avevano parlato di una crescita del 6,4 per cento. Secondo gli esperti, scrive l'**Indian Express**, il rallentamento del pil è dovuto soprattutto alla misura del novembre del 2016 con cui il governo ha messo fuori corso le banconote più diffuse nel paese per far emergere l'evasione fiscale e combattere la corruzione.

Austria Aiuti interni



"Il governo austriaco tenta con metodi poco ortodossi di combattere la disoccupazione", scrive la **Frankfurter Allgemeine Zeitung**. "La grande coalizione tra socialdemocratici e popolari al potere a Vienna ha deciso che per tre anni le aziende austriache potranno versare solo la metà dei contributi dovuti per ogni nuovo assunto a condizione che il dipendente arrivi dal mercato del lavoro interno, cioè che non sia un nuovo immigrato". In questo modo il governo spera di creare 160mila nuovi posti di lavoro entro il 2020. In Austria, continua il quotidiano tedesco, il tasso di disoccupazione è inferiore alla media dell'Unione europea, ma è in aumento: a gennaio cercavano lavoro 494mila persone, lo 0,7 per cento in più rispetto a dicembre. "Gli esperti, però, hanno dubbi sul provvedimento: da un lato ritengono che i suoi effetti saranno inferiori a quelli sperati; dall'altro sono convinti che sia contrario al diritto comunitario". Secondo gli istituti di ricerca Wifo e Ihs, i 160mila posti di lavoro sono un obiettivo "molto ottimistico". Ci sono inoltre dubbi su come lo stato riuscirà a coprire le minori entrate dovute al taglio dei contributi: "Almeno una parte dei costi del provvedimento dovrà essere sostenuta dal contribuente". Altri osservatori fanno notare che il "bonus occupazione" discrimina i lavoratori di altri paesi dell'Unione europea. Oggi il 15 per cento delle persone che vivono in Austria è formato da stranieri, la metà dei quali cittadini comunitari. "Il gruppo più folto è quello dei tedeschi, seguiti dai turchi e dai serbi. Il cancelliere austriaco, il socialdemocratico Christian Kern (a destra nella foto), ha affermato che dallo scoppio della crisi, nel 2008, nel paese sono stati creati duecentomila posti di lavoro, ma che la disoccupazione è cresciuta anche a causa dell'arrivo di immigrati dai paesi orientali dell'Unione europea". ♦

AUSTRALIA Sciopero dei taxi

Il 27 febbraio i tassisti di Melbourne hanno guidato sulla via che porta al parlamento dello stato di Vittoria, una delle più trafficate della città australiana, a una velocità di cinque chilometri all'ora, provocando caos e lunghe code, scrive la **Bbc**. Protestavano contro la riforma del settore dei trasporti approvata nell'agosto del 2016, che regola le app per il noleggio di auto come Uber ed elimina il sistema delle licenze per i taxi. La liberalizzazione delle app ha fatto crollare di più del 50 per cento il valore delle licenze. Il governo di Vittoria ha offerto ai tassisti un risarcimento compreso tra i centomila e i cinquantamila dollari australiani per ogni licenza, ma i tassisti lo considerano troppo basso.



IN BREVE
Norvegia Il 28 febbraio il fondo sovrano norvegese, il più grande del mondo, ha annunciato che nel 2016 ha guadagnato cinquanta miliardi di dollari. Il fondo, gestito dalla banca centrale norvegese, dispone di circa 850 miliardi di euro. Il risultato è legato soprattutto ai suoi investimenti sul mercato azionario, pari al 62,5 per cento del totale. Alla fine del 2016 controllava l'1,3 per cento di tutte le azioni scambiate a livello mondiale, con partecipazioni nel capitale di quasi novemila aziende. Il resto dei fondi sono investiti in obbligazioni e in beni immobili.

Wum
Wulff & Morgenthaler, Danimarca



Fingerpori
Pertti Jarla, Finlandia



Sephko
Gojko Franulic, Cile



Buni
Ryan Pagelow, Stati Uniti



Rob Brezsny



COMPITIPER TUTTI

Qual è la più bella sorpresa che potresti farti in questo momento?

PESCI



Il tuo immediato futuro è troppo bello per essere vero. O almeno questo è quello che tu, sempre dubbioso su te stesso, saresti incline a credere se ti dicessi la verità sui meravigliosi sviluppi in cantiere per te. Perciò mi sono inventato qualche finta ansia per tenere impegnata la tua tendenza a preoccuparti, per evitare che rovini tutto. Stai alla larga dalle poesie per bambini oscure, dalle scale invisibili, dagli arcobaleni sottosopra, dai conigli psicotici. Stai attento ai contabili in guanti da boxe e alle celebrità che ti svelano i loro segreti nei sogni.

ARIETE



Prevedo che entro il 26 marzo ti sarai guadagnato il titolo di Maestro del compostaggio. Non tanto perché avrai raccolto i tuoi rifiuti alimentari, fiori appassiti, fondi di caffè e strisce di giornale in un lussuoso bidone, ma perché ti sarai liberato in modo intelligente delle emozioni putrescenti, delle lacere abitudini, delle decrepite storie melodrammatiche e delle banali sciocchezze che hai accumulato. E ti sarai impegnato a trasformare tutta quella spazzatura in metaforico concime per la tua crescita futura. Comincia subito.

TORO



È un buon momento per usare la tua intelligenza emotiva con autorevolezza e stile. Le persone a cui tieni hanno bisogno della tua sensibile influenza. La tua tribù trarrà beneficio dal tuo premuroso intervento. Perciò datti da fare a tirar su il morale della comunità. Afferma con slancio i tuoi ideali terapeutici. Soffoca l'insidioso potere del condizionamento di gruppo e delle sciocchezze alla moda. Hai il compito di risvegliare i tuoi sonnolenti alleati e di attivare le potenzialità sopite dell'azione collettiva.

GEMELLI



Se mai una prestigiosa università dovesse assegnarti una laurea ad honorem, sarà nelle prossime settimane. Se mai avessi la speranza di essere nominato uno dei "camaleonti più sexy del mondo" o dei "più veloci e abili parlatori della Terra" o dei "più virtuosi indecisi del pianeta", è arrivato il momento. E anche se non succederà nessuna di queste cose,

sono abbastanza sicuro che presto la tua reputazione farà un balzo in avanti.

CANCRO



Stai per avventurarti in luoghi che hai sempre visto con diffidenza e scetticismo. Buon per te! Ti incoraggio a continuare a esplorare, ma cercando di mantenere la tua innocenza. Con mia grande gioia, stai anche fantasticando su imprese che prima ti sembravano impossibili. Anche in questo caso, buon per te! Ti invito a fare sogni audaci e perfino sfacciati, ma senza esagerare. E dato che sembri in vena di pensare in grande, prendi in considerazione anche altre attività: rinunciare a desideri non essenziali, mettere da parte vecchie aspettative, eliminare tabù irrilevanti.

LEONE



Sono contento di come ho cresciuto mia figlia, ma non sono sicuro che il mio lavoro di padre sarebbe stato altrettanto efficace se avessi avuto più figli. Ne ho parlato di recente con Nathan, un mio amico che ha sei figli grandi. "Come hai fatto a crescere sei figli?", gli ho chiesto. "Ti rivelo un segreto", ha risposto. "Sono un cattivo padre. Non mi sono impegnato molto a educare i miei figli. E ora loro non mi permettono mai di dimenticarli". Nelle prossime settimane e mesi ti consiglio di seguire il mio esempio e non quello di Nathan. Mira alla qualità e all'intensità, piuttosto che alla pura e semplice quantità.

VERGINE



Nella poesia *Nessuno che dica*, la poeta della Vergine

Mary Oliver compatisce le persone che dicono frasi come "nelle questioni d'amore sarò cauto e intelligente". Si schiera invece con quelli che sono stati "scelti da qualcosa di invisibile, potente, incontrollabile, bellissimo e forse addirittura impraticabile". La sua formula mi sembra affascinante e straordinariamente romantica, soprattutto quando parla di potenza e di bellezza. Ma nella pratica le cose non vanno quasi mai in questo modo. E per te non è uno di quei momenti, Vergine. Nelle questioni d'amore dovresti essere cauta e intelligente, e scegliere con calma.

BILANCIA



Il poeta Rainer Maria Rilke si lamentava del fatto che tanti di noi "sprecano i loro dolori". Per autocommiserazione o pigrizia indulgenza verso noi stessi sguazziamo nei ricordi di esperienze che non sono state come avremmo voluto. Ci paralizziamo pensando a cose che ci svuotano. Potremmo invece usare la nostra tristezza e frustrazione per cambiare noi stessi. Potremmo impiegarle come carburante per fuggire da quello che non funziona, per essere più determinati a sentirci al di sopra di quello che ci demoralizza e ci sminuisce. Te lo dico, Bilancia, perché per te è un ottimo momento per fare esattamente questo.

SCORPIONE



È arrivato il momento del Bombardamento di beatitudine, una festa solo per voi Scorpioni. Per celebrarla cerca di essere più allegro che puoi, assetato di euforia. Lanciati in una sacra ricerca del piacere. Ma c'è un grosso problema: sei in grado di sopportare tutto questo sollievo e rilassamento? Sei abbastanza forte da aprirti a grandi momenti di istruttiva delizia e sbalzo naturale? Alcuni Scorpioni potrebbero non esserlo. Forse preferirebbero rimanere al sicuro nel loro bozzolo protettivo di freddo cinismo. Ma se pensi di poter sopportare lo shock di un entusiasmo e di una gioia senza precedenti, buttati. Sperimenta la caotica felicità del Bombardamento di beatitudine.

SAGITTARIO



Nel libro *The horologicon* Mark Forsyth ha raccolto una serie di parole inglesi "oscuramente necessarie" pescate in vecchi dizionari. Ce n'è una che si adatta perfettamente a te in questo momento. È *snudge*, un verbo che significa andare in giro con l'aria assorta dando l'impressione di fare qualcosa di utile mentre in realtà si sta solo perdendo tempo. Te lo consiglio per due motivi. 1) È importante per la tua salute fisica e mentale non fare assolutamente nulla, goderti una buona dose di riposante vuoto. 2) È importante per la tua salute fisica e mentale farlo il più di nascosto possibile, evitando che gli altri ti giudichino o ti criticino per questo.

CAPRICORNO



Vorrei che le tue scatole di cereali fossero decorate con dipinti di Matisse e Picasso. Vorrei che gli uccelli ti salutassero ogni mattina con il loro dolce canto. Vorrei che ti accorgessi di avere più potere di quello che pensi. Vorrei che tu sapessi quanto è unica la tua bellezza. Vorrei che ti inebriassi dei lucidi miracoli che ti succedono intorno. Vorrei che tutti accogliessero con curiosità ed entusiasmo le iniziative audaci che prendi per migliorare la tua vita. E vorrei che permettesti alla tua immaginazione di lanciarsi in affascinanti fantasie in questa stagione dei desideri per i Capricorni.

ACQUARIO



"Siamo esseri umani diversi per ogni persona che incontriamo", dice lo scrittore Chuck Palahniuk. È un ottimo momento per riflettere sulle complesse implicazioni di questa strabiliante verità, e per sfruttare meglio tutta la libertà che ti concede. Prova a pronunciare a voce alta queste affermazioni e vedi che effetto ti fanno: 1) La mia identità non è così circoscritta come penso. 2) Conosco almeno duecento persone, perciò nel mio carattere ci devono essere almeno duecento sfaccettature. 3) Sono troppo complicato per essere compreso del tutto da chiunque. 4) La coerenza è sopravvalutata.



“Siamo generosi, lasciamo che i poveri accolgano i poveri”.



Donald Trump e la Corea del Nord. “Non lascerò che un maniaco egocentrico e instabile minacci il mio paese!”.



Il sogno di Hillary sugli Oscar. “E poi all'improvviso un tipo è salito sul palco e ha detto che era stato annunciato il vincitore sbagliato”.



Colombia, comincia la smobilitazione della guerriglia.
“Ma in questo accampamento non c'è acqua, non c'è luce, non ci sono medicine...”
“Così vi abituate a vivere in città”.

THE NEW YORKER



“Ho ancora due fusi orari prima che la quaresima cominci dappertutto”.

Le regole Finestre

1 Una finestra murata è un crimine contro l'umanità. **2** Quando dimentichi la finestra aperta, piove. Quando lavi i vetri, pure. **3** Chi segue una manifestazione dal davanzale di casa ha il dovere morale di salutare la folla. **4** Hai sgridato un bambino che ha disegnato su un vetro appannato? Ben fatto, Gargamella. **5** Diffida dei vicini che hanno il telescopio alla finestra: spostare l'obiettivo dal cielo alla tua camera da letto è un attimo. regole@internazionale.it



SOSTIENE



ARTESELLA

Foto di Giacomo Quattri



UN PROCESSO CREATIVO UNICO, CHE NELL'ARCO DI UN CAMMINO TRENTENNALE HA VISTO L'INCONTRO DI LINGUAGGI ARTISTICI, SENSIBILITÀ E ISPIRAZIONI DIVERSI ACCOMUNATI DAL DESIDERIO DI INTESSERE UN FECONDO E CONTINUO DIALOGO TRA LA CREATIVITÀ ED IL MONDO NATURALE. ANCHE IN INVERNO UN LUOGO MAGICO E PIENO DI FASCINO.

www.artesella.it

SEARCHING A NEW WAY

WWW.MONTURA.IT



PREMIA UN VIAGGIO DEL PROGETTO



SEZIONE
"ARTE E NATURA"

www.fuorirotta.org

2:30 PM STUDIO VISIT IN BROOKLYN WITH GABRIELE. THE WORK IS INCREDIBLE



TODS.COM